

DI ¹¹ *Città nel Mondo*

DIRETTORE RESPONSABILE
Carlo Sangalli

DIREZIONE SCIENTIFICA
Mauro Magatti, Giulio Sapelli

COORDINAMENTO EDITORIALE
Pasquale Alferj

COMITATO DI REDAZIONE
Mario Barone, Vittoria De Franco, Lucia Pastori,
Veronica Ronchi, Federica Villa

I contributi ospitati da “Dialoghi Internazionali. Città nel Mondo”
impegnano solo gli autori. Trattandosi di uno spazio di discussione dove
le idee si formano confrontandosi con altre idee, non sempre i punti
di vista coincidono con quelli del promotore.

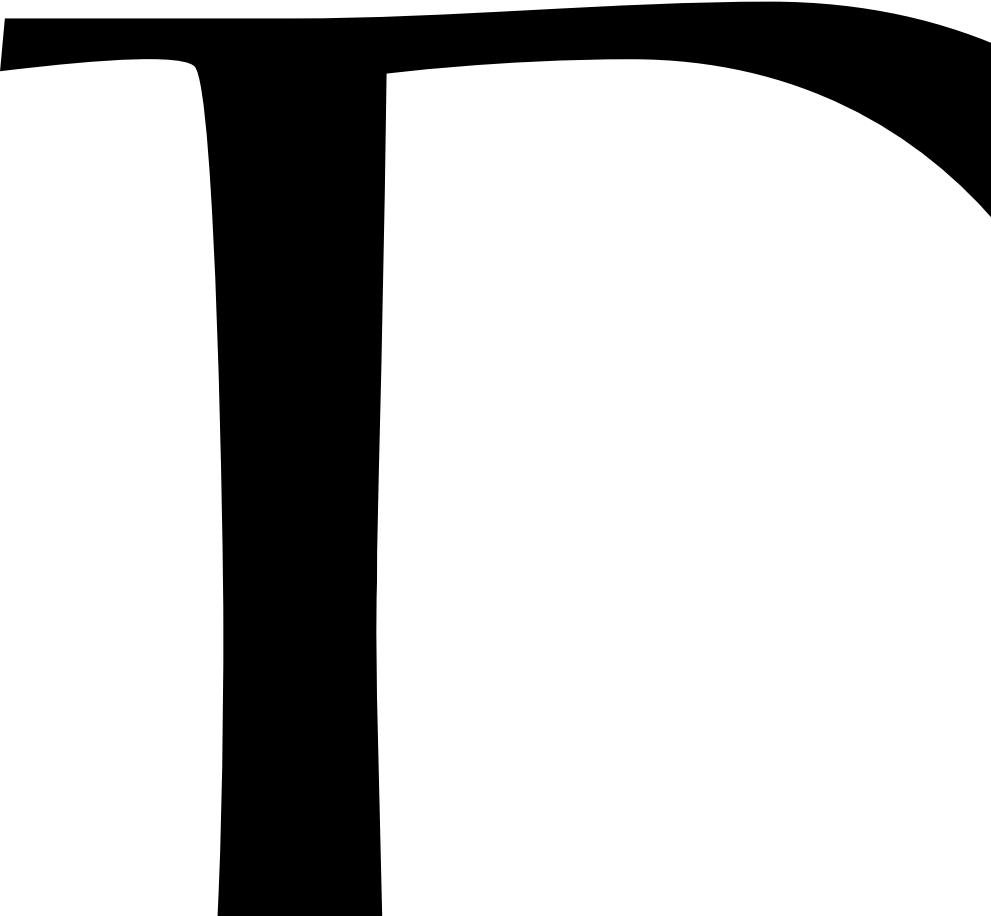
Tutti i diritti riservati
© 2009, Pearson Paravia Bruno Mondadori S.p.A.

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno didattico,
con qualsiasi mezzo, non autorizzata.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei
limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla siae del compenso
previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.
Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale,
economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello
personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione
rilasciata da aidro, corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano,
e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

PROGETTO GRAFICO
Heartfelt Graphic Design Studio, Milano
www.heartfelt.it

www.brunomondadori.com



LETTERE PER MILANO	Provocazioni milanesi	
LENTE D'INGRANDIMENTO	Xiang Zhang. Musica, cibo, caffè e scarpe. Testo raccolto da Giuliano Di Caro	8
AVANGUARDIE	Nuovi processi di governo	
TRACCE E SEGNI	Maurizio Melis. Trenta piani coltivati	10
PROIEZIONI GLOBALI	Davide Ederle. Della necessità di risposte locali ai sistemi globali del cibo	16
IN FUGA	Veronica Ronchi. L'effetto controintuitivo dell'abbondanza	28
SUL CAMPO	Antonio Rusconi. Disponibilità e fabbisogni idrici nel bacino del Po	36
SAGGIO METROPOLITANO	Giorgio Bigatti. Una ordinata sintesi di terra e acque	46
VISTA SULLA CITTÀ	Un'esplorazione della new generation con proiezione globale	
	Giuliano Di Caro. RENA. Oltre il networking	54
	Laura Gherardi. Riflessioni sociologiche sulla Rete per l'Eccellenza Nazionale	60
	Luca Doninelli. Una città densa, soprattutto di rapporti	66
	Culture nella città	
	Giuliano Di Caro. Le scuole internazionali a Milano. Il caso dell'International School of Milan	68
	Sara Rossi. Geograficamente vicini	74
	Isabella Scaramuzzi. La città dove è sempre Carnevale.	80
	Suggerimenti per un parallelo tra il Settecento e oggi	
	Settori, imprese, iniziative nel mondo	
	Ambrogio Abbà. La sfida? Essere unici. Testo raccolto da Pasquale Alferj	86
	Storie di milanesi che hanno scelto di stare altrove e di stranieri che hanno deciso di vivere a Milano	
	Nataly Maier. Ingannare l'occhio con il colore. Conversazione con Pasquale Alferj	92
	Ricerche sulla città	
	Luca Bressan. Cristianesimo e cultura urbana: essere Chiesa oggi a Milano	102
	Volkan Aytar, Ayşe Çavdar. Accendendo una candela. Religione e trasformazione dello spazio urbano a Istanbul	110
	Markha Valenta. Amsterdam: la costruzione della grande moschea. Il racconto di un tentativo d'integrazione e le ragioni del suo fallimento	118
	Sulle trasformazioni urbane del XXI secolo	
	Francesco Indovina. Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano	124
	Allen J. Scott. Dentro la città: urbanizzazione, politiche pubbliche e pianificazione	136
	Paola Berlanda, Silvia Villa. E adesso progetti concreti per l'Expo. Conversazione con Paul De Leonardis	156
	Le immagini raccontano	
	Vittorio Gregotti. Ernesto Nathan Rogers: l'architetto moderno che predicava la storia. Conversazione con Bruno Pedretti	160

MUSICA, CIBO, CAFFÈ E SCARPE

di Xian Zhang, direttore musicale
dell'Orchestra Sinfonica di Milano Giuseppe Verdi
Testo raccolto da Giuliano Di Caro

Sono nata trentasei anni fa a Dandong, una piccola città nel Nord-est della Cina, vicino al confine con la Corea. Una cosa è certa: avevo le idee chiare fin da bambina sul mio destino. A soli undici anni andai per conto mio alla Scuola di musica di Pechino, come pianista. Nella capitale ho studiato al Central Conservatory of Music e per il dottorato mi sono trasferita negli Stati Uniti, a Cincinnati. Poi ho lavorato con la New York Philharmonic e quindi ho vissuto a Manhattan.

Come sono arrivata a Milano? È una storia lunga come la mia carriera. Finora ho già avuto il piacere di dirigere molte orchestre. Negli Stati Uniti, oltre alla New York Philharmonic, la Chicago Symphony,

la Los Angeles Philharmonic, in passato la Cincinnati Symphony and Opera e la Minnesota Opera. La musica è un linguaggio universale, ecco perché ho viaggiato moltissimo: ho lavorato con la New Zealand Symphony, la Tokyo Symphony ma anche a Seul, Hong Kong e naturalmente nella mia patria, guidando la Beijing Philharmonics. È però con il Vecchio Continente che ho un rapporto speciale. In Inghilterra sono spesso ospite della English National Opera di Londra e della City of Birmingham Symphony Orchestra. Sono apparsa alla Royal Concertgebouw Orchestra, la Berliner Sinfonieorchester e lo scorso giugno ho diretto l'Orchestra dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia, in un programma di

musiche di Gershwin, con Stefano Bollani al pianoforte. Nell'Europa continentale ho diretto la Vienna Symphony, la Dresden Staatskapelle, la Rotterdam Philharmonic, la Gothenburg Symphony e l'Opera di Valencia. È dopo questo girovagare che sono arrivata, con gioia, a dirigere l'Orchestra Verdi di Milano. Non credo che ci si debba obbligatoriamente innamorare di una città per dirigerne l'orchestra. Ma, naturalmente, l'attrazione aiuta. Ogni città è diversa e mi affascina in maniera differente. Milano mi piace perché è cosmopolita e vibrante: nella moda, nell'economia, nella musica. È una città ricchissima di cultura e con una tradizione musicale eccezionale. Per molti versi, un'orchestra cresce e si forma in stretto rapporto con la sua posizione geografica: i tratti della città diventano così parte della personalità dell'orchestra. Innamorarsi di una città e della sua orchestra – per me che devo dirigerla, indirizzarla, portare a galla la passione e il trasporto dietro alla tecnica e alla limpidezza dell'esecuzione – rende tutto più piacevole. E spesso porta a ottenere risultati nettamente migliori. Il fare musica è qualcosa di profondamente spirituale. La chimica che si instaura con l'orchestra gioca un ruolo cruciale. È una delle ragioni per cui l'Orchestra Verdi mi attira così tanto. Il feeling con la Verdi è scattato qualche mese fa, a ottobre, mentre dirigevo *Sheherazade*. Ero incinta di sette mesi allora. Ma sia il direttore generale sia l'orchestra non ebbero alcuna diffidenza nei miei confronti, anche se il condurre un'orchestra è ancora un lavoro per larga parte dominato dagli uomini. Sentii attorno a me massima disponibilità e un'intesa spontanea e immediata. Premesse migliori non si potevano chiedere.

Prima di questo incarico sono stata a Milano in parecchie occasioni; tra le primissime volte, durante la produzione del *Don Giovanni* a Busseto con la

Fondazione Toscanini. Io e mio marito prendevamo il treno per Milano tutti i weekend. Il motivo è alquanto prosaico: ci mancava il cibo cinese e a Busseto non riuscivamo a trovarlo. Ricordo che di Milano mi colpì subito la grandezza rispetto alle altre città italiane che avevo visitato. È eccitante e indaffarata, pensai. Adoro le città come questa, mi comunicano energia. È precisamente ciò che porto sul palco: più ritmo, più energia, più fuoco al suono dell'orchestra.

Mi aspetto un periodo entusiasmante lavorando insieme all'Orchestra Verdi. Capace di arricchire la mia galleria dei momenti memorabili: dal concerto di Capodanno con la Dresden Staatskapelle al debutto con la London Symphony e la New York Philharmonic, passando per la mia conduzione più importante, la prima: *Le Nozze di Figaro*, a Pechino. Avevo vent'anni ed ero nervosissima. Ecco, spero di trovare emozioni forti anche qui in Italia, un paese che amo da sempre. Merito del cibo, del caffè, delle scarpe. Conosco anche qualche parola in italiano, l'essenziale, e spero di impararne un altro po'. Sarò a Milano almeno quattro mesi all'anno. Vivere qui con mio marito e mio figlio di pochi mesi, che è salito sul palco con me fino a pochi giorni prima del parto, è un sogno che diventa realtà. Sarà affascinante scoprire le potenzialità musicali di questa città, oltre agli aspetti extralavorativi, naturalmente. Ogni direzione e ogni conseguente trasferimento sono una scoperta.

Abbiamo previsto cicli di sinfonie di Beethoven e Mahler a partire da settembre e alcuni lavori corali maggiori, come il *Requiem* di Verdi e la *Missa Solemnis* di Beethoven. Saranno l'inizio della mia avventura milanese. D'altronde la sfida è molto impegnativa: portare la Verdi, già forte di un significativo credito internazionale, nel novero delle venti migliori orchestre del mondo.

TRENTA PIANI COLTIVATI

di Maurizio Melis, bioingegnere e giornalista

Milano agricola. È un binomio paradossale, quasi un ossimoro. Ma se solo si scava un po' più a fondo, se si guarda sotto la superficie caotica di una città in lotta con il traffico e le polveri sottili, Milano rivela una vocazione per tutto quanto ruota intorno all'agricoltura e all'alimentazione. La Facoltà di Agraria di Milano fa scuola in Europa. A Milano ha sede l'Istituto Spallanzani, impegnato sul fronte della tracciabilità degli alimenti, come nelle più avanzate biotecnologie orientate alla produzione animale e vegetale. E poi c'è la Facoltà di Medicina

che, per fare un esempio, offre un corso di laurea in Alimentazione e nutrizione umana. E ancora, c'è l'esperienza di Milano Ristorazione, che prepara oltre 80.000 pasti al giorno in 36 diverse strutture tra scuole, case di riposo per anziani e centri accoglienza: è il più grande "ristorante per bambini" d'Italia. E si potrebbe continuare a lungo. Infine, c'è l'Expo 2015, che la capitale lombarda si è aggiudicata con lo slogan *Feeding the Planet, Energy for Life*. Uno slogan ambizioso, che la città dovrà dimostrare di saper interpretare alla luce di sfide globali, quali l'aumento della popolazione mondiale e la sua concentrazione nelle aree urbane, e la progressiva riduzione e il degrado delle aree coltivabili. Si tratta, appunto, di fenomeni globali, a cui tuttavia l'Expo deve saper dare risposta, indicando possibili modelli e percorsi risolutivi. Percorsi che tuttavia, se Milano non vuole tradire il proprio dna, dovranno tenere conto dell'eredità italiana nel campo dell'alimentazione e della gastronomia, che è indiscutibilmente una delle migliori al mondo, e della altrettanto solida tradizione industriale della città. Mettere insieme sostenibilità, qualità e salubrità degli alimenti e capacità imprenditoriale: è questa, dunque, la sfida.

VERTICAL FARM A MILANO

In qualche misura, Milano aveva già messo a fuoco questa sua *mission*, avviando un progetto che, nelle intenzioni dei suoi fautori doveva «affrontare le nuove dinamiche commerciali del settore agro-alimentare, anche tramite attività scientifiche e di ricerca legate alla sicurezza e alla qualità alimentare». Parliamo della Città del Gusto e della Salute destinata a sorgere nell'area, attualmente devastata,

dell'ex Macello per riqualificarla. Ed è proprio lì che potrebbe levarsi una struttura unica nel suo genere, che dell'Expo 2015 dovrebbe ben reclamare di divenire il simbolo: la prima Vertical Farm del mondo; un grattacielo verde, in grado di produrre ortaggi per 25.000 persone. Non è una follia: è qualcosa su cui alla Columbia University si lavora da dieci anni.

Il progetto è stato proposto da ENEA (Ente Nazionale per le Nuove Tecnologie, l'Energia e Ambiente) insieme con Agrimercati, ed è fortemente sponsorizzato dall'Assessorato alla Salute di Milano. La prima ha sviluppato l'impianto progettuale, la seconda ha fornito la consulenza sul versante agroindustriale. Si parla di un edificio di 30 piani (oltre 100 metri), per un totale di 10 ettari di superficie, all'interno del quale varie specie vegetali verrebbero coltivate con tecniche idroponiche ad altissima resa. Si parla di una struttura ultraleggera, trasparente, decisamente avveniristica, dotata di un pilone centrale largo 16 metri, in cui sono alloggiati tutti i servizi, che sostiene una copertura in vetro e tiranti. Mauro Basili, responsabile dell'Unità di presidenza dell'ENEA spiega: «Non bisogna immaginare un palazzo convenzionale, diviso in piani, sui quali vengono installate coltivazioni anziché uffici. È qualcosa di completamente diverso, con molti vuoti e pochi pieni. E che saprà non solo piacere ai cittadini, ma anche svolgere una funzione sociale, soprattutto di notte, grazie a un suggestivo sistema di illuminazione». L'ambiente di coltivazione sarebbe chiuso e controllato, e ciò non solo permetterebbe alla struttura di essere produttiva 12 mesi all'anno, ma eliminerebbe anche ogni necessità di pesticidi e diserbanti impedendo l'ingresso di parassiti o erbe infestanti. Si tratterebbe perciò a tutti gli effetti di agricoltura

biologica. Anche l'aria verrebbe filtrata prima di essere immessa nell'edificio, rimuovendo inquinanti e polveri.

Meno spazio e meno risorse per produrre gli stessi beni e servizi. È questa la logica a cui risponde, sin da quando Dickson Despommier lo ha concepito, il progetto Vertical Farm. L'idea è tutto sommato semplice nelle sue linee generali. Primo: coltivando e distribuendo gli ortaggi direttamente in città si azzerava la necessità di trasporto e il conseguente consumo di carburante (si tratta, di fatto, di una versione estrema del paradigma della filiera corta). Secondo: in un ambiente controllato, per via di accorgimenti possibili grazie allo sviluppo verticale delle coltivazioni, si ottengono economie impensabili nell'agricoltura tradizionale. Non solo si raggiungono rese che, a seconda delle specie coltivate, sono da 5 a 30 volte più elevate, ma questo obiettivo è raggiunto consumando un ventesimo dell'acqua e azzerando rifiuti, emissioni e consumi energetici. Non a caso Skyland – questo il nome, almeno per ora, del progetto – risponde a quello che Basili definisce «il criterio dei cinque zeri». Zero Distance: cioè zero chilometri percorsi dai beni agricoli.

Zero Waste: i rifiuti generati sia dalle attività produttive sia dalle altre attività svolte all'interno dell'edificio (sono previsti punti ristoro, ponti per visitare l'installazione, un auditorium e laboratori di ricerca e sviluppo) sono utilizzati per produrre energia o riciclati.

Zero Emission: tutte le emissioni in aria e in acqua sono depurate da qualsivoglia inquinante.

Zero Pesticide: l'ambiente chiuso e controllato consente di evitare il ricorso a pesticidi, antiparassitari e disinfestanti.

Zero Power: è lo zero più caro a ENEA. Per funzio-

nare, la struttura avrà infatti bisogno di 4 o 5 GWh all'anno di energia, questi saranno prodotti per un 20% circa da pannelli fotovoltaici, per un altro 20% dalla biomassa proveniente dagli scarti vegetali e per il restante 60% da quella che sarebbe la più grande pompa geotermica d'Europa.

COSTRUIRE UNA POSIZIONE DA LEADER

Il senso di una tale operazione diviene più chiaro riflettendo sul radicale cambiamento a cui le città stanno progressivamente aprendosi, e che sfida un paradosso consolidato al punto da essere dato per scontato: le città, infatti, sono luoghi in cui si concentra una enorme domanda di beni, ma si producono solo servizi. A questo stato di cose si contrappone una nuova concezione di città, a cavallo tra antico e postmoderno, che vede ritornare all'interno delle mura urbane attività espulse nei secoli precedenti. Non solo la produzione di energia, sia geotermica sia fotovoltaica, ma anche l'agricoltura. Così facendo, è possibile ridurre drasticamente l'impronta ecologica della città, ovvero la quantità equivalente di territorio, espressa in chilometri quadrati, che la città sfrutta per ottenere ciò di cui ha bisogno.

Sia chiaro: le Vertical Farm non possono rappresentare, da sole, la soluzione all'eccessivo sfruttamento a cui gli ecosistemi di tutto il pianeta sono sottoposti per far fronte al crescente bisogno di cibo. Ma è del tutto evidente che esse potrebbero far parte del mix risolutivo: una miscellanea, ancora da mettere a punto, di nuovi e vecchi paradigmi, come la salvaguardia dei prodotti tipici, unita allo sviluppo di un'agricoltura orientata ai servizi ambientali e non solo alla produzione di cibo. In questo senso le

Vertical Farm potrebbero contribuire a liberare spazio proprio per un utilizzo di maggiore qualità del territorio, tanto più in un paese montagnoso come l'Italia e dotato di una superficie agricola ridotta: la metà di quella francese a parità di popolazione. Ma le funzioni a cui Skyland sarebbe destinata andrebbero ben oltre quelle di un evoluto orto cittadino con un supermercato al piano terra. Skyland ambisce infatti a divenire una piattaforma per lo sviluppo di tecnologie agricole, un presidio a tutela della salute pubblica e un hub della conoscenza aperto ai paesi in via di sviluppo: soprattutto all'Africa, il cui appoggio è stato risolutivo per l'assegnazione a Milano dell'Expo 2015.

La funzione di Skyland in qualità di acceleratore tecnologico può divenire più chiara se si ragiona su un dato poco noto: si calcola che ogni dollaro speso in sonde spaziali ricada sulla Terra moltiplicato per sette. Questo effetto moltiplicativo è comune ai progetti fortemente innovativi, le cui potenzialità emergono, assai più che dalle mere capacità produttive, da quelle di catalizzare processi ad alto valore aggiunto, sia economico sia culturale. Skyland ospiterebbe in tal senso diversi laboratori di ricerca; senza contare che la stessa Skyland, in quanto primo prototipo di Vertical Farm al mondo, si configurerebbe di per sé come un grande laboratorio. Obiettivo dichiarato: posizionare il paese come leader globale in un nuovo, specifico settore industriale, come è stato per il tessile, la meccanica di precisione, il design e la moda; un leader con forte capacità di esportazione.

Bisogna considerare che il ventaglio di tecnologie implicato in una simile operazione è amplissimo. Si va dalle rinnovabili alla depurazione delle acque; dal risparmio energetico alle tecnologie agro-alimentari. Vi sarebbero benefici per ampi settori

del tessuto industriale milanese, e più in generale italiano, soprattutto in considerazione del fatto che proprio i comparti produttivi connessi con l'efficienza energetica, le energie alternative e la tutela dell'ambiente – tutti presenti nel progetto in questione – registrano oggi i trend di crescita di gran lunga più elevati. Agganciarvisi, e se possibile posizionarsi tra coloro che tirano la volata, è perciò vitale per il futuro del paese.

DECISIVO COINVOLGERE I PRIVATI

Grande rilievo, nel progetto, avrebbe poi lo sviluppo di tecnologie per il tracciamento e il monitoraggio della qualità degli alimenti. Si tratta di un tema particolarmente sentito in Italia, la quale subisce gravi danni economici a causa di prodotti alimentari spacciati per italiani, ma che tali non sono. Per non parlare dei casi di sofisticazione alimentare che, sempre più spesso, guadagnano le prime pagine dei giornali. D'altronde, l'importanza del binomio alimentazione/salute è condivisa da sempre più cittadini e consumatori. Questo dato, che fa riferimento a comportamenti individuali, è particolarmente evidente se incrociato con un altro fenomeno: ormai il 34% dei pasti è consumato fuori casa (1.757.000, ogni giorno, nella sola città di Milano). Un mercato enorme che, dopo anni di "fast-foodismo" si sta convertendo progressivamente verso il biologico. Uno studio condotto in Europa su un campione di 185 scuole mostrava, già nel 2006, come solo il 24% degli alimenti consumati nelle mense scolastiche fosse privo di una qualche forma di etichettatura, mentre il 38% risultava essere prodotto biologico. Non manca, cioè, un versante business in grado di attirare investimenti.

D'altronde, il coinvolgimento di soggetti privati nell'impresa è decisivo secondo l'assessore alla Salute di Milano, Landi di Chiavenna, non solo per facilitare il reperimento dei fondi necessari a realizzare l'opera (alcune decine di milioni di euro), ma soprattutto a garantire continuità al progetto nel dopo Expo, grazie alla pressione esercitata positivamente dai privati che, dopo aver investito del denaro, ora si aspettano di vederlo tornare indietro. In questo senso sarà decisivo il ruolo di Agrimercati, l'Azienda della Camera di Commercio di Milano rappresentativa di tutte le filiere agricole e agro-alimentari, dalla produzione fino alla trasformazione, e che vede l'impegno in prima linea del vicedirettore generale Anna Maria Magro. Compito di Agrimercati è stato, e ancor più sarà, quello di individuare le strategie più adatte a inserire Skyland nel tessuto produttivo agro-alimentare, evitando che si trasformi in una cattedrale nel deserto, buona forse per distribuire qualche poltrona.

Ultima funzione di Skyland, ma non per importanza, sarebbe quella di fungere da snodo per diffondere buone pratiche agro-alimentari nei paesi in via di sviluppo. Si pensi anzitutto a progetti finalizzati a formare personale proveniente da questi stessi paesi, che vi farebbe poi ritorno portando con sé il bagaglio di conoscenze acquisite. Ma anche a progetti di trasferimento tecnologico, che vedrebbero coinvolte le imprese del tessuto produttivo italiano e in special modo lombardo. Si tratta di una grossa opportunità, non solo di portare un aiuto concreto a popoli più sfortunati del nostro, ma anche di avviare un mercato dalle enormi potenzialità, in paesi nei quali sono spesso assenti anche le tecnologie più elementari volte a migliorare la produttività delle colture e a garantire l'igiene degli alimenti. Skyfarm è, insomma, un progetto estremamente

ambizioso, che tuttavia va a scontrarsi con le difficoltà dovute alla crisi economica e alla concorrenza degli altri progetti, giunti numerosissimi sul tavolo dei decisori. Il rischio poi, ampiamente emerso nel dibattito intorno all'Expo durante tutto l'anno trascorso, è che questo si traduca in una colata di cemento e acciaio, magari utile ma senz'anima. Skyland sembra invece avere tutte le carte in regola per lasciare a Milano un'eredità di cui godere per lungo tempo, e con cui identificarsi positivamente. Nel momento in cui scrivo, il progetto è stato appena presentato alle istituzioni milanesi e alla dirigenza dell'Expo. La reazione, di primo acchito, pare sia stata molto positiva. Vedremo se si tradurrà in una concreta realizzazione.

Un aneddoto, per concludere. Poco più di un anno fa, si diffuse la notizia secondo cui si sarebbe costruita la prima Vertical Farm a Las Vegas. Fece rapidamente il giro del mondo, ma si rivelò una bufala. Le cifre che vi si citavano, tuttavia, non erano affatto improbabili. La città tutta luci e paillette, vi si sosteneva, non voleva farsi scappare l'opportunità di ospitare l'ennesima attrazione, grazie alla quale avrebbe incassato, compresi i biglietti dei visitatori, più o meno quanto un casinò. E a Las Vegas non c'erano Expo in vista.

DELLA NECESSITÀ DI RISPOSTE LOCALI AI SISTEMI GLOBALI DEL CIBO

di Davide Ederle, biotecnologo,
responsabile Comunicazione del Parco Tecnologico Padano

Il mondo oggi è certamente più piccolo di quello fotografato da Stanley Milgram nel suo “small world experiment” del 1967.¹ Se allora era possibile pensare a un mondo ancora formato da nazioni e da mercati nazionali, ora non è più così. Oggi non stupisce che lo zucchero di canna, che mettiamo nel nostro caffè, provenga dalla Slovacchia o dalle Mauritius. Oppure che l'insalata sulle nostre tavole provenga dalla Spagna o dal più ameno Costa Rica.² Questo dato, ormai acquisito, ci permette di evidenziare un primo aspetto essenziale del moderno mondo della produzione agro-alimentare: l'interdipendenza.

¹ Stanley Milgram nel 1967 effettuò il celebre “small world experiment”, che mirava a identificare la lunghezza media del social network americano. L'esperimento richiedeva ad alcuni cittadini di spedire una lettera a Milgram stesso. A coloro che non lo conoscevano (la maggior parte), veniva comunque richiesto di inviarla a una persona che loro ritenevano avrebbe potuto conoscerlo. Il numero di passaggi per far giungere la lettera a destinazione avrebbe dato una rappresentazione della lunghezza del network relazionale americano. I risultati ottenuti furono all'origine della teoria dei “sei gradi di separazione”. Nel 2008, Microsoft ha ripetuto l'esperimento attraverso i suoi utenti Messenger, confermando in linea generale i risultati di Milgram.

² Dati FAOSTAT (<http://faostat.fao.org/site/537/default.aspx>).

INTERDIPENDENZA DEI MERCATI

La relazione sempre più strutturale tra i mercati del cibo e della produzione primaria ha permesso una forte specializzazione delle economie agro-alimentari. Queste, infatti, non più frenate nel loro sviluppo dalle sole risorse locali, si limitano oggi a verificare la disponibilità delle materie prime di cui necessitano, e le loro relative quotazioni sui mercati internazionali. In tal senso risulta emblematica la situazione italiana, che presenta consumi di carne e una zootecnia significativamente sovradimensionati rispetto alla capacità agricola di produrre materiali mangimistici. A ciò si è ovviato acquistando sul mercato internazionale, per esempio, circa il 90% della soia necessaria all'alimentazione zootecnica. Analogamente l'Italia oggi produce il 1200% del suo fabbisogno in vino. Vino che non è destinato alle nostre tavole ma a quelle canadesi, tedesche o di qualche intenditore ugandese o ruandese. Questo ci consente di limitare il passivo di una bilancia commerciale che ci vede importatori di gran parte dei beni di prima necessità – quali il 50% di carne, il 45% di latte,³ il 40% di formaggio, il 50% del frumento da pane e, come già si accennava, il 90% di soia. Non bisogna inoltre dimenticare che nella patria di Benetton e dell'alta moda non si produce nemmeno una fibra di cotone.⁴ Questi dati ci conducono a un secondo aspetto fondamentale del nuovo assetto alimentare globale: l'effetto clessidra.

3 Non è questa la sede per entrare in una approfondita discussione sulle quote latte, la cui abolizione, peraltro, è prevista per il 2015 (http://www.24oreagricoltura.it/immagini/TV_07_45_Frascarelli.pdf).

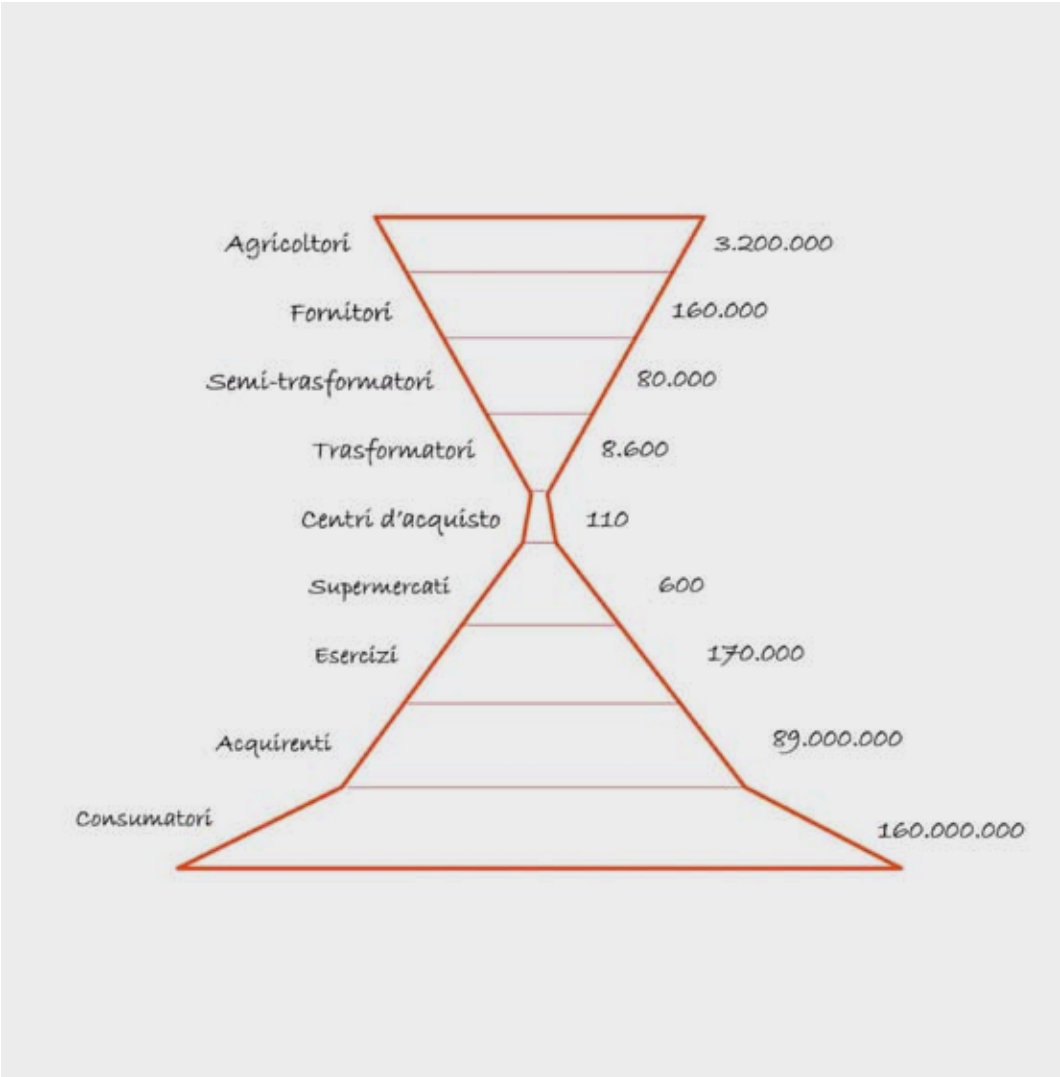
4 INEA, L'agricoltura italiana conta 2008 (www.inea.it).

LA CLESSIDRA ALIMENTARE

Per riprendere il parallelismo con l'esperienza di Milgram, dall'analisi dei dati raccolti emerse un fatto oltremodo interessante legato al come le lettere giungevano a destinazione. In particolare, in un esperimento in cui ne erano state inviate 160, delle 24 che vennero recapitate a casa di Milgram ben 16 lo furono da un'unica persona: un mercante di vestiti. Più della metà di quelle che invece giunsero al suo ufficio provenivano da sole 2 persone. Tornando al sistema agro-alimentare, è possibile analogamente affermare che, se il mercato è globale, non tutti gli attori del sistema lo sono altrettanto. Questo concetto è stato efficacemente rappresentato da Grievink,⁵ il quale in sintesi osserva che, pur esistendo una significativa porzione della popolazione dedita all'agricoltura, il rapporto con i consumatori non era e, ancor più oggi, non è diretto e lineare, ma mediato da pochi operatori che fungono da anello di congiunzione tra produzione alimentare e consumo (vedi fig. 1). Questo implica che, in un mondo globale, chi detiene le rotte per far incontrare la domanda e l'offerta agro-alimentare detiene il potere sull'intera filiera produttiva.

5 W. Grievink, The Changing Face of the Global Food Industry, OECD Conference, Paris 2003.

Fig. 1 – Struttura della filiera agro-alimentare in Europa. Grievink considera in particolare Olanda, Belgio, Germania, Austria, Francia e UK.



Fonte: rielaborazione da Grievink, 2003

DOVE VA L'AGRICOLTURA?

Chiariti questi due aspetti, ovvero che la nostra sovranità alimentare non è più nelle nostre mani e che pochi attori internazionali detengono le redini dell'intero sistema agro-alimentare mondiale, resta da chiedersi dove stia andando l'agricoltura che sta alla base di questo sistema globale del cibo. La risposta è molto complessa. Sono tuttavia presenti alcuni macroelementi, facilmente identificabili, che possono aiutare una, seppur superficiale, analisi. In questa sede mi soffermerò brevemente su quattro di questi:

- 1) specializzazione ed efficienza delle produzioni;
- 2) ingresso della finanza;
- 3) esportazione delle criticità ambientali;
- 4) sistemi di sviluppo e sostenibilità.

Specializzazione ed efficienza delle produzioni

La non necessità di produrre tutto il necessario per il proprio fabbisogno alimentare in loco consente di produrre ciò che meglio si adatta ai diversi terreni e territori (oggi nessuno coltiva più il grano negli alpeggi, pratica invece non del tutto inusuale fino ad alcuni decenni fa). Inoltre, grazie all'uso dei migliori materiali genetici disponibili e all'aiuto della chimica, è possibile produrre in poco più di un miliardo di ettari quello che, senza queste innovazioni, richiederebbe una quantità di terra due o tre volte superiore e andrebbe, necessariamente, a intaccare gran parte della biodiversità del pianeta (vedi fig. 2).

Ingresso della finanza

La globalizzazione alimentare necessita chiaramente di sistemi di governo della produzione. Questi possono essere di natura politica (pianificazione o

incentivi selettivi) o economica (si produce sulla base di ciò che richiede il mercato). Se l'intervento politico sui sistemi agricoli ha mostrato i suoi limiti,⁶ nemmeno il controllo economico è esente da critiche. In particolare, con l'ingresso dei grandi operatori finanziari sul mercato del cibo, desiderosi di differenziare i propri investimenti, si è aperta anche la strada alla speculazione legata a produzioni che, non si dovrebbe mai dimenticare, servono per nutrire gli abitanti di questo pianeta.⁷ Se a questo si aggiunge la crescente domanda, da parte del mondo sviluppato e di "Cindia",⁸ di *commodities* agricole non alimentari (specialmente a fini mangimistici, energetici e tessili), appare evidente che sono possibili solo due scenari: la messa a coltura di nuova terra, con effetti disastrosi per l'ambiente (vedi fig. 2), o la conversione dei terreni, da produzioni alimentari a produzioni non-alimentari, con una contrazione dell'offerta alimentare locale e globale e un conseguente aumento dell'insicurezza alimentare (*food security*) per intere fasce della popolazione.⁹

Esportazione delle criticità ambientali

Se, da un lato, la possibilità di far produrre ad altri ciò che ci serve ci consente di mantenere il nostro attuale tenore di vita e, allo stesso tempo, consente

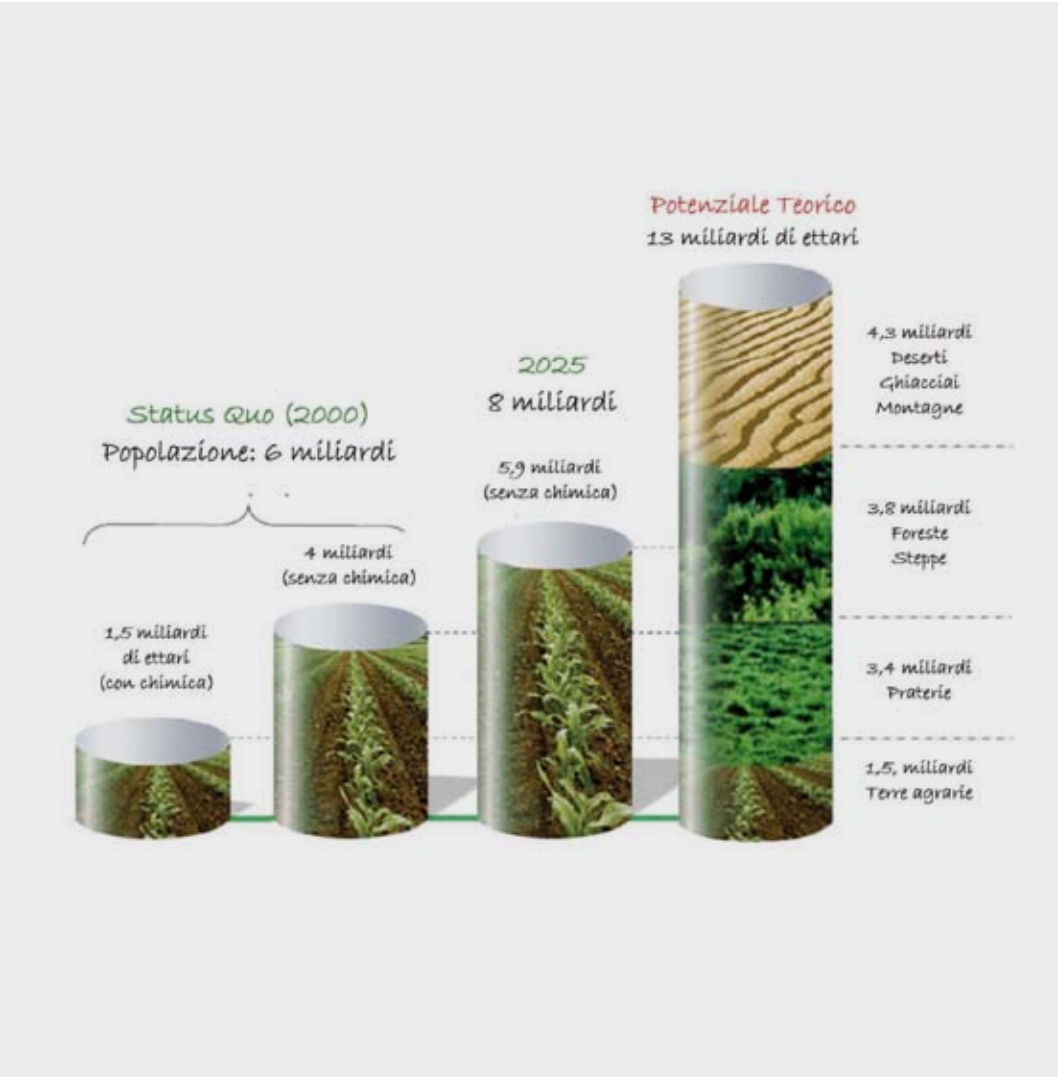
6 Ciò è vero sia per le pianificazioni dell'ex blocco comunista sia per le moderne politiche di sostegno adottate negli anni scorsi anche in Europa (<http://www.24oreagricoltura.com/public/documenti/104.pdf>).

7 Andrebbe anche sempre ricordato che il prezzo delle derrate globali è intimamente legato al prezzo del greggio (<http://www.ifpri.org/pubs/fpr/pr18.asp>).

8 F. Rampini, *L'impero di Cindia. Cina, India e dintorni: la superpotenza asiatica da tre miliardi di persone*, Mondadori, Milano 2006.

9 C. Tucci, "Fao: l'impennata dei prezzi delle derrate alimentari minaccia i Paesi poveri", in "Il Sole24ore", 11 aprile 2008 (<http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnline4/Mondo/2008/04/fao-fame-mondo.shtml?uuid=ca4007ce-07c0-11dd-ac64-00000e251029&type=Libero>).

Fig. 2 – Destinazione d'uso della terra sul nostro pianeta



Fonte: rielaborazione da D.T. Avery, 2000

ai paesi esportatori di sostenere la propria economia, dall'altro nasconde in sé una criticità troppo spesso trascurata: la (non) sostenibilità ambientale. Se l'Italia, negli ultimi cinquant'anni è riuscita, anche grazie a questo sistema, ad abbandonare l'agricoltura di montagna e a raddoppiare la sua superficie boschiva,¹⁰ resta da chiedersi che cosa sia invece accaduto all'ambiente di quei paesi che si sono fatti carico di produrre al suo posto. Se guardiamo il caso del Brasile, il dato è tutt'altro che rassicurante. Questo paese sta, infatti, distruggendo la sua biodiversità per sostenere, attraverso la produzione di soia, la crescita mondiale nel consumo pro-capite di carne. Se la domanda italiana era, per un paese di tale estensione, controllabile, con l'ingresso della Cina tra i mangiatori di carne, e importatori di soia, il fenomeno si è sensibilmente esacerbato intaccando significative porzioni di foresta amazzonica.¹¹ Il fatto che questo fenomeno avvenga in Brasile e non ai nostri boschi ci permette di essere "incoscienti" del problema ambientale connesso alle nostre scelte alimentari.

Sistemi di sviluppo e sostenibilità

Esiste infine un ultimo aspetto rilevante da affrontare: l'innovazione. Oggi l'innovazione agricola è vista spesso con sospetto, ma sarebbe opportuno ricordare che senza la rivoluzione verde,¹² sperimentata da questo pianeta nel secondo dopoguerra, oggi la fame non sarebbe un problema da risolvere¹³ ma proba-

bilmente il problema.¹⁴ Sebbene questa innovazione abbia portato con sé evidenti criticità, essa ha però permesso al mondo di ingannare Malthus¹⁵ per oltre mezzo secolo e ha consentito, in media, di triplicare la produzione di cibo per unità di superficie. Resta ancora molto da fare e molti paesi, anche emergenti, stanno significativamente investendo nelle nuove tecnologie agricole riconoscendo che, se si vogliono vincere le sfide del futuro e garantire la sostenibilità e la sicurezza alimentare agli abitanti di questo pianeta, è indispensabile innovare ancora.¹⁶

IL SISTEMA AGRO-ALIMENTARE ITALIANO

In questo articolato contesto, l'Italia è stata capace, anche grazie alla sua conformazione e alla presenza di un elevato numero di biotopi¹⁷ agricoli differenti, di trasformare il suo sistema agro-alimentare in un brand internazionale. Eppure, il settore è tutt'altro che autosufficiente. Il deficit rispetto al fabbisogno del paese in proteine animali (latte, formaggio,

carne) è notevole. Il paese, come già sottolineato, importa circa il 50% di carne, il 45% di latte, il 40% di formaggio, il 50% del frumento da pane e il 90% di soia. Inoltre, dopo decenni di forte incremento, la crescita della sua produzione agricola ha registrato un significativo rallentamento a partire dagli anni ottanta del secolo scorso. Secondo i dati INEA,¹⁸ nel 2007 il sistema agro-alimentare italiano ha presentato un bilancio import/export con un passivo di circa 7,6 miliardi di euro. È pur vero che dispone di produzioni tipiche che lo rendono famoso, ma esse non rappresentano l'ossatura dei fabbisogni alimentari della popolazione e giocano, in termini economici, un ruolo marginale. Il settore della produzione oggi vale 120 miliardi di euro,¹⁹ valore che sale a 240 miliardi se si considera l'intera filiera e, pur presentando un paniere con oltre 170 tra DOP e IGP, queste pesano solo per un limitato 4%.²⁰ Tra essi, inoltre, si trovano solo pochi prodotti capaci, per le loro caratteristiche, di arrivare a volumi e standard qualitativi tali da renderli economicamente rilevanti. Grana Padano e Parmigiano Reggiano, per esempio, rappresentano il 65% dell'intero fatturato dei formaggi DOP. Il prosciutto di Parma è capace di quasi il 50% del fatturato dei prodotti DOP-IGP a base di carne e, se si considera anche il San Daniele, si arriva al 65%²¹ (vedi tab. 1).

Questi quattro prodotti assieme raccolgono il 60% dell'intero fatturato di tutte le DOP nazionali. Sono però produzioni particolari, in quanto presentano due peculiarità: sono derivate da animali allevati intensivamente e che richiedono materiali mangimistici provenienti dai mercati internazionali, e sono tutte localizzate in una specifica area geografica, la Pianura Padana. Per capire perché tali produzioni siano localizzate proprio in Pianura Padana è sufficiente percorrerla, passando tra le teorie di risaie o le distese di mais che oggi in modo così peculiare la caratterizzano. La sua storia e la sua importanza per l'approvvigionamento alimentare di questo paese non sono comunque recenti, come testimoniano le ancora visibili centuriazioni dei suoi terreni messe in essere già in epoca romana. La Pianura Padana, con il suo tipico paesaggio rurale, fatto di cascine, fossi e strade dritte, è il biotopo agricolo più produttivo a livello mondiale, grazie al suo terreno e alle Alpi che la proteggono e rappresentano una riserva idrica fondamentale per la sua irrigazione. Su questa terra, l'Italia ha costruito la sua fortuna e la sua sicurezza alimentare. Non deve quindi destare stupore che Milano abbia deciso di lanciare la sua sfida per Expo 2015 pensando al cibo e al futuro alimentare del pianeta. Milano, dopotutto, è la capitale di una regione, la Lombardia che, prima che moda, produce cibo.

LA LOMBARDIA

Se, dunque, l'Italia del *food and beverages* è un grande mosaico, esiste l'eccezione padana dove Lombardia, Emilia Romagna, Veneto e Piemonte producono da sole il 61% dell'agro-alimentare nazionale, rappresentando la *food valley* più importan-

10 Forestry Database (FAO), <http://www.fao.org/forestry/32033/en/>.
11 R.L. Naylor et al., "Losing the Links Between Livestock and Land", in "Science", vol. 310 n. 5754, pp. 1621-1622.
12 Una breve descrizione della rivoluzione verde dal sito FAO: <http://www.fao.org/kids/it/revolution.html>.
13 La mappa della fame e la sua evoluzione negli anni (http://www.fao.org/faostat/foodsecurity/FSMap/flash_map.html).

14 È noto che chi è sazio ha molti problemi, chi invece ha fame ne ha uno solo.
15 T.R. Malthus fu un filosofo del 1700 che predisse una lotta per le risorse causata dall'incapacità per la produzione agraria (a quei tempi con incrementi lineari) di tenere il passo della crescita demografica (a quei tempi esponenziale).
16 Sia per risolvere le criticità produttive esistenti sia perché, secondo le stime della FAO, entro il 2015 è atteso che la domanda di cibo potrà essere soddisfatta solo se la produzione di cereali aumenterà del 41%, di carne del 63% e di tuberi del 40%. Il dato più preoccupante è che questa domanda addizionale di cibo proviene principalmente dai paesi in via di sviluppo, dove i sistemi agricoli sono più fragili e dove si pratica un'agricoltura di sussistenza a bassa tecnologia con risultati erratici e spesso insufficienti (per esempio in Italia si producono più di 100 quintali/ettaro di mais, in Sud Africa non più di 35, in Uganda meno di 15).
17 Unità di ambiente fisico in cui vive una singola popolazione di organismi animali o vegetali o più popolazioni che interagiscono tra loro.

18 INEA, *L'agricoltura italiana conta 2008* (www.inea.it).
19 Centri studi Confindustria e Federalimentare, *Bilancio dell'Industria Alimentare 2008, previsioni e sfide per il 2009*, 24 febbraio 2009 (<http://www.federalimentare.it/Documenti/ConferenzaStampa24Feb09/1%20Dossier.pdf>).
20 Il comparto del biologico ha un valore ancora inferiore. Si parla infatti per l'Italia di un mercato da 2,6 miliardi di euro (pari al 2% dell'agro-alimentare italiano) e il totale del comparto a livello mondiale non supera i 30 miliardi di cui oltre la metà in Europa.
21 ISMEA, *Il mercato delle DOP e IGP in Italia nel 2007*, ISMEA, 2008.

Tab. 1 – Fatturato DOP-IGP e mercato agro-alimentare italiano

	Fatturato alla produzione	
	Milioni di euro	% di mercato
Grana Padano	989,16	19,8%
Parmigiano Reggiano	984,77	19,8%
Formaggi DOP	3053,88	60%
Prosciutto di Parma	744,39	14,8%
Prosciutto di San Daniele	287,86	5,7%
Prodotti DOP-IGP a base di carne	1.592,88	31,8%
Totale DOP-IGP	5069,91	100%
I quattro big	3006,18	59%

Fonte: Ri-elaborazione da dati ISMEA, 2008, e Federalimentare, 2009

Tab. 2 – Struttura del sistema agricolo lombardo vs. italiano (trend 1995-2005)

	SAU			Aziende			SAU/Azienda		
	2005	1995	fj%	2005	1995	fj%	2005	1995	fj%
Lombardia	978.670	1.086.721	-9,9	57.420	103.666	-44,6	17,04	10,48	+62,6
ITALIA	12.707.850	14.685.448	-13,5	1.728.530	2.482.095	-30,4	7,35	5,92	+24,2

Fonte: Elaborazioni da Casati e Pieri (2008)

te d’Europa. Questo posizionamento ha richiesto alla struttura del sistema agricolo padano, all’interno del quale senza dubbio la Lombardia si presenta come una delle regioni più significative, di ripensarsi e di sapersi confrontare con quanto avviene nei sistemi agrari più avanzati del mondo. Ciò spiega come un territorio che copre il 7,7% della superficie agricola nazionale, attraverso un profondo processo di riorganizzazione della sua agro-industria, sia arrivato a rappresentare da solo più del 15% del sistema agro-alimentare nazionale²² (vedi tab. 2). La rilevanza della Lombardia in questo settore emerge in particolare se si analizza il comparto zootecnico, dove risulta leader nazionale con la presenza sul suo territorio di circa il 25% dei bovini italiani, il 44% dei suini, il 13% degli ovini e delle specie avicole. Dedicata alla zootecnia è anche gran parte dell’agricoltura regionale, con il 25% (sul totale nazionale) della superficie a mais da granella, che sale al 40% per il mais ceroso e il pisello, al 60% per il loietto, a cui si aggiungono il 30% per gli erbai e il 13% per la soia. Questa capacità produttiva ha permesso alla Lombardia di diventare un punto di riferimento per l’agro-alimentare nel nostro paese, ma allo stesso tempo un territorio su cui si stanno sperimentando anche le criticità di natura ambientale legate a questo tipo di agricoltura. A ciò va aggiunto quanto già evidenziato in premessa, ovvero che non esistono più sfide locali ma solo globali. Ciò porta come conseguenza diretta la necessità di utilizzare al meglio le proprie risorse per salvaguardare l’agro-ambiente e allo stesso tempo rafforzare la propria capacità

competitiva. Una incapacità di ottimizzare e proteggere le proprie risorse e competenze strategiche può infatti costare molto cara. Al riguardo andrebbe sempre ricordato che cosa avvenne con la fine di Federconsorzi:²³ in quel frangente l’Italia consegnò larghe fette del mercato dei mezzi tecnici agricoli ai grandi operatori internazionali. È in questo scenario che il sistema agro-alimentare lombardo e nazionale deve ritrovare la sua competitività e capacità di traino, anche in vista dell’appuntamento di Expo 2015. Questo sarà possibile solo se saprà ripartire dallo sfruttamento di una delle risorse più importanti di cui dispone: i molteplici istituti, le università e i centri di eccellenza del territorio che operano nel settore e hanno dimostrato competenze e capacità di livello internazionale.

IL CLUSTER DI LODI

Questa consapevolezza, a livello regionale, esiste da tempo. Dal 2000, è in corso di realizzazione sul territorio lodigiano, a due passi da Milano, un cluster agro-biotecnologico dedicato allo sviluppo dell’agro-alimentare. Disegnato su quanto già realizzato dai Genopole francesi, le Bioregio tedesche e i grandi cluster americani, il cluster di Lodi ha saputo in questi anni costruire un’importante massa critica di competenze, che vede in qualità di protagonisti le Facoltà di Medicina veterinaria e Agraria

23 La Federazione Italiana dei Consorzi Agrari fu un’istituzione che nel suo secolo di vita rappresentò uno degli elementi cardine della politica agricola statale. Attraverso essa transitava più del 50% dei mezzi tecnici agricoli, dalle macchine ai composti chimici e le sementi. Nel 1991 fu liquidata, non senza strascichi e polemiche, dopo essere entrata in una profonda crisi.

22 D. Casati, R. Pieri, Il sistema agro-alimentare della Lombardia. Rapporto 2008, 2008.

dell'Università degli Studi di Milano, due istituti del CNR, svariati istituti del CRA,²⁴ l'Istituto zooprofilattico sperimentale della Lombardia e dell'Emilia-Romagna e la giovane Fondazione Parco Tecnologico Padano.²⁵ A completare l'opera un incubatore di impresa, che ospita già 15 nuove realtà imprenditoriali, e di un *business park* pronto ad accogliere imprese che vogliono insediarsi accanto a un polo ad alta intensità di ricerca. L'iniziativa, voluta da Regione Lombardia, Provincia, Comune e Camera di Commercio di Lodi, ha avuto tra i suoi primi sostenitori la Fondazione Cariplo e oggi vanta più di 500 ricercatori attivi nell'area. Questo numero è destinato a salire rapidamente e a superare le 3000 unità nel 2015. All'interno del cluster trovano spazio sia le attività di ricerca di base sia di ricerca applicata, con un focus particolare per lo studio dei genomi. La nota rivista "Science", per esempio, ha pubblicato nel mese di aprile 2009 i risultati del progetto di sequenziamento del genoma del bovino. Progetto che ha visto il coinvolgimento anche del Parco Tecnologico Padano. Il Parco ha inoltre contribuito al genoma della vite e sta lavorando, con altri istituti, su quello del melo e del pesco. Le informazioni genetiche acquisite saranno fondamentali sia per mettere a punto piani di selezione capaci

di migliorare le caratteristiche e la resistenza alle patologie di queste specie, sia per sviluppare sistemi di diagnostica molecolare per controllare i parametri di sicurezza alimentare delle nostre produzioni. L'ambizioso obiettivo è di far rinascere, attraverso la ricerca, un'industria nazionale dei mezzi tecnici per l'agricoltura che sappia, nel medio-lungo termine, fare dell'innovazione le sue armi principali per affrontare in modo mirato le problematiche e le sfide di un territorio come quello padano. La Lombardia ha quindi tutti gli strumenti e le carte in regola per diventare un modello per lo sviluppo di un sistema agro-alimentare altamente produttivo e al contempo sostenibile. Unica raccomandazione: guardare avanti, senza dimenticare la propria storia e la propria vocazione.

24 Il Consiglio per la Ricerca e la sperimentazione in Agricoltura (CRA) è un ente nazionale di ricerca posto sotto la vigilanza del Ministero delle Politiche agricole alimentari e forestali. Sul territorio lodigiano insistono ben 5 istituti del CRA ed è in discussione il loro accorpamento e una ancor maggiore integrazione all'interno del cluster (www.entecra.it).

25 Il Parco Tecnologico Padano rappresenta il motore del Cluster di Lodi. Fondato nel 2000, oggi dispone di un centro ricerche che conta 65 ricercatori, il 20% dei quali internazionali. Nella sua struttura il Parco ospita altri centri di ricerca e l'incubatore d'impresa Alimenta, sostenuto dal Comune di Milano. Tra i suoi soci, accanto alle istituzioni lodigiane e l'università, trovano spazio anche il Comune, la Provincia e la Camera di Commercio di Milano (www.tecnoparco.org).

Fig. 3 – I protagonisti del cluster di Lodi



L'EFFETTO CONTROINTUITIVO DELL'ABBONDANZA

di Veronica Ronchi, ricercatrice di Storia economica
all'Università degli Studi di Milano

LE FLUTTUAZIONI DEI PREZZI DEI PRODOTTI DI BASE

La ricerca di cereali su scala mondiale sta diventando un compito sempre più arduo per la maggioranza delle nazioni, a causa della crescente domanda di tali beni e del loro aumento di prezzo. La costante necessità di raccogliere cibo non è una novità per le nazioni vittime di instabilità politica o di guerre. Ma, per la prima volta dall'inizio degli anni settanta – periodo in cui si sono verificate carenze di alimenti su scala mondiale – questo problema sta iniziando a interessare anche le nazioni più stabili. «Lo scenario globale sta cambiando: stiamo uscendo da un periodo di facile rifornimento di alimenti a uno in cui esso sarà più difficoltoso» ha dichiarato Henry Fell, presidente del Britain's Commercial Farmer Group.¹ All'incirca due miliardi di persone, quasi un terzo della popolazione mondiale, dipendono dalla produzione di prodotti di base come il riso, il cotone, il rame, i cereali.² 95 dei 141 paesi considerati in via di sviluppo ottengono per lo meno la metà delle loro entrate in divise estere dall'esportazione di *commodities*. Nel 2003, il cotone costituiva il 72,2% degli utili provenienti dalle esportazioni del Mali e il petrolio crudo rappresentava l'89,7% di tali utili della Repubblica di Guinea. Nel breve periodo i prezzi dei prodotti di base sono altamente fluttuanti: a volte variano addirittura del 50% in un solo anno. Tra il 1983 e il 1997, per

esempio, per i chicchi di caffè Robusta i prezzi del mercato mondiale variarono, in media, tra il 40% e il 195%. Dall'agosto del 2003 al marzo del 2004, i prezzi mondiali dei semi di soia aumentarono da 237 dollari a 431 dollari/tonnellata – un aumento del 74% – per poi ridursi a 256 dollari/tonnellata nei 24 mesi successivi.

La fluttuazione dei prezzi delle *commodities* influisce maggiormente sui produttori più poveri, giacché essi hanno poche risorse e scarse reti di sicurezza sociale nelle quali rifugiarsi quando i prezzi dei prodotti di base giocano a loro sfavore.

Tra il 2000 e il 2004 i prezzi del caffè caddero da 1,2 dollari/libra a 0,75-0,45 dollari/libra.

In Nicaragua, gli agricoltori furono costretti a immigrare in aree urbane già impoverite e sperimentarono una notevole riduzione della qualità della vita. L'aumento della disuguaglianza dei redditi non solo ha un impatto grave a livello individuale, ma pregiudica la crescita economica generale. A livello nazionale, i redditi fluttuanti rendono la pianificazione fiscale estremamente difficile.

Quando i semi di soia oscillarono drasticamente tra il 2003 e il 2006, il Paraguay, il quarto esportatore di soia su scala mondiale, aumentò il valore delle sue esportazioni di semi per poi subire una riduzione degli stessi per più di 400 milioni di dollari.

I programmi di riordino strutturale e di liberalizzazione commerciale imposti a livello internazionale tra gli anni ottanta e gli anni novanta forzarono molti paesi in via di sviluppo a privatizzare gli enti che commerciavano materie prime per l'esportazione. Tale cambiamento ha diminuito, in questi paesi, gli effetti di regolazione tra i produttori e i mercati di prodotti di base e, in alcuni casi, ha portato a una crisi dei sistemi di controllo di qualità.

Inoltre, durante gli anni ottanta, si cancellarono

¹ J. Wiggins, J. Blas, "Bread and butter issue. Rising prices may herald the first global food shortage since the 1970s", in "Financial Times", October, 24, 2007, p. 8

² Banco central do Brasil, Outlook for Commodity Price Evolution, 2006, <http://www.bcb.gov.br/htms/relinf/ing/2006/03/riz200603b5i.pdf>.

molti accordi internazionali di distribuzione di alcuni prodotti di base che avevano regolato in precedenza i prezzi delle *commodities*, il che ridusse il coordinamento internazionale della produzione di tali beni, con immediato impatto sui prezzi.

Quando l'accordo internazionale sullo stagno collassò nel 1985, i prezzi mondiali si ridussero del 30% nell'arco di una sola giornata. Allo stesso modo, i prezzi mondiali dello zucchero si ridussero del 38% nell'anno successivo alla dissoluzione dell'accordo internazionale sullo stesso prodotto, datato 1983.

A partire dalla dissoluzione degli accordi sulle materie prime, la tendenza alla fluttuazione dei prezzi si è intensificata. Il risultato è che i paesi produttori di materie prime hanno oggi scarissima influenza sui prezzi di tali prodotti. La tendenza a prezzi sempre più oscillanti ha lasciato i paesi produttori di *commodities* in una posizione precaria, dovendo risolvere i problemi duali di scarsi guadagni e alti rischi.

Il problema fondamentale che affrontano i produttori di materie prime – oscillazione intensa dei prezzi di mercato – non è in via di risoluzione. Il tanto allarmante aumento dei prezzi negli ultimi mesi del 2007 ha colpito alcuni produttori di materie prime più di altri, e alcuni mercati hanno sperimentato poco più che miglioramenti congiunturali.³ Intanto, i mercati in auge (per esempio quello di cotone, caffè e tè) tendono a essere quelli che dipendono dai paesi più poveri. Inoltre, ciò che è aumentato tende a un rapido decremento. Questo va sottolineato ancora di più oggi, perché spesso lo dimentichiamo.

I prezzi dei prodotti di base relativamente alti in al-

cuni settori stanno inducendo in errore produttori e paesi produttori (ma anche la comunità internazionale) sui pericoli latenti delle continue incertezze di mercato. Gli agricoltori mondiali tendono a essere ottimisti e sistematicamente sottostimano il rischio. Le compagnie minerarie, infatti, hanno cominciato a denominare l'aumento della domanda e dei prezzi un “superciclo”, ponendo quindi in evidenza l'andamento altalenante di questi mercati. Un evento negativo in uno dei principali paesi consumatori, infatti, potrà facilmente provocare un impatto negativo sul prezzo dei prodotti di base. Ignorare le esperienze passate causerà anche problemi più gravi per coloro che dipendono in termini di export dai prodotti di base quando, inevitabilmente, i prezzi si abbasseranno.

Un aspetto centrale del problema del prezzo dei prodotti di base è la natura imperfetta dei mercati di tali prodotti. La produzione agricola può essere la più difficile da stimare, perché le decisioni di pianificazione e semina devono essere prese con largo anticipo rispetto agli acquisti fisici di tali prodotti. In questo modo, le situazioni di sofferenza possono durare per molto tempo, mentre può essere difficile riattivare la produzione in caso di deficit. Di seguito si riportano i fattori che comunemente danno impulso all'oscillazione dei prezzi delle materie prime sui mercati.

Cicli commerciali nei mercati-chiave

I paesi industrializzati sono i consumatori primari di molti prodotti di base. Quando tali paesi sono sottoposti a recessione, i prezzi dei prodotti di base diminuiscono. La crisi economica asiatica e la recessione mondiale seguita agli attentati terroristici dell'11 settembre negli Stati Uniti hanno avuto severi effetti sui prezzi dei prodotti di base; sono

altresì aumentati i prezzi del rame e altri minerali e metalli di base provenienti dalle economie in repentina ascesa come il Cile e l'India.

Modelli climatici variabili

Eventi climatici catastrofici nei principali paesi produttori di materie prime possono causare un aumento dei prezzi. Per esempio, la sola prospettiva di una gelata in Brasile durante la stagione principale della coltivazione del caffè Arabica può causare un repentino aumento del costo di quel tipo di caffè. Il cambiamento climatico aumenterà la volatilità del prezzo delle *commodities* in futuro, in misura in cui tali cambiamenti si verificheranno più comunemente e i produttori lotteranno per adattarvi.

Conflitti nei paesi produttori

L'instabilità politica dei paesi produttori di materie prime può interrompere il commercio o la produzione, creando grandi aumenti nei prezzi delle stesse. Per esempio, il conflitto periodico nella Costa d'Avorio durante gli ultimi anni ha danneggiato le terre riservate alle coltivazioni del cacao e le rotte di commercializzazione, causando cambiamenti nei prezzi di quel prodotto. L'11 ottobre 2002, i prezzi del cacao arrivarono a 2405 dollari/tonnellata – la cifra più alta degli ultimi 17 anni – per poi scendere del 15% a 2040 dollari alla fine del mese in cui si ebbe la tregua tra i ribelli della Costa d'Avorio e il governo di quel paese.

Fluttuazioni del tasso di cambio

Anche quando i prezzi del mercato mondiale sono stabili, le fluttuazioni nel tasso di cambio incidono sul valore delle materie prime in moneta locale, giacché nei mercati principali dominano i prezzi in dollari o in euro.

Speculazione sui prezzi

Gli investimenti e i fondi che utilizzano derivati dei prodotti di base come parte della loro strategia di investimento possono incidere, a volte in maniera determinante, sull'offerta e sulla domanda.

“Dumping di esportazioni”

I sussidi all'agricoltura negli Stati Uniti e in Europa riducono i prezzi mondiali quando le materie prime sussidiate si esportano all'estero e si vendono al di sotto del costo di produzione. I paesi in via di sviluppo hanno avuto rare volte la capacità di intraprendere efficaci azioni antidumping contro tali attività. Inoltre, non sono da sottovalutare le barriere all'ingresso che erodono consistenti margini di guadagno per i paesi esportatori.

Aiuto alimentare

Parte dell'aiuto alimentare degli Stati Uniti si dona direttamente alle ONG, che sono autorizzate a vendere gli alimenti (per esempio i cereali) in mercati locali per finanziare i loro programmi di sviluppo. Dato che l'agricoltura statunitense è fortemente sussidiata, questa pratica può abbassare i prezzi degli alimenti prodotti localmente.⁴

Nell'analisi del sistema della produzione e dello scambio di materie prime non si possono dimenticare i mercati finanziari, dove i titoli di questi prodotti vengono scambiati, a cominciare dal Chicago Board of Trade (Cbot), il maggior mercato americano volto allo scambio di materie

3 B. Wall, “Bargain buffet: Check out food”, in “International Herald Tribune”, October, 27-28, 2007, p. 17.

4 O. Brown, J. Gibson, A. Crawford, Boom or Bust: How Commodity Price Volatility Impedes Poverty Reduction, and What to Do about It, 2008, IISD, pp. 8-11.

prime sin dal 1848, anno della sua fondazione. Dal Cbot nasce nel 1973 Cboe (Chicago Board of Options), principale mercato al mondo per i *futures* e le opzioni di Borsa, ossia di strumenti finanziari derivati. Con i primi si stabiliscono dei contratti per l'acquisto di un determinato quantitativo di materia prima a prezzo fissato e in un lasso di tempo stabilito. Gli agricoltori, dunque, in questi mercati, vendono contratti per fissare in anticipo il prezzo della merce che consegneranno poi. Le imprese che poi si dedicano alla lavorazione delle materie prime privilegiano questo tipo di contratto, che garantisce la certezza delle spese. Per effetto di molte variabili – dalla meteorologia agli umori di Wall Street – i prezzi nel frattempo vacillano e i trader sfruttano queste oscillazioni per comprare e vendere a loro volta, magari nel giro di venti minuti, cercando di speculare sulla differenza.

Dalla metà degli anni settanta Cbot e Cme hanno iniziato a trattare *futures* sugli strumenti finanziari: su obbligazioni, valute e indici di Borsa, che hanno portato liquidità, successo e anche la rispettabilità agognata per più di un secolo. Nella lunga lista dei “prodotti” trattati al Cbot, i *futures* sui bond del Tesoro americano o sull'energia si sono affiancati al vecchio grano. E il Merc, dove ancora oggi si scommette sulla pancetta, sul bestiame o sui prodotti forestali, è diventato sempre più importante grazie agli scambi su eurodollaro, tassi d'interesse e indici di Borsa. Nel 2000, il valore dei contratti scambiati nei mercati di Chicago ha superato i 400.000 miliardi di dollari. Una cifra spaventosa che non dice la verità: si calcola che solo il 4% rappresenti le merci effettivamente scambiate. Tutto il resto è solo carta e speculazione.

I bassi prezzi delle materie prime avranno come conseguenza redditi più bassi per gli agricoltori e

meno lavoro per gli occupati del settore. Anche i prezzi fluttuanti hanno un effetto negativo nella sussistenza.

L'incertezza inerente all'instabilità dei prezzi per i paesi e i produttori di *commodities* complica la pianificazione finanziaria e la gestione ambientale può rendere più acuta la dipendenza dai produttori di materie prime e ampliare le disuguaglianze esistenti.

La produzione di *commodities* è realmente un rischio, a causa dell'oscillazione dei prezzi. La crescita economica nei paesi dipendenti dalle materie prime e la ricchezza individuale dei produttori sono effettivamente legate direttamente ai mercati internazionali sui quali, però, essi hanno poca influenza.

A livello governativo è estremamente difficile pianificare programmi di sviluppo economico e sociale sostenibile. I governi di molti paesi – Algeria, Nigeria e Venezuela, per esempio – hanno impiegato i proventi derivanti dalla vendita ad alti costi delle loro materie prime per finanziare progetti di natura politica o sociale. Tali programmi possono facilmente diventare insostenibili quando i prezzi dei prodotti tendono a decrescere. Nonostante questo, essi sono particolarmente difficili da circoscrivere a livello politico e per questo finiscono per essere finanziati con prestiti e contribuiscono all'aumento del debito estero. La volatilità dei prezzi, inoltre, obbliga i singoli produttori di materie prime a prendere decisioni sull'investimento e la produzione poco ottimali.

Sebbene i bassi prezzi delle materie prime creino ovvi problemi, anche gli alti prezzi possono creare situazioni complesse: si forzeranno, per esempio, i paesi e i produttori a scegliere tra i guadagni immediati e una futura sostenibilità. Quando le nazioni e gli investitori esteri iniettano denaro in un settore

in ascesa, essi corrono il rischio involontario di creare un apprezzamento del tasso di cambio che può eliminare la competitività di altri settori dell'economia nazionale (il fenomeno conosciuto come “malattia olandese”). La fluttuazione dei prezzi contribuisce ad aumentare anche le difficoltà che i paesi in via di sviluppo affrontano quotidianamente come le infrastrutture precarie, la corruzione, i governi deboli e instabili e il limitato accesso al credito.

Il problema della pianificazione si estende anche alla salvaguardia dell'ambiente. Quando i prezzi sono alti, le industrie estrattive, come quelle del petrolio e dei metalli, sono fortemente incentivate ad aumentare rapidamente la produzione.⁵ Allo stesso modo gli alti prezzi dei prodotti agricoli creano incentivi per gli agricoltori al fine di intensificare la produzione, liberando nuove terre per la coltivazione: ci saranno dunque meno terre a riposo o semplicemente si aumenteranno le colture nelle terre esistenti. Dall'altro lato, i bassi prezzi delle materie prime possono avere gli stessi effetti nella misura in cui cercano di coprire i costi fissi su margini di guadagno più bassi.

Una maggiore intensità di produzione garantisce abbondanti profitti nel breve periodo, però può impoverire più rapidamente le terre coltivate. Anche se vengono attuati i piani di ricostruzione ambientale, una depressione di prezzi prolungata induce all'abbandono delle colture.

5 J. Micon, “La moitié de réserves pétrolières seraient épuisée”, in “Le monde”, 13 Février 2008, p. 15.

L'OSCILLAZIONE DEI COSTI DELLE COMMODITIES DALLA FINE DEL 2007 A OGGI

Il repentino aumento dei prezzi delle *commodities* agricole a livello internazionale, negli ultimi mesi del 2007, ha condotto un produttore dopo l'altro a adeguarsi a tale situazione. I prezzi del grano e del latte sono saliti a livelli record, mentre quelli del frumento e dei semi di soia si sono stabilizzati nettamente sopra la media degli anni novanta. Il riso e il caffè hanno raggiunto i record di incremento di prezzo degli ultimi dieci anni e i prezzi della carne sono decollati, aumentando di più del 50% in diversi paesi.

Alcuni aumenti di prezzi riscontrati nel preoccupante “superciclo” della fine del 2007 sono stati il frutto di problemi esclusivamente temporali, come la siccità in Australia⁶ o alcune malattie, come quella dell’“orecchio blu” dei maiali cinesi. Ma il fenomeno si è caratterizzato per ulteriori aspetti: da un lato un innalzamento permanente della domanda di *commodities* alimentari in Asia e dall'altro il crescente peso dell'industria del biocombustibile. La FAO stima che questi nuovi trend strutturali contribuiranno a un aumento tra il 20 e il 50% in media del costo delle *commodities* agricole nel prossimo decennio.

Il Fondo Monetario Internazionale sostiene che gli alti prezzi del cibo danneggino le nazioni più povere dell'Africa, come il Benin e la Nigeria e un alto numero di paesi in Asia, dal Bangladesh alla stessa Cina e parte del Medio Oriente.

Le difficoltà sono diverse, perché l'importanza del cibo nella spesa totale dei consumatori è inver-

6 J. Kanter, “The seeds of aridity: crops for a parched word”, in “International Herald Tribune”, March, 21, 2008, inserto, p. 1.

samente proporzionale ai livelli di reddito. Per esempio, il cibo rappresenta più del 60% del paniere dei consumi, secondo i dati dell'FMI, nell'Africa sub-sahariana, mentre è il 30% in Cina e solo il 10% negli Stati Uniti.

I paesi esportatori di cereali hanno iniziato a restringere le esportazioni di tali prodotti, rinviando le vendite o imponendo in alcuni casi tariffe proibitive sull'esportazione, così da mantenere ben riforniti i loro mercati locali, evitando di essere danneggiati a livello politico per l'incremento dei prezzi degli alimenti su base nazionale. In Russia, il governo ha introdotto dei dazi sull'esportazione del grano e dell'orzo con un incremento delle tariffe, e la stessa considerazione ha fatto l'Ucraina.⁷ In Cina, il governo ha incrementato i sussidi agli agricoltori e agli allevatori per accrescere la produzione, in particolar modo di maiali e latte, dopo l'aumento dei prezzi dello scorso anno. Contemporaneamente, i paesi importatori di alimenti hanno cercato altre vie per aumentare la produzione domestica o incrementare gli stock di emergenza come barriera contro l'aumento dei prezzi o contro la scarsità di cereali. L'Unione europea ha sospeso le restrizioni imposte agli agricoltori che impedivano di poter piantare cereali sul 10% delle loro terre.

Queste misure erano state disegnate per evitare la sovrapproduzione di cereali, ma Bruxelles si è preoccupata di non riuscire a colmare la domanda europea. Negli Stati Uniti, comunque, il dipartimento dell'agricoltura ha votato contro la proposta parlamentare che mirava ad autorizzare l'esclusione

delle terre dal Conservation Reserve Program che, simile ai provvedimenti dell'Unione europea, prevede risarcimenti agli agricoltori per non coltivare tutta la terra a loro disposizione. I paesi che importano molto del loro cibo, dunque, hanno cominciato a incrementare i sussidi ai produttori per compensare gli alti costi e pianificare tariffe di importazione. Akhter Ahmed, un esperto di sussidi all'International Food Policy Research Institute, ha dichiarato che i prezzi internazionali dei prodotti agricoli sono direttamente vincolati al costo dei sussidi dei paesi importatori di alimenti. «L'incremento recente del prezzo del cibo sarà un salasso per le finanze statali» ha dichiarato.

Jeffrey Curie, capo dell'ufficio Commodities Research di Golman Sachs, ha dichiarato che gli scarsi investimenti in agricoltura fuori dagli Stati Uniti e dall'Europa si ritorceranno contro i consumatori europei e statunitensi nella forma di alti prezzi degli alimenti, e che la produzione agricola e l'offerta globale di alimenti non riuscirà a rispondere efficacemente alla sua domanda.

All'inizio del mese di settembre 2007 il prezzo del grano è salito a più di 400 dollari/tonnellata, il più alto mai visto. A maggio del 2008 il suo costo si è ridotto a 200 dollari. Nonostante, in termini reali, esso si distanzi molto dal prezzo raggiunto nel 1974, si tratta sempre del doppio della sua media degli ultimi 25 anni.⁸ Nel 2007 il prezzo del frumento è aumentato di 175 dollari/tonnellata, un altro nuovo record.

La caratteristica principale dell'aumento di prezzi nel 2007 non è stata la scarsità dei cereali ma, al

contrario, la loro abbondanza. Secondo l'International Grain Council, la raccolta di grano nel 2008 è stata di 1,66 miliardi di tonnellate: la maggior quantità di questo cereale mai prodotta in un anno su scala mondiale.

Due ragioni fondamentali spiegano questo processo. La prima è l'aumento della ricchezza in India e in Cina. Il rialzo della domanda di carne in questi paesi ha spinto in alto quella di cereali per nutrire gli animali. La rapida crescita di India e Cina ha permesso a milioni di persone di poter consumare carne, trascinati dalla crescita del PIL mondiale, che nel 2007 è stata del 4%. La seconda è la rilevante domanda di etanolo come carburante per le auto statunitensi. Il governo federale ha sostanzialmente voluto assorbire, per questo progetto, un terzo della raccolta di mais negli Stati Uniti. Una grande espansione del programma di etanolo a partire dal 2005 spiega il perché dell'innalzamento del prezzo del mais,⁹ in particolare lo scorso anno.

Il biocombustibile consumerà circa il 30% delle colture di frumento fino al 2010 e sta facendo lievitare i prezzi del mais nel breve periodo. Gli agricoltori statunitensi, inoltre, bramosi di acquisire dei vantaggi dall'espansione del biocombustibile, si sono dedicati a produrre mais dove prima coltivavano grano e semi di soia.¹⁰

Nonostante ci si concentri molto sui prezzi delle materie prime, il problema non è solo la loro volatilità ma l'instabilità dei redditi nazionali e individuali, che impedisce la pianificazione a lungo

termine, amplia le disuguaglianze e porta al degrado ambientale. Inoltre, il prezzo e l'allocazione delle materie prime si gioca nei mercati finanziari e può essere dunque soggetto ad alti gradi di speculazione. La migliore soluzione a lungo termine al problema della fluttuazione del prezzo delle materie prime è la diversificazione della produzione, che può consentire ai paesi in via di sviluppo di essere maggiormente protetti dalle altalenanti condizioni di questi mercati. Le barriere strutturali nel commercio internazionale, però, impediscono attualmente tale diversificazione. L'investimento diretto, necessario per questo cambiamento, continua senza tregua a escludere gli stati più poveri e fragili, costretti spesso ad abbandonare colture non più sostenibili in un mondo sempre più globalizzato. In Argentina si producono ogni anno alimenti per 400 milioni di persone, ma ci sono 40.000 bambini denutriti e non è inusuale che muoiano letteralmente di fame. È questo il dilemma della sovrabbondanza: il suo effetto controintuitivo.

9 "Cheap no more. Briefing food prices", "The Economist", December, 8, 2007, p. 77.

10 D. Henriquez, "Discrepancies in grain prices baffle experts", in "International Herald Tribune", March, 28, 2008, p. 15.

7 P. Smolar, "L'Ukraine tarde à faire valoir l'immense potentiel de ses terres noires", in "Le Monde", 31 Janvier 2008, p. 12.

8 C. Petrini, "Le origini millenarie dell'attuale crisi dei prezzi", in "La Repubblica", 2 novembre 2007 (R2 Diario di Repubblica), p. 26

DISPONIBILITÀ E FABBISOGNI IDRICI NEL BACINO DEL PO

di Antonio Rusconi, docente di Assetto idrogeologico
all'Università IUAV di Venezia

Nell'analizzare gli usi dell'acqua del bacino idrografico del Po, si deve anzitutto considerare il suo bilancio idrico, risultato dal confronto tra la disponibilità e il fabbisogno d'acqua che si manifestano in un certo intervallo temporale.

Anche nel bacino del Po, con sempre maggior frequenza, si verificano lunghi periodi in cui insistono difficili condizioni di deficit idrico, caratterizzato da situazioni di emergenza e di conflittualità sui diversi usi, fino ai casi più gravi in cui si devono razionare le priorità da rispettare nelle erogazioni delle poche scorte rimaste a disposizione.

Tali condizioni si sono verificate, con persistente ricorrenza, negli anni a partire dal 2002, fino alle soglie del 2008, non solo richiedendo l'intervento straordinario della Protezione civile, ma confermando il convincimento diffuso della assoluta necessità, anche per il bacino del Po, di rivedere e aggiornare i metodi di pianificazione e di governo delle risorse idriche.

LE CONDIZIONI DI DEFICIT IDRICO

Nel 1971 la Conferenza nazionale delle acque, promossa dal Ministero dell'Agricoltura, aveva presentato un importante documento relativo al bilancio idrico nazionale, dal quale risultava che, in Italia, la stima dei volumi complessivi d'acqua disponibili e utilizzati ammontava a circa 52 miliardi di metri cubi l'anno (m^3/a) (tab. 1).

Il volume di risorse superficiali (40 miliardi di m^3/a) era disponibile grazie alla possibilità di regolazione dei serbatoi, il cui volume utile era complessivamente di 8,4 miliardi di m^3 . Senza tale regolazione, la disponibilità sarebbe di soli 18 miliardi di m^3/a . Confrontando le disponibilità idriche dei diversi compartimenti idrografici del nostro paese, veniva

anche evidenziato il considerevole peso del bacino del Po, con i suoi 20,6 miliardi di m^3/a , pari a circa il 40% di quella dell'intero territorio nazionale (tab. 2). Veniva suggerita molta prudenza nella lettura di tali stime, a ragione soprattutto della carenza di dati aggiornati, concernenti sia la disponibilità sia gli effettivi utilizzi di risorse idriche. Inoltre, si trattava di valori medi che non tenevano conto, nell'anno, delle diversità stagionali e geografiche dei valori idrologici e dei consumi d'acqua. Le risorse erano in "controfase" rispetto alle necessità e, inoltre, non si teneva conto delle annate siccitose.

Le conclusioni della Conferenza costituiscono comunque un fondamentale riferimento, secondo cui è evidente, oggi, un persistente sbilanciamento rispetto ai valori indicati allora, tanto che per i prossimi anni è previsto definitivo lo stato di crisi idrica anche in bacini come quello del Po, tradizionalmente a elevata disponibilità idrica.

Una importante conseguenza dei previsti cambiamenti climatici consiste nell'aumento della variabilità idrologica, con diminuzione della disponibilità idrologica, con diminuzione della disponibilità. Gli effetti previsti comprendono l'aumento dell'evapotraspirazione, l'ulteriore riduzione dei ghiacciai alpini, la diminuzione dei deflussi, l'impoverimento delle falde sotterranee e la diminuzione del loro livello ecologico, assieme alla drastica riduzione della capacità di regolazione dei serbatoi artificiali, a causa del loro progressivo interrimento e dei volumi da riservare sia per la conservazione degli ecosistemi acquatici sia per la laminazione delle piene. Contestualmente i consumi e i fabbisogni continuano a crescere, anche per carenza di controlli e di incisive politiche di risparmio e di ottimizzazione.

Va altresì considerato che la vigente normativa ha modificato e aggiornato i criteri per la predisposizione del bilancio idrico, ora calcolato al netto delle

risorse necessarie al rilascio del deflusso minimo vitale e alla conservazione degli ecosistemi acquatici, con conseguente necessità di aggiornate verifiche e strategie sulle effettive disponibilità utilizzabili nei diversi bacini idrografici.

DAL PIANO DI TUTELA AL PIANO STRALCIO

Il bilancio idrico è definito e periodicamente aggiornato dall'Autorità di Bacino, cui spetta anche il compito di individuare le misure volte ad assicurarlo, secondo i criteri introdotti nel 1999 da una specifica legge finalizzata alla tutela e al governo delle acque,¹ e confermati dal Decreto delegato 152/2006 attualmente vigente.

Gli obiettivi definiti dalla legge per la tutela delle acque (superficiali, marine e sotterranee) comprendono la prevenzione e la riduzione dell'inquinamento, il risanamento e il miglioramento dei corpi idrici inquinati, la garanzia di usi sostenibili e durevoli delle risorse idriche, la tutela integrata degli aspetti qualitativi e quantitativi nell'ambito di ciascun bacino idrografico. Il principale strumento introdotto per la tutela delle acque è il Piano di Tutela, che costituisce un piano stralcio di settore del piano di bacino.²

Il Piano di Tutela è redatto e adottato dalle Regioni, all'interno dei propri ambiti territoriali, mentre le Autorità di Bacino definiscono gli obiettivi e le priorità di intervento cui devono attenersi i Piani, verificandone la conformità.

Il bacino idrografico del Po si estende prevalentemente sui territori delle sei Regioni: Val D'Aosta, Piemonte, Lombardia, Provincia Autonoma di Trento, Veneto ed Emilia Romagna e, fin dal 2004, l'Autorità di Bacino stabilì gli obiettivi e le priorità d'intervento a scala di bacino cui si sarebbero riferite le Regioni (tab. 3). Furono definiti in particolare gli obiettivi qualitativi sia per le diverse sezioni del Po sia per i grandi laghi prealpini (tab. 4) e, riguardo agli aspetti quantitativi, l'Autorità di Bacino indicò criteri di regolazione delle portate da garantire in alveo, finalizzati al mantenimento del deflusso minimo vitale.

Nel corso del 2006, l'Autorità di Bacino si esprime favorevolmente in merito ai Piani approvati dalle Regioni, che quindi, da allora, poterono considerarsi definitivamente entrati in vigore. I Piani di Tutela, dopo aver sviluppato il quadro conoscitivo generale delle acque regionali (tab. 5 e 6), contengono l'individuazione degli obiettivi di qualità ambientale e per specifica destinazione. Deve infatti essere mantenuto o raggiunto, per i corpi idrici "significativi", superficiali e sotterranei, secondo le scadenze indicate dalla norma, l'obiettivo di qualità ambientale corrispondente allo stato di "buono" e deve essere mantenuto, ove già esistente, lo stato di qualità ambientale "elevato".

Nei Piani sono analizzate le pressioni e gli impatti antropici sullo stato delle acque superficiali e sotterranee, e sono rappresentate le aree sensibili e le zone vulnerabili (tab. 7 e 8) con la descrizione delle reti di monitoraggio esistenti e previste. E sono quindi indicati anche i programmi di misure adottate (disciplina degli scarichi, impianti di depurazione, regolamentazione e controlli degli utilizzi, deflusso minimo vitale, verifica del bilancio idrico, manutenzione dighe ecc.), comprensivi

delle analisi economiche e delle norme tecniche di attuazione (tab. 9).

Nel corso del 2007 i problemi di deficit idrico, che si erano presentati negli ultimi anni nel bacino del Po, si erano acuiti con frequenza ed estensione maggiori che in passato. Poiché da tale situazione emerse la necessità e l'urgenza della creazione di uno strumento di pianificazione a scala di bacino, sulla scorta del supporto fornito dai Piani di Tutela regionali, l'Autorità di Bacino deliberò di elaborare uno specifico Piano stralcio sul Bilancio idrico del bacino idrografico del Po.³

GLI STRUMENTI CONOSCITIVI PER VALUTARE GLI STATI CRITICI

Successivamente ai gravi periodi siccitosi del 2003 e del 2004, nel corso del periodo 2006-2007 le Regioni dell'Italia centro-settentrionale furono interessate da una critica situazione di carenza idrica, determinata da una forte riduzione delle precipitazioni, valutabile nella misura del 30-40%, con il rischio della conseguente indisponibilità di acqua per i diversi usi (idropotabile, industriale e agricolo). Anche il Parlamento fu molto attento a queste problematiche, tanto che la tredicesima Commissione del Senato avviò, nel novembre 2006, un ciclo di audizioni finalizzate all'"Indagine conoscitiva sulle problematiche connesse al bilancio idrico complessivo del bacino del Po".

Dopo l'esperienza della stagione siccitosa del 2003, durante la quale l'Autorità di Bacino del Po aveva

istituito una *cabina di regia* per la "gestione unitaria del bilancio idrico", nel giugno 2005 fu promossa la stipula, con le Regioni e gli altri maggiori soggetti pubblici e privati interessati (Registro dighe, Produttori idroelettrici, Associazione delle bonifiche, Regolatori dei laghi prealpini ecc.), di uno specifico Protocollo di intesa, finalizzato alla realizzazione di uno strumento collegiale e coordinato di monitoraggio e previsione del bilancio idrico del bacino, orientato agli eventi di siccità e/o di magra idrologica.

L'esperienza, infatti, aveva evidenziato l'estrema importanza di una tempestiva ed efficace diffusione della conoscenza delle situazioni di disponibilità idrica naturale nelle sue diverse forme (pioggia, neve, deflussi negli alvei, invasi naturali, livelli delle falde ecc.) e le più rilevanti utilizzazioni idriche, con particolare riferimento a quelle destinate all'agricoltura e alla produzione di energia elettrica, che rappresentano di fatto la parte preponderante del volume d'acqua prelevato dai corpi idrici superficiali presenti nel bacino.

Le attività, avviate nell'ambito del protocollo di intesa, comprendevano sia l'emissione di bollettini dello stato del bilancio idrico sia la realizzazione di scenari a supporto delle decisioni durante le crisi, individuando idonei indici di disponibilità idrica, per rappresentare lo stato del bilancio idrico del bacino e la sua evoluzione verso stati critici.

Nel bollettino venivano riportate, per i cinque grandi laghi (Maggiore, Como, Iseo, Idro e Garda), le situazioni idrauliche (l'altezza idrometrica, le portate di afflusso e di deflusso, il volume del lago ecc.). Il bollettino conteneva anche, per le sezioni fluviali del Po di Isola Sant'Antonio, Piacenza, Cremona, Boretto, Borgoforte e Pontelagoscuro, l'altezza idrometrica e la portata confrontate con i

¹ Cfr. il D.lgs. 11 maggio 1999, n. 152.

² Tale definizione è stata modificata dal D.lgs. 152/2006, secondo cui il piano di tutela è uno "specifico piano di settore".

³ Cfr. delibera n. 2/2007 del Comitato istituzionale dell'Autorità di Bacino del fiume Po del 19 luglio 2007.

corrispondenti valori del 2003. Inoltre, venivano riportati gli indici di disponibilità idrica SPI (*Standardized Precipitation Index*) e SWSI (*Surface Water Suppli Index*) nei sottobacini del Po sottesi dalle sei ricordate sezioni fluviali (tab. 10).

La situazione, nei primi mesi del 2007, si presentò peggiore rispetto al passato. A maggio la risorsa accumulata nel bacino risultava inferiore di circa il 20% a quella dello stesso periodo del 2003 e di circa la metà rispetto a quella del 2006. Per quanto riguarda gli invasi naturali, lo stato complessivo si presentava critico, in particolare per i laghi Maggiore e Garda. I volumi dei serbatoi artificiali alpini, invece, grazie all'azione promossa dall'Autorità di Bacino in coordinamento con la Protezione civile, risultavano superiori di circa il 47 % rispetto al 2006. Erano diminuiti i prelievi per le coltivazioni risicole dalle aste del Po piemontese, del Sesia, della Dora Baltea e del Ticino. La cabina di regia, fin dal mese di marzo, aveva avviato una fase di invaso, concordata sia con gli idroelettrici sia con i regolatori dei laghi e gli agricoltori, assumendosi tre obiettivi: garantire un deflusso minimo del Po per la salvaguardia del Delta dalla risalita del cuneo salino; garantire un deflusso minimo del Po e degli emissari dei laghi per il funzionamento delle centrali elettriche; garantire alle colture dei bacini interessati un volume della risorsa idrica superiore agli effettivi afflussi stagionali.⁴

Nello stesso mese di maggio, un decreto del presidente del Consiglio dichiarò lo stato di emergenza per l'Italia centro-settentrionale e una successiva ordinanza della Protezione civile del 15 giugno

nominò un commissario delegato per la realizzazione di tutte le iniziative di carattere straordinario e urgente, finalizzate a fronteggiare la situazione dell'emergenza, in modo da assicurare una gestione unitaria e maggiormente incisiva delle scarse risorse idriche disponibili per i diversi usi.

Il commissario delegato, il 13 luglio, istituì la Cabina tecnica di regia del fiume Po presso l'Autorità di Bacino, coordinata dalla stessa e composta dalle Regioni, dai rappresentanti ministeriali interessati, dai consorzi del Ticino, dell'Adda, dell'Oglio, dal commissario del lago d'Idro, dall'agenzia interregionale per il fiume Po, dall'Associazione nazionale delle bonifiche, da TERNA e dal Corpo forestale dello Stato.

L'azione di regolazione della risorsa idrica, intrapresa nell'ambito della gestione commissariale, portò alla ricomposizione delle istanze, a volte contrastanti, provenienti dai settori agricoli, industriali ed energetici, garantendo comunque, prioritariamente, l'approvvigionamento idropotabile e salvaguardando le istanze ambientali, consentendo di limitare gli effetti della risalita del cuneo salino alle foci del Po e dell'Adige e alle centrali termoelettriche poste lungo l'asta del Po per il raffreddamento, nonché di portare a termine la stagione irrigua.

LE RAGIONI DELL'INEFFICACE PIANIFICAZIONE DEL GOVERNO DELLE ACQUE DEL PO

Il lungo periodo di crisi idrica che ha colpito il bacino idrografico del Po negli anni scorsi ha ovviamente comportato approfondite riflessioni e accessi dibattiti finalizzati ad assicurare e migliorare, per il futuro, il bilancio idrico netto tra disponibilità e impieghi d'acqua.

Si è diffuso il convincimento che le carenze conoscitive sui processi idrologici e sulle quantità utilizzate, nonché le carenze dei controlli sugli effettivi prelievi, concessi e/o abusivi, siano alla base di una inefficace – se non inutile – pianificazione del governo delle acque, così come finora delineata. Tali carenze, favoriscono il sistematico ricorso a interventi strutturali di tipo emergenziale, di dubbia e discutibile strategia. Purtroppo il paese sta attraversando da alcuni anni una fase di incredibile mancanza di chiarezza sull'assetto istituzionale e tecnico di questo tema, mentre i tempi di un definitivo riassetto saranno probabilmente ancora molto lunghi, ben oltre le scadenze fissate dal quadro normativo comunitario.

Va ricordato, infatti, che il decreto delegato n. 152/2006 avrebbe dovuto recepire la ricordata direttiva quadro sulle acque, ma ha fallito nei suoi obiettivi, aggiungendo ulteriori criticità al quadro normativo esistente e disattendendo l'obiettivo mirato alla semplificazione delle leggi ambientali e alla armonizzazione tra loro e con le stesse norme comunitarie. Il previsto Piano di bacino distrettuale poco e male si potrà armonizzare con i numerosi altri piani richiamati dalla norma, quali i Piani di assetto idrogeologico, i Piani di emergenza della Protezione civile, i Piani di gestione distrettuali, i Piani di Tutela delle acque e i Piani d'ambito del servizio idrico integrato.

Tab. 1 – Bilancio idrico nazionale

Disponibilità idriche (miliardi di m³/a)		Fabbisogni idrici (miliardi di m³/a)	
Precipitazioni	296		
Risorse naturali (teoricamente disponibili)	155	Usi civili	8
Risorse potenziali (realmente disponibili)	110	Usi agricoli	32
Risorse utilizzabili (con volumi regolazione di 8,4 miliardi di mc)	40	Usi industriali	13
Risorse sotterranee	12		
Disponibilità totale	52	Fabbisogno totale	53

Fonte: Conferenza nazionale delle acque, 1971

4 Audizione parlamentare dell'Autorità di Bacino del Po del 16 maggio 2007.

Tab. 2 – Valutazione delle disponibilità idriche dei diversi compartimenti idrografici italiani

Compartimento	Precipit.	Ris. utilizz. senza reg.	Ris. utilizz. con reg.	Invasi esistenti	Sotterranee	Risorse Totali	%
Bacino del Po	71.800	11.374	16.118	2.194	4.468	20.586	40,0
Triveneto	42.800	4.425	10.939	1.069	1.721	12.660	24,4
Liguria	6.400	235	372	29	307	679	1,3
Romagna-Marche	20.700	299	995	212	620	1.615	3,1
Toscana	20.900	199	543	141	440	983	1,9
Lazio-Umbria	24.100	321	1.399	452	1.126	2.525	4,9
Abruzzo-Molise	11.900	621	2.454	603	248	2.702	5,2
Puglia	13.200	13	523	397	325	848	1,6
Campania	23.200	152	1.237	77	929	2.166	4,2
Calabria-Lucania	24.000	650	2.514	1.131	595	3.109	6,0
Sicilia	18.800	29	738	718	1.151	1.889	3,6
Sardegna	18.300	29	1.841	1.403	217	2.058	4,0
ITALIA	296.000	18.347	39.673	8.426	12.146	51.820	100

Fonte: Conferenza nazionale delle acque, 1971, aggiornata nel 1989, elaborazioni di Rusconi, 1994 e IRSA, 2000

Tab. 3 – Principali autorità di bacino presenti nelle sei Regioni comprendenti territori appartenenti al bacino del Po

Regione	Principali autorità di bacino
Val D’Aosta	- Po (rilievo nazionale)
Piemonte	- Po (rilievo nazionale)
Lombardia	- Po (rilievo nazionale) - Fissero Tartaro Canal Bianco (interregionale)
Trentino Alto Adige	- Po (rilievo nazionale) - Adige (rilievo nazionale) - Alto Adriatico (rilievo nazionale)
Veneto	- Po (rilievo nazionale) - Adige (rilievo nazionale) - Alto Adriatico (rilievo nazionale) - Fissero Tartaro Canal Bianco (interregionale) - Bacini regionali
Emilia Romagna	- Po (rilievo nazionale) - Reno (rilievo nazionale) - Bacini regionali

Tab. 4 – Obiettivi di concentrazione previsti alle sezioni del Po

Sezione	P totale (mg/l)	P totale (mg/l)	Concentrazione massima ammissibile [mg/l]		
	Anno 2008	Anno 2016	BOD ₅	COD	N-NH ₄
Isola S. Antonio	0,12	0,10	3	8	0,10
Piacenza	0,14	0,12	3	10	0,16
Boretto	0,14	0,12	3	10	0,16
Pontelagoscuro	0,12	0,10	3	10	0,16

Fonte: Regione Lombardia, Piano di Tutela delle acque, 2006

Tab. 5 – Comparto superficiale. Volumi disponibili e prelevati dal Po al confine regionale del Piemonte con la Lombardia

Volume annuo teorico naturale Anno medio (Mm³)	Volume annuo teorico DMV 2008 (Mm³)	Volume DMV rispetto al volume annuo (%)	Volumi annui totali concessi (compresi usi idroelettrici) (Mm³)
14.200	1.670	12	55.000
Volumi annui prelevati dalle utenze irrigue di monte (Mm³)	Volume dei prelievi irrigui rispetto al volume naturale disponibile anno medio (%)	Volume annuo teorico naturale anno scarso (Mm³)	Volume prelievi irrigui rispetto al volume naturale disponibile anno scarso (%)
6.700	53	10.575	75

Fonte: Regione Piemonte, Piano Tutela delle Acque, 2007

Tab. 6 – Comparto sotterraneo. Potenzialità estrattiva dei pozzi nel sistema idrogeologico di pianura

Tipologia d’uso	Volume annuo tot. (Mm³)	Q max (l/s) prof. 0-50 m	Q max (l/s) prof. 50-100 m	Q max (l/s) prof. 100 m
Consumo umano	292	7.121	6.507	11.576
Industriale	338	19.503	9.422	7.938
Irriguo	356	321.612	60.105	12.191

Fonte: Regione Piemonte, Piano Tutela delle Acque, 2007

Tab. 7 – Ripartizioni percentuali delle portate di concessione per tipologia di uso, complessive e senza l’uso energetico

Tipologie di usi delle acque	Percentuale portate concesse (consumo e non) (%)	Percentuale portate concesse (solo consumo) (%)
Civile Potabile	2,4	8
Civile non potabile	0,8	3
Industriale (al netto del raffreddamento)	1,4	5
Irriguo	23	81
Piscicoltura	0,9	3
Produzione energia	66,7	Non considerato
Raffreddamento centrali	4,9	Non considerato
Totale	100	100

Fonte: Regione Lombardia, Piano di Tutela delle Acque, 2006

Tab. 8 – Stato trofico dei laghi naturali piemontesi classificati come “corpi idrici significativi”

Denominazione	Superficie (km²)	Profondità (m)	Stato trofico
Maggiore (o Verbano)	216	372	Oligotrofia
Orta (o Cusio)	18	143	Oligotrofia
Mergozzo	1,83	5	Oligotrofia
Candia	1,69	8	Mesotrofia
Avigliana (lago grande di Avigliana)	0,84	26	Eutrofia
Trana (lago piccolo di Avigliana)	0,58	12	Mesotrofia
Viverone (o D’Azeglio)	5,78	50	Eutrofia

Fonte: Regione Piemonte, Piano Tutela delle Acque. 2007

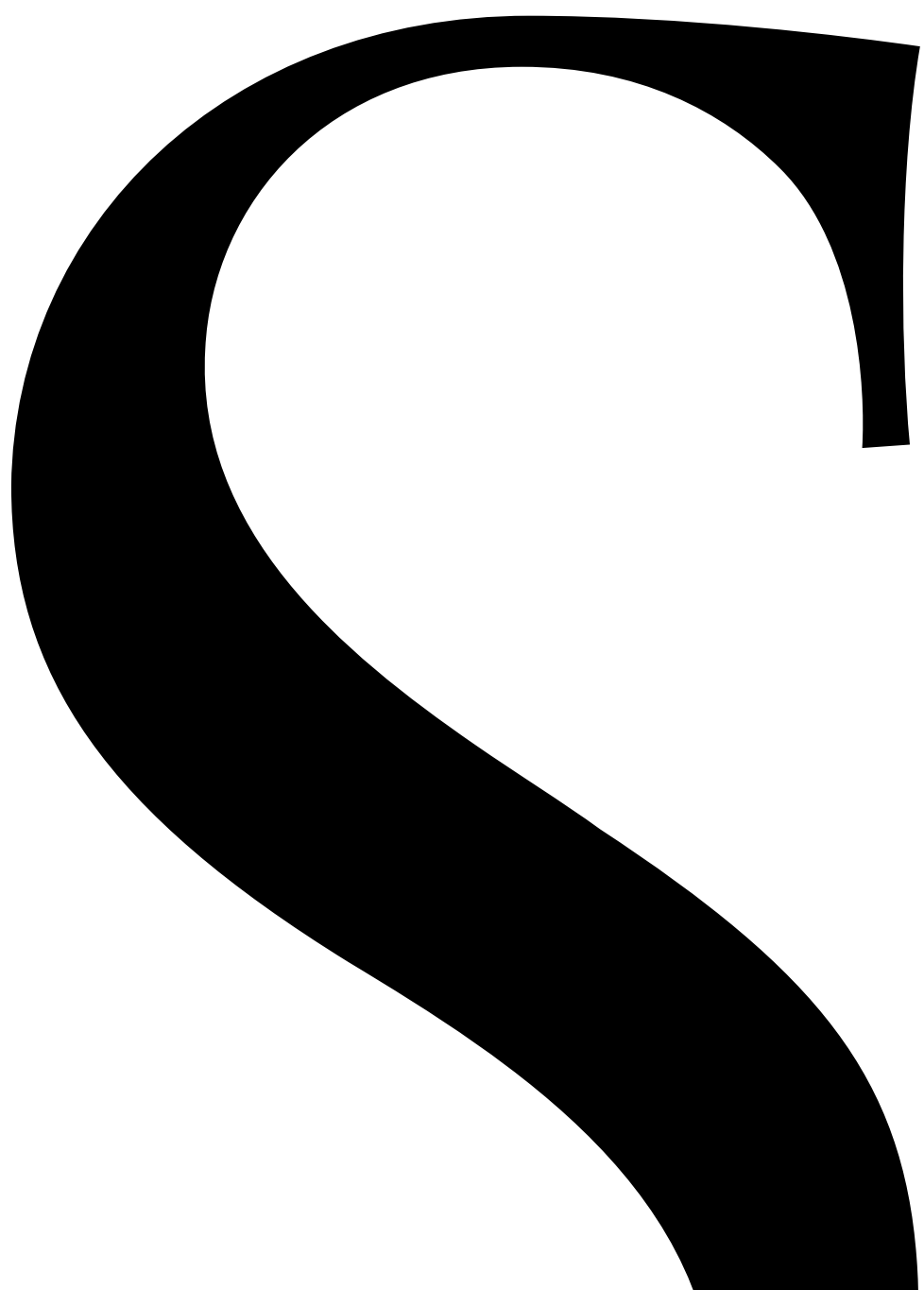
Tab. 9 – Un esempio dei contenuti delle norme tecniche del Piano di Tutela delle Acque

Titolo	Capo	Contenuti
I) Finalità, contenuti ed effetti del piano di Tutela delle Acque		Elaborati di piano, obiettivi a scala di bacino, efficacia delle norme, dinamicità del piano, divulgazioni delle informazioni.
II) Misure di tutela qualitativa	I) Obiettivi di qualità	Monitoraggio e classificazione dei corpi idrici, obiettivi di qualità ambientale, obiettivi di qualità funzionale.
	II) Aree a specifica tutela	Aree sensibili, zone vulnerabili da nitrati di origine agricola, aree vulnerabili da prodotti fitosanitari, aree di salvaguardia delle acque destinate al consumo umano.
	III) Misure di tutela qualitativa	Valori limite di emissione degli scarichi, caratterizzazione quali-quantitativa degli scarichi, scarichi in acque sotterranee, impianti di depurazione, buone pratiche agronomiche.
III) Misure di tutela quantitativa		Deflusso minimo vitale, riequilibrio del bilancio idrico, obblighi di installazione di misuratori di portata e volumetrici, risparmio idrico.
IV) Norme di area		Programma di misure per area.
V) Norme finali		Verifica dell’efficacia degli interventi, disposizioni finanziarie.

Tab. 10 – Bollettino dello stato del bilancio idrico del Po. Classi di valori dell’indice sintetico SPI (Standard Precipitation Index) di descrizione dello stato delle risorse idriche del bacino idrografico del Po (il valore viene determinato a 1, 3, 6, e 12 mesi)

Campo	Situazione
SPI -2,0	Estremamente secca
-2,0 SPI -1,5	Molto secca
-1,5 SPI -1,0	Moderatamente secca
-1,0 SPI 1,0	Normale
1,0 SPI 1,5	Moderatamente umida
1,5 SPI 2,0	Molto umida
SPI 2,0	Estremamente umida

Fonte: Autorità di Bacino del Po, 2008



UNA ORDINATA SINTESI DI TERRA E ACQUE

di Giorgio Bigatti, docente di Storia economica
all'Università Bocconi di Milano

All'inizio degli anni sessanta del secolo scorso, nelle campagne padane risuonarono per l'ultima volta le voci della protesta bracciantile. Tuttavia, bandiere rosse e canti non riuscirono a cancellare la sensazione di assistere a un rito senza futuro. Il mondo di cui quelle manifestazioni erano espressione si stava infatti sgretolando. Giorno dopo giorno, inesorabilmente. Era già accaduto ad altri paesi «di più antica civiltà industriale, però mai con tanto affanno e disordine», come annotava Giorgio Bocca, uno dei primi ad accorgersi di quanto stava avvenendo. Una fuga dalle campagne certamente indotta da motivazioni economiche, ma che rifletteva qualcosa di più profondo, «un'oscura inquietudine», un vero e proprio «rifiuto della terra», la voglia di rompere per sempre con quel mondo. All'abbandono della montagna faceva da contrappunto lo svuotamento della pianura invasa da nuove colture industriali a bassa densità di lavoro.

I censimenti della popolazione offrono un'immagine eloquente dell'intensità e della rapidità di quella trasformazione. Nel decennio 1951-1961, a fronte di un aumento complessivo della popolazione attiva, al Nord l'agricoltura perde ovunque

addetti: 165.000 in Piemonte, 230.000 in Lombardia, 300.000 in Emilia e 320.000 nel Veneto. Uno scenario drammatico che si differenziava più nelle sequenze che nelle modalità: in Lombardia e Piemonte la marginalizzazione dell'agricoltura era avviata da tempo, mentre in Veneto e in Emilia per la prima volta gli occupati nell'industria avevano superato gli addetti all'agricoltura. Sintomi di un processo destinato ad accelerare, e a continuare anche quando la forza attrattiva dell'industria sarebbe venuta meno.

Oggi riesce difficile immaginare che le campagne della bassa Lombardia, svuotate di uomini e come mute ai nostri occhi, un tempo abbiano rappresentato un modello noto e ammirato in tutta Europa. Del resto, i segni che si offrono invasivi alla vista di chi le percorre sono quelli di una modernità urbano-industriale qui solo più rarefatta che altrove: insegne e cartelloni pubblicitari, capannoni industriali, centri commerciali, stazioni di servizio, discoteche e, sempre più frequentemente, i resti di edifici in rovina, tracce superstiti di ciò che un tempo era stato il paesaggio della cascina. Tutt'intorno, a fare da collante, un'edilizia minuta fatta di villette unifami-

liari, “villaggi” dalle tipologie banalizzanti che sembrano annullare ogni specificità locale. Tutto questo imprime un sigillo di artificialità alle campagne, un ambito istintivamente percepito come “naturale”, quasi a sottintendere un’insanabile dicotomia tra paesaggio industrializzato e paesaggio rurale. Ora è evidente che un contrasto tra queste due dimensioni esiste ed è radicale, ma ridurlo alla contrapposizione tra naturale e artificiale significa precludersi la comprensione dei caratteri complessi di un territorio come la bassa pianura irrigua, che trae la sua configurazione storica proprio dalla feconda interazione tra l’uomo e l’ambiente. Carlo Cattaneo, con riferimento a questa opera di autentica costruzione del territorio, frutto del lavoro di generazioni di rurali, parlava appunto di «patria artificiale». Già molto prima delle attuali trasformazioni determinate dal sovrapporsi dei processi di terziarizzazione a un tessuto industriale diffuso, le campagne della Bassa avevano ben poco di naturale. Se il Milanese (e per estensione la Lombardia) era celebrato come il “Paradiso della cristianità”, e la sua agricoltura un modello di redditività, ciò dipendeva da una secolare opera di rimodellamento del paesaggio, le cui origini risalivano all’alto medioevo. Senza questo paziente lavoro, che aveva avuto nei grandi lavori di bonifica e di canalizzazione medievali i suoi passaggi chiave, il paesaggio della bassa pianura sarebbe stato diverso, simile piuttosto alle “aride lande” delle campagne bordolesi oppure, scendendo verso il Po, umido e sortumoso. Si deve alla penna di un diplomatico borgognone giunto in Italia al seguito di Carlo VIII di Francia, Philippe de Commines (1447-1511), una fulminante descrizione del «piano di Lombardia», «uno dei paesi più belli e più ricchi del mondo». Ai suoi occhi, la pianura lombarda, con la sua trama

ordinata di canali e rogge, era una perfetta sintesi di terra e acqua. Un paesaggio che ricordava le Fiandre, con le quali condivideva pratiche agrarie altrove ancora sconosciute. Qui, infatti, grazie all’acqua, che con il suo apporto di sali e minerali contribuiva a reintegrare la fertilità naturale del terreno, e all’inserimento nelle rotazioni di erbe foraggiere (trifoglio, medica, ravizzone ecc.) e riso (in questo caso, risaie “a vicenda”, per distinguerle da quelle “stabili”), non era necessario lasciare a riposo ogni anno dalla metà a un terzo della superficie coltivabile.

Uno degli aspetti delle campagne del Milanese che suscitava maggiore interesse e considerazione era costituito dalle “marcite”, appezzamenti sui quali, anche in pieno inverno, grazie allo scorrimento superficiale di un velo d’acqua che sgorgava dalla terra attraverso i cosiddetti fontanili a una temperatura superiore allo zero, era possibile coltivare il prato. Macchie di verde nel bianco delle campagne innestate, le marcite sono oggi molto rare, ma un tempo non era così. Con i loro cinque raccolti di fieno all’anno erano forse «l’articolo più bello della nostra agricoltura», secondo il geologo e naturalista Scipione Breislak (1750-1826). A ben vedere, in tutto questo vi era assai poco di naturale. Le marcite, come le risaie, richiedevano una preliminare preparazione del terreno, livellato e adattato per ricevere e trasmettere l’acqua nella giusta proporzione, per permetterne lo scorrimento superficiale evitando i ristagni, che avrebbero favorito le gelate: presupponevano, insomma, una larga disponibilità di lavoro, di capitali e di conoscenze. Se l’acqua era un elemento determinante per le sorti dell’agricoltura lombarda, la fertilità delle campagne della Bassa non era però il frutto di una felice predisposizione naturale, come sembravano pensare

quanti si limitavano a registrare l’abbondanza dei raccolti, ma il risultato “della cura e dell’industria” degli uomini che avevano saputo compiere “il voto della natura”, mettendo a frutto, con felice sintesi, le “attitudini della terra, delle acque e del cielo”. Cattaneo riprendeva una tesi che aveva avuto autorevoli precedenti, elevandola a manifesto delle “patrie glorie”: «Noi possiamo mostrare agli stranieri la nostra pianura tutta smossa e quasi rifatta dalle nostre mani» scrive in un passo molto noto dell’introduzione alle *Notizie naturali e civili su la Lombardia* del 1844; «sicché il botanico si lagna dell’agricoltura, che trasfigurerà ogni vestigio della vegetazione primitiva. Abbiamo preso le acque dagli alvei profondi dei fiumi e dagli avvallamenti palustri, e le abbiamo diffuse sulle aride lande. La metà della nostra pianura, più di quattro mila chilometri, è dotata d’irrigazione; e vi si dirama per canali artefatti un volume d’acqua che si valuta a più di trenta milioni di metri cubici ogni giorno.»

Alla considerazione di cui godeva da parte della cultura agronomica e tecnica europea corrispondeva in Lombardia la convinzione di aver preceduto le altre nazioni sulla strada del “progresso agrario”, e insieme quella che ci fosse poco da imparare di nuovo, avendo portato l’agricoltura a un tale livello di perfezione. A questa considerazione, non esente da forzature (in fondo l’irriguo non copriva che una parte della pianura) ma fondata su dati di fatto incontrovertibili in termini di produttività e modernità di assetti culturali incentrati sulla stretta integrazione tra cereali, prati e allevamento bovino, si accompagnava la convinzione che la fondamentale ricchezza del paese risiedesse nell’agricoltura. Attorno alla metà dell’Ottocento, tali certezze s’incrinarono, così come diminuì l’interesse internazionale per la poderosa macchina irrigua della bassa pianura.

La diffusione della meccanica agraria e la scoperta delle straordinarie potenzialità della chimica agraria ridimensionarono le performance dell’agricoltura lombarda, evidenziandone ritardi e limiti. Nell’età del vapore non bastava più disporre di abbondanti risorse irrigue. Senza istruzione e senza il concorso della scienza era impensabile conservare i livelli di eccellenza di un tempo. Altre nazioni si affacciavano prepotentemente sui mercati approfittando della rivoluzione dei trasporti e di un regime doganale più favorevole. L’epopea del “piano di Lombardia”, che pure rimaneva una delle aree più produttive dell’agricoltura europea, si avviava lentamente al tramonto, di pari passo all’emergere di quel mondo industriale che ne avrebbe drammaticamente modificato il profilo, insieme offrendo una prospettiva nuova a coloro per i quali il lavoro in agricoltura era sinonimo solo di fatica e stenti.

All’origine delle fortune dell’agricoltura della Bassa milanese e lodigiana vi era stata l’acqua, che in queste terre, a differenza di quanto avveniva inoltrandosi nelle campagne al di sotto di Cremona, non rappresentava una minaccia, ma una risorsa preziosa e ambita, capillarmente distribuita da una fitta rete di rogge e cavi secondari, la cui gestione e manutenzione obbediva a norme e consuetudini antiche, comportando spese rilevanti, lavoro continuo e un patrimonio di conoscenze tecniche affatto trascurabile. Non essendo possibile ripercorrere minutamente la formazione di quella che Cattaneo chiamava «la grande azienda comune di tutto il paese irriguo», mi limiterò ad alcune considerazioni di carattere generale.

La storia dell’acqua ha tempi lunghi e per intenderne gli sviluppi bisogna risalire nel tempo e portarsi all’epoca remota della bonifica benedettina. Boschi, brughiere, incolti iniziarono allora a cedere il passo

all'avanzare dei coltivi, un processo sospinto dalla fondazione di nuovi insediamenti e villaggi da parte di una popolazione in crescita. Da un capo all'altro della pianura, le città, forti della libertà conquistata con la pace di Costanza (1183), promossero lo scavo di canali navigabili, a loro volta generatori di rogge, sottomisero l'acqua alle necessità delle coltivazioni, aprirono nuove strade. Per difendersi dalla violenza dei fiumi consolidarono gli argini ed estesero la bonifica di vasti comprensori palustri. Cominciò allora a prendere forma quel paesaggio che alle generazioni successive sarebbe apparso "naturale" e distintivo delle feraci campagne della Bassa.

«I prati sono irrigati da fertili fiumi e da infiniti ruscelli di fonte» scrive nel 1288 Bonvesin da la Riva a proposito dei dintorni di Milano. Per quanto approssimativa, si tratta di un'indicazione di grande interesse, perché attesta che a quell'epoca l'irrigazione era una realtà ormai sedimentata. Ma il testo offre un'altra notazione preziosa. Dopo il richiamo al legame tra irrigazione e culture prative, vi si legge: «[I prati] forniscono, in abbondanza quasi infinita, fieno ottimo per buoi, cavalli, giumenti, pecore e ogni altro genere di bestiame». L'acqua, dunque, non è solo un formidabile moltiplicatore della produttività della terra: favorendo la diversificazione delle colture e la diffusione del prato promuove l'incremento del patrimonio zootecnico e quel passaggio dell'allevamento da brado e transumante a stabulare che finirà per rappresentare l'altro grande vantaggio competitivo dell'agricoltura della Bassa lombarda.

Negli stessi anni in cui i monaci di Chiaravalle "inventavano" con la marcita una nuova e diversa agricoltura, il Comune a Milano avviava la costruzione del naviglio Grande, «il più antico e il patriarca di tutti i canali europei», secondo Cattaneo, un artefat-

to di stupefacente perizia tecnico-idraulica. Gli artefici di quest'opera grandiosa, lunga una cinquantina di chilometri, che portava una ragguardevole massa d'acqua dal Ticino alle porte della città, non hanno volto né nome, così come non sono certi il tracciato originario del canale, parziale adattamento di preesistenti cavi, le finalità e i tempi di realizzazione. Sembra comunque accertato che l'alveo del Grande abbia subito successivi ampliamenti e il canale sia stato reso completamente navigabile solo alcuni decenni dopo la sua apertura, verso il 1252.

Il secondo asse del sistema irrigatorio della Bassa era la Muzza, la cui costruzione risaliva ai primi decenni del Duecento. Aveva origine dall'Adda presso Cassano, scorrendo dapprima nel Milanese per poi inoltrarsi decisamente nel Lodigiano sino a sfogare le sue acque di nuovo nell'Adda, poco prima della confluenza del fiume nel Po. Nel suo percorso, una sessantina di chilometri, dava vita a numerose derivazioni secondarie, talune come la Cavallera Crivella e la Regina Codogna lunghe decine di chilometri (con le loro diramazioni rispettivamente 83 e quasi 150 km).

Non si dispone ancora di una compiuta storia dell'irrigazione nel composito mosaico formato dalla pianura del Po, ma dalle molte ricostruzioni parziali – spesso circoscritte alla dimensione locale – appare evidente che la diffusione dell'irriguo ha avuto un andamento graduale ma non omogeneamente distribuito nel tempo, segnato da fasi espansive (l'età comunale, i periodi 1450-1550, 1750-1820, 1880-1900) legate, anche se non meccanicamente, alle congiunture positive dell'economia nel suo insieme. Sembra accertato anche un graduale slittamento nella gerarchia degli usi dell'acqua a favore delle necessità della proprietà fondiaria. Mentre in età comunale si erano privilegiate le

finalità energetiche e commerciali delle vie d'acqua, in seguito, certamente a partire dalla seconda metà del Quattrocento, furono la ricerca di più elevati rendimenti produttivi a mettere comunità, consorzi, singoli proprietari sulla via della bonifica e della "conquista" dell'acqua. Se la Martesana abbinava ancora, come voleva la tradizione dei grandi canali del Milanese, finalità irrigue e commerciali, dopo di allora saranno prevalenti le realizzazioni a esclusivo servizio dell'agricoltura, dal naviglio di Bereguardo (navigabile ma poco significativo sotto questo profilo), allo scavo del naviglio Langosco (metà XV secolo) nel Pavese e della roggia Sforzesca (1482) nel Vigevanese, all'apertura del cavo Pallavicino (1521) nel Cremonese, per citare soltanto alcune delle opere più significative.

La dinamica espansiva delle campagne italiane, iniziata all'incirca due secoli prima nei tardi anni quaranta del Trecento, conosce una flessione in seguito al collasso demografico provocato dal flagello della peste nera. In tale congiuntura si registrano una forte contrazione degli investimenti e un rallentamento dei lavori d'acqua. A una secolare fase di espansione segue così una lunga stagione di crisi. I coltivi arretrano, i villaggi si spopolano, il fervore progettuale e costruttivo sembra venir meno. Tuttavia, superato il picco della crisi, il recupero delle posizioni perdute è rapido. Già verso la fine del Trecento, ha osservato Carlo Maria Cipolla, alcuni documenti aziendali segnalano la ripresa di "massicci investimenti agricoli", in gran parte destinati a lavori di sistemazione e livellazione del terreno e allo scavo di rogge e cavi. Nel corso del Quattrocento le campagne della Bassa lombarda mostrano chiari segni di una profonda trasformazione nell'appoderamento e nelle colture, processi che proprio nell'irrigazione avevano trovato un

portentoso acceleratore. Nel secolo successivo, la "corsa" all'acqua assume cadenze tumultuose; nei comprensori idraulicamente più instabili della bassa Lombardia ciò determina situazioni di forte disagio: da una parte bisognava fare i conti con i vincoli imposti dai diritti pregressi, dall'altro vi era il caso delle terre a ridosso del Po che vedevano pregiudicati i loro precari equilibri idraulici dall'afflusso di acque vive provenienti dalle campagne superiori. La ripresa delle guerre e l'arrivo di una nuova epidemia di peste negli anni trenta del Seicento avrebbero evidenziato la fragilità delle strutture su cui poggiava l'espansione dell'irriguo tardo cinquecentesco, a fronte dei profondi mutamenti del quadro economico internazionale. Tuttavia, ancora una volta, la mancanza di nuove realizzazioni, l'incapacità di portare a termine i lavori (come nel caso della Grande bonificazione estense) o di fronteggiare situazioni di particolare dissesto idraulico (come quella delle valli grandi veronesi o la questione del Reno) non devono oscurare la sostanziale tenuta del sistema agrario della Bassa. In molte possessioni, talvolta per iniziativa degli stessi affittuari, interessati al miglioramento dei fondi, crebbe la disponibilità di acqua e l'estensione delle culture prative. Gli investimenti nello scavo di nuovi canali, nell'apertura di nuove bocche, nella costruzione di incastri e edifici idraulici, nell'ampliamento degli alvei prefiguravano la ripresa che si sarebbe generalizzata a partire dagli anni settanta del Seicento. Ebbe inizio allora, malgrado una nuova breve contrazione negli anni venti del Settecento, una grande fase espansiva dell'agricoltura irrigua. Una stagione contrassegnata dalla realizzazioni di importanti opere promosse e finanziate da capitali privati, fra le quali spiccavano, nel Pavese, la costruzione dei cavi Borromeo e Lorini Marocco e, più a occidente, la realizzazione

del canale Cavour. Al culmine di questa stagione il paesaggio agrario della Bassa piemontese e lombarda avrebbe raggiunto una configurazione stabile, fondata su un sistema di grandi aziende, caratterizzato da lunghi affitti e da una compiuta integrazione tra la coltura dei cereali (frumento e soprattutto riso), il prato e l'allevamento stabulare, in linea con gli idealtipi tramandati da letteratura agronomica ottocentesca. Tale modello sarebbe uscito rafforzato dalla crisi che colpì l'agricoltura italiana negli anni ottanta dell'Ottocento, contribuendo da un lato ad accelerare la modernizzazione agricola attraverso la diffusione di macchine e concimi artificiali, dall'altro rafforzando le tendenze ad aumentare il peso dei foraggi all'interno delle rotazioni agrarie e lo sviluppo delle produzioni lattiero-casearie. Risalgono a quest'epoca due importanti realizzazioni come il Villoresi, nell'alto Milanese, e il canale Vacchelli-Marzano, nel Cremonese.

Come spero sia risultato chiaro anche da questi sommari richiami, una storia dell'irrigazione nelle campagne padane potrebbe riservare ancora qualche sorpresa, facendo emergere una trama di iniziative più articolata di quanto non si conosca oggi sulla base di ricerche troppo spesso frammentarie o circoscritte alla dimensione locale. Immagino, tuttavia, che si finirebbe per registrare un po' ovunque il prevalere delle ragioni della proprietà fondiaria rispetto ai concorrenti interessi commerciali e industriali. Così come risulterebbe confermata quella correlazione tra espansione dell'irriguo e andamento dell'economia suggerita dall'apertura di nuove bocche di derivazione dai navigli e dalla Muzza. A questo proposito si deve sottolineare come, a differenza di quanto è avvenuto in territori di più recente bonifica come il Ferrarese o il Polesine veneto, in Lombardia, nel corso del Seicento, in presenza

di una fase congiunturale pesantemente negativa, l'arrestarsi del fervore che aveva contraddistinto le epoche precedenti non abbia compromesso la tenuta del sistema irriguo. Anche nei momenti di maggiore difficoltà, il tenace lavoro che di anno in anno garantiva la distribuzione dell'acqua sui coltivi non si arrestava. Secondo Cattaneo, era la logica stessa del sistema a richiedere il suo automatico progredire: «Una volta impresso il moto, quest'ordine di cose si continuò uniforme attraverso alle più varie vicissitudini dei tempi. [...] L'uomo con tutte queste opere d'acqua e di strade ha preso possesso di tutte le terre coltivabili; e a ogni condizione di terreno adattò un ordine proprio di coltivazione, un più ampio o più minuto riparto della possidenza, un proprio tenore di contatti. [...] Per effetto di tutto ciò, la pianura lombarda è la più popolosa regione d'Europa». Un'opera di questa mole aveva bisogno di condizioni pedologico-climatiche particolari; ma non era meno necessaria la disponibilità di un variegato tessuto di competenze tecniche sia per l'esecuzione dei lavori di sterro e di "livellatura dei terreni", sia per il successivo governo dell'acqua. Un insieme di fattori "naturali" e "civili" resi pienamente operanti dall'esistenza di reti di solidarietà capaci di armonizzare gli interessi in gioco, ripartendo il costo delle opere in proporzione dei rispettivi vantaggi, e di regolare la distribuzione dell'acqua e gli innumerevoli conflitti che ne derivavano.

Se i consorzi furono l'originale congegno istituzionale che permise il coordinamento degli sforzi e il prevalere di una gestione cooperativa del territorio anche a costo di sacrificare l'interesse dei singoli, non meno importanti furono il patrimonio di consuetudini e regole, filtrate in tutta la successiva legislazione, che sostanziarono la distribuzione dell'acqua. Il diritto d'*acquedotto*, innanzitutto, che con-

sentiva di far passare le rogge nei fondi altrui dietro semplice indennizzo, evitando lunghe controversie e abbassando i costi contrattuali dei lavori di scavo. Ma anche le disposizioni che regolavano i tempi e le modalità della distribuzione dell'acqua nei fondi che godevano di tale beneficio, le cosiddette "ruote d'acqua", l'uso delle "colaticce" e delle "code d'acqua", la manutenzione e lo spurgo dei cavi. Al di sotto di questa decisiva armatura giuridica, il funzionamento di una macchina idraulica di tale complessità, formata da grandi canali "pubblici" come i navigli milanesi e la Muzza, e da una rete di derivazioni secondarie "private", che si diramava nelle campagne per centinaia di chilometri, necessitava di un costante controllo. Occorreva reagire al variare del regime idrometrico, provvedere alla pulizia dei cavi e delle sponde, vigilare sul funzionamento delle "bocche" e degli "edifici partitori" e infine, la cosa forse più difficile, moderare l'"ingordigia" dei coltivatori, sempre pronti ad accaparrarsi più acqua di quanto pattuito a scapito di altri utenti. Per questo insieme di compiti, ogni azienda aveva i suoi acquaioli a cui si affiancava, con funzioni di guida e controllo, personale tecnico capillarmente presente sul territorio, in parte dipendente dalla pubblica amministrazione e per il resto da consorzi e grandi proprietari. Il governo dell'acqua, oltre che tecnicamente impegnativo, era assai dispendioso in termini di lavoro, un lavoro che a differenza di quanto avviene oggi non aveva altro sussidio che la forza delle braccia e semplici attrezzi quali zappe e badili.

Al livello ordinario, la gestione dell'acqua era affidata ai "campari", che manovrando paratie, tombini e scaricatori, assicuravano a ogni utenza la giusta "competenza" d'acqua e mantenevano inefficienza i cavi distributori. Generalmente analfabeti, i cam-

pari, grazie all'esperienza maturata fin dall'infanzia accompagnando nei campi i genitori, erano però in grado di "leggere" tutti i movimenti dell'acqua e conoscevano il percorso di ogni singola roggia e le diverse qualità dei terreni da irrigare, finendo per possedere un sapere difficilmente acquisibile sui libri, che li metteva in grado di interloquire con gli ingegneri, che rappresentavano l'altro pilastro della struttura tecnica a cui era affidato il governo dell'acqua. Era agli ingegneri, forti di un lessico tecnico maturato in anni di studio e corroborato da un periodo di tirocinio pratico, che spettava la definizione dei progetti e la direzione dei lavori d'acqua. Responsabili ultimi della gestione tecnica della «grande azienda comune di tutto il paese irriguo», chiamati «a valutare con precisione nei bilanci la perizia e la diligenza d'ogni locatore, e la finale utilità d'ogni operazione», gli ingegneri avevano finito per assumere un ruolo chiave anche nella conduzione aziendale in rappresentanza di una proprietà generalmente assenteista, ma non disinteressata ai frutti dei propri investimenti.

Indispensabili per il governo e la gestione delle acque, gli ingegneri erano una risorsa tecnica profondamente incardinata nelle strutture del mondo agrario. Una risorsa che si sarebbe rivelata preziosa, come serbatoio di competenze e capacità tecniche, quando il profilarsi di nuove combinazioni produttive, che avevano nella meccanizzazione uno dei loro attributi decisivi, determinarono una progressiva perdita di peso dell'agricoltura nel sistema economico regionale. Anche sotto questo profilo l'agricoltura ha dato un contributo importante alle fortune economiche della regione, che ha potuto affrontare le sfide della modernità potendo contare su un ceto di tecnici in grado di intercettare e tradurre il nuovo verbo industrialista maturato oltralpe.

RENA. OLTRE IL NETWORKING

di Giuliano Di Caro, giornalista pubblicista

«Le reti di scambio tra giovani non le abbiamo certo inventate noi con RENA. Però capita spesso che, a conti fatti, la loro capacità di impattare concretamente la realtà sia marginale e si limitino a un'assidua opera di networking.» Si trattasse solo di quello, i ragazzi di RENA, Rete per l'Eccellenza Nazionale, sarebbero comunque bravissimi. Contattare Alessandro Fusacchia, uno dei fondatori dell'associazione, per una conversazione informale su RENA significa trovarsi, nel giro di mezza giornata, la casella mail affollata di messaggi di "arenauti" da tutto il mondo, entusiasti di raccontare il senso del loro impegno nella Rete. Da Gian Carlo Bruno,

direttore Financial Services del World Economic Forum di New York, a Francesca Galli, Phd Candidate presso la Facoltà di Legge del Pembroke College di Cambridge, per citarne un paio e restare a un milanese e una lombarda.

ECCELLENZA E "BEST PRACTICES"

Le firme elettroniche e i recapiti al fondo delle mail raccontano immancabilmente la bravura di questi ragazzi nei rispettivi campi. A un primo impatto, degli arenauti colpisce proprio questo:

le capacità individuali dispiegate per forzare il sistema a-meritocratico e rigido del nostro paese per vecchi. E l'inestimabile bagaglio di competenze ed esperienze internazionali messe in saccoccia. Si spiega così il candore, niente affatto autocelebrativo, con cui sul sito www.progetto-rena.it l'associazione viene presentata come «lo “spazio” dove si incontrano, si conoscono e sviluppano progetti comuni. Un giornalista del “Financial Times”, un neurologo, un imprenditore del settore delle telecomunicazioni, una sociologa dell'organizzazione, un architetto, un funzionario della Commissione europea, un pubblicitario, una ricercatrice sui temi dell'immigrazione, un assessore del Comune di Ancona, un tenente della Difesa, un progettista di impianti chimici, un docente di diritto urbanistico e altre decine di italiani come loro: ventenni, trentenni e quarantenni italiani sparsi in Italia, in Europa e nel resto del mondo, che hanno maturato esperienze importanti nei diversi ambiti professionali». Come dire: i talenti ci sono eccome. È ora di farli fruttare. Tesi sostenuta da Fusacchia anche con un intervento sull'americano “Huffington Post”, il blog/aggregatore di news più importante del mondo.

Se passate per il sito web di RENA, sarà facile perdere mezz'ora a curiosare i percorsi professionali degli ottantasette arenavanti attualmente in forza all'associazione. Ma quando vi stuferete, vi attenderà una piacevole sorpresa. Scavando nei principi che ispirano RENA, ci si imbatte subito in un linguaggio svecchiato, diretto. E una dichiarazione d'intenti precisa: niente madrine né padrini, animo non-partisan. Il nemico è il sistema gerontocratico del paese. «Non certo i singoli individui, intendiamoci» spiega Fusacchia. «Vogliamo introdurre in Italia le *best practices* che abbiamo imparato e osservato

all'estero e dare il nostro contributo per cambiare rotta. La verità è che abbiamo una decina di anni per provarci. Non vogliamo autopetruarci, siamo i primi a criticare questo aspetto letale e dunque il nostro è, per così dire, un progetto a scadenza. Noi oggi ci mettiamo le nostre competenze e vedremo che cosa riusciremo a cambiare.»

CIRCOLAZIONE DI CERVELLI

Il cofondatore di RENA si sottrae alla logica stereotipata – nata con la complicità dei media e della semplificazione generalizzata dei percorsi di vita degli italiani di talento – della cosiddetta “fuga di cervelli”. Classe 1978, impegnato nell'ufficio sherpa in preparazione del summit italiano del G8 previsto per l'estate del 2009, in passato ghost writer per i gabinetti europei di Romano Prodi e quello italiano di Emma Bonino, Fusacchia è giovane per davvero. E come ogni venti-trentenne italiano di talento sa che andare e tornare è cosa del tutto normale. «Non esiste più la fuga di cervelli come la si intendeva un tempo. La fuga è diventata *circolazione* di cervelli. La nostra associazione non è fatta di espatriati, bensì di figli del 2009 che partono e ritornano, stanno a New York come in India, in Europa come nelle città italiane.» È così che si costruisce la prossima classe dirigente. «Perché quella attuale è cresciuta in un mondo che non esiste più. Ciò che rimane, invece, è il malcostume di assumere o promuovere secondo logiche clientelari. In Italia manca la sintonizzazione con il resto del mondo. Ecco perché non abbiamo bisogno di avere padrini dietro di noi: ognuno dei membri di RENA si è dovuto misurare con il sistema, ha sbagliato, imparato, ne ha forzato le rigidità, ha visto buone prassi in altri paesi e conosce la realtà

italiana abbastanza per implementarle con i dovuti accorgimenti. D'altronde, uno dei nostri obiettivi è promuovere un contrososodo di idee verso il nostro paese.» RENA non è dunque una fetta rappresentativa dell'Italia da cui si scappa. È uno specchio di Italia che, forse, sarà.

WHAT'S NEXT?

RENA sarà capace – questo sperano gli arenavanti – di cambiare effettivamente prassi e mentalità italiane grazie a iniziative concrete. È il caso del progetto “Next”, piattaforma di incontro tra trentenni affermati e ventenni in farsi. «L'idea è creare un patto tra due generazioni molto vicine, in modo che l'una possa imparare dall'altra. Ogni generazione deve avere la sua possibilità, su questo tasto dobbiamo battere con determinazione. Entro fine anno metteremo in piedi una commissione di 111 giovani professionisti. Next non è l'ennesimo manifesto, bensì un percorso di idee per aumentare le opportunità per i neoventenni italiani. Partiremo con progetti piccoli e specifici. Intanto stiamo aggregando consenso e coinvolgendo *stakeholders*, imprenditori, finanziatori possibili.» Il punto, insomma, non è mandare una generazione al potere, bensì mandarne tante.

Tra le tante insidie di un progetto così ambizioso, il rischio di autoreferenzialità è tra i più rilevanti. Il piano è tenerlo a distanza con una progettualità concreta, assetto che definisce anche i criteri di ammissione a RENA. «Non vogliamo gente per far numero, non siamo una mailing list. A ogni arenavante è chiesto di partecipare attivamente, di seguire i vari progetti impiegando una parte significativa del proprio tempo» chiarisce Fusacchia.

Non sorprende dunque che l'arsenale di RENA, oltre al capitale umano, stia crescendo. È il caso di “Supernovae”, al contempo uno spazio virtuale e una rivista dedicata, che raccoglie articoli, studi e ricerche su buone prassi, innovazione e politiche pubbliche per il territorio. Articolata in cinque sezioni, dalle “breaking news” su casi specifici alla “Finestra sul cortile”, con interviste a esponenti della politica, della cultura e dell'economia, “Supernovae” diventerà cartacea dopo l'estate. E il web continuerà a funzionare come aggregatore di informazioni e riflessioni sui temi cari a RENA.

DAVIDE CONTRO GOLIA

La domanda sorge spontanea: chi ve lo fa fare di giocare a Davide contro Golia, a maggior ragione considerando che la realtà è ben diversa dalle narrazioni bibliche e mitologiche e spesso una fiandata, pur se ben assestata, non basta affatto per spuntarla? Tocca sospettare una forma di idealismo sfrenato. Eppure, provate a chiedere a questi giovani signori quanto pesi l'idealismo in un'associazione come RENA, e vi risponderanno con estrema schiettezza. «Ognuno di noi è entrato in contatto con logiche vincenti e positive orientate allo sviluppo» racconta Massimo Marcolini, ventinove anni, che si occupa di marketing internazionale a Milano presso il gruppo Pirelli. «L'osservazione pratica e la riproposizione delle *best practices* è qualcosa che oltrepassa le distinzioni idealismo/pragmatismo. Offre il senso di una possibilità tangibile, effettiva, di pratiche di ricambio generazionale e meritocrazia. Più che di idealismo, parlerei di spirito concreto. Perché, conti alla mano, le cose fatte bene rendono meglio.» Ma ve lo lasceranno fare? «Noi dobbiamo crederci

e portare la consapevolezza sul campo ogni giorno. Mattoncino dopo mattoncino.» Marcolini ha lavorato in passato per l'ambasciata francese nell'ambito dei rapporti commerciali ed economici tra sistema paese, aziende francesi e mercato italiano. «Con RENA vorrei proporre a istituzioni italiane alcuni aspetti del modello francese: un sistema più diretto con interlocutori meglio definiti per le varie aree di attività e sostegno, promozione e assicurazione dei crediti, capace di abbattere la dicotomia tra camere di commercio e istituti di promozione e sviluppo a sostegno delle imprese.»

NELLE PIEGHE DEL SISTEMA

L'idea di Marcolini, uno degli 87 arenauti, racconta bene come ogni percorso professionale in RENA sappia inserirsi con sguardo fresco nelle tante pieghe del sistema Italia. L'associazione mette queste competenze a disposizione su diversi binari: verso i trentenni di domani da un lato, dall'altro a beneficio della rete di istituzioni pubbliche e private. In ossequio alla logica pragmatica del mattone dopo mattone, ha instaurato una stretta collaborazione con l'UPI, l'Unione delle Province d'Italia.

«Partecipiamo ai forum delle pubbliche amministrazioni, identifichiamo i casi di eccellenza delle singole Province e valutiamo la possibilità di trasferirle altrove» racconta Fusacchia. Naturalmente, l'individuazione dei punti forti e dei problemi sui vari territori spetta alle Province, così come l'implementazione delle policy. «RENA sta nel mezzo di questo processo, si offre come contributo di idee per confezionare soluzioni concrete e queste idee le fa circolare a 360 gradi.» Nel suo intervento all'assemblea generale dell'UPI del 2007, Fabio Melilli

raccontava così l'incontro con RENA. «Abbiamo chiesto loro "perché noi?". Ci hanno risposto che dai loro studi e nella loro esperienza di lavoro all'estero hanno imparato che l'unico modo per incidere davvero sul futuro di un paese è cominciare dai territori. E i territori sono le Province.»

All'interno dell'associazione esistono sottogruppi capaci di ragionare sui vari temi. «Identifichiamo l'arenauta giusto e incanaliamo l'idea ai vari gruppi: energetico, ambientale, urbanistico, nuove partnership e così via» spiega l'arenauta Filippo Manara, lombardo, un trascorso come export area manager all'Ansaldo di Milano. «L'aspetto interessante è che non si tratta di caselle chiuse. Un progetto sull'urbanistica può diventare terreno fertile per proposte in ambito energetico, e viceversa. E in RENA le competenze trasversali ci sono, eccome.»

Cita l'energia non a caso. Manara, trent'anni appena compiuti e in procinto di dare l'esame per entrare nel corpo diplomatico, ha lavorato con l'OSCE in Bosnia, con una ONG in Nepal e a Belgrado con il Ministero italiano dell'Ambiente, opera politica determinante per l'adesione della Serbia al Protocollo di Kyoto. Ma un'idea, diventata proposta nell'ambito di RENA, di policy ambientale interessante l'ha avuta visitando Vancouver, dove vive la sua futura moglie. «Da quelle parti esistono incentivi e corsie preferenziali per i guidatori che viaggiano in due o più nella stessa macchina, riducendo significativamente l'impatto del traffico privato sull'ambiente e le code negli orari di punta. Le statistiche dicono che quasi l'80% dei veicoli italiani è occupato da una persona soltanto. Ecco, immaginate che miglioramento sarebbe per la tangenziale di Milano o di Roma, o come si potrebbero sfruttare le molte autostrade a quattro corsie presenti in Italia.»

IMPROVE 2.0

Se talvolta basta l'osservazione ragionata di paesi stranieri, altre volte serve però uno sguardo visionario o una prospettiva anticonvenzionale. L'arenauta Alex "Ninja" Giordano – campano con una lunga storia di frequentazione della Milano pubblicitaria, classe 1975, pioniere della rete, incursore mediatico sotto lo pseudonimo collettivo di Luther Blisset, *strategic planner* con importanti gruppi pubblicitari e papà del blog/osservatorio sul marketing non convenzionale www.ninjamarketing.it – ha avuto un'intuizione brillante. «Con l'esplosione del web 2.0 il passaparola è diventato ancora più importante di prima per il successo e la promozione di un brand. Una ricerca della Nielsen dimostra che quasi tutto il pubblico *internet oriented* prima di fare un viaggio si butta nella marea di informazione reperibili su blog, social network e simili.»

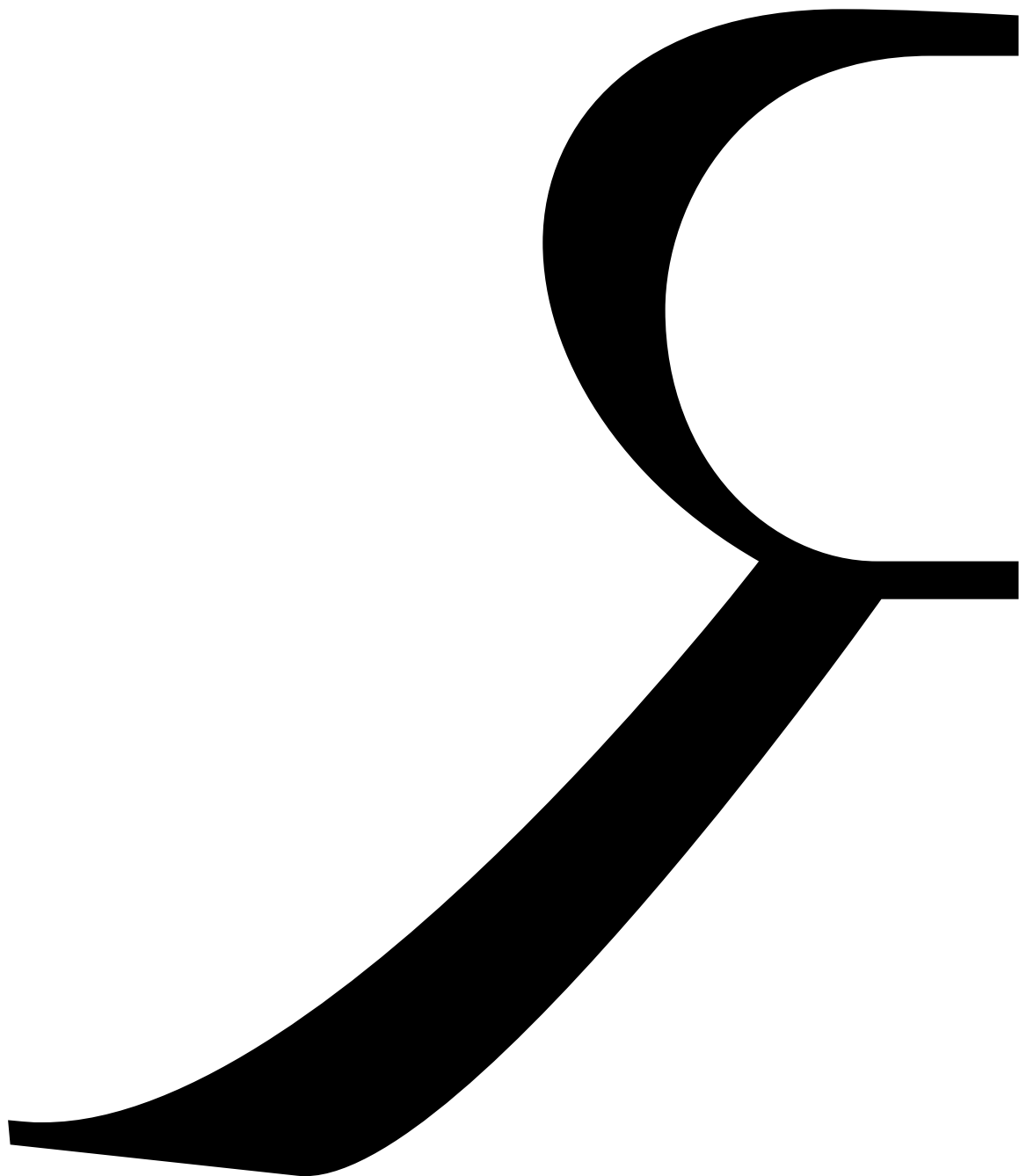
Mutuando un sistema di monitoraggio del web che Giordano aveva sviluppato per i brand, ha creato il programma *Word of Land* – il gioco di parole è con *word of mouth*, passaparola in inglese –, cioè un software che considera uno specifico territorio appunto come un brand turistico e permette di monitorare la percezione di quel brand territoriale (poniamo, la costiera amalfitana) attraverso il marasma dei commenti, post e altro materiale in Rete. «Otteniamo così vere e proprie mappe semantiche che ci permettono di capire come e quanto si parla di un determinato luogo, così da individuare punti forti, criticità, prospettive per il futuro. Uno strumento che potrebbe essere molto utile alle istituzioni locali.» Con buona pace dello stereotipo (spesso guadagnato sul campo) delle istituzioni impermeabili all'innovazione... Se l'idea l'avessero avuta, per esempio, in Svezia, non ci ritroveremmo a celebrare il modello scandinavo?

“ANTENNE LOCALI”, RENA A MILANO

La varietà dei progetti, in atto e in fase di ideazione, è insomma notevole. RENA è d'altronde un'associazione giovane, che in un paio di anni ha aumentato parecchio il numero dei membri e dunque i suoi potenziali orizzonti. Ne deriva una necessità di assetto, specie a Milano, dove l'adesione all'associazione è ancora in *progress*.

Un interessante tassello a venire è l'idea di Marcolini. «Nell'immediato mi piacerebbe occuparmi di consolidare la presenza di RENA a Milano, che conta ancora pochi iscritti. La nostra è un'associazione a vocazione evidentemente internazionale, ma specie all'inizio era concentrata su Roma e dintorni, città in cui molti dei fondatori hanno studiato, lavorato e si sono conosciuti. Le risorse a Milano però non mancano, in particolare sul versante economico e imprenditoriale, e potrebbero essere sfruttate per fare squadra in maniera più efficace, creando una specie di piccola antenna locale: l'obiettivo è cominciare a riunirci in città in maniera più strutturata e capire quali buone pratiche potremmo portare nel contesto milanese.» Oltre che individuare, in *primis* grazie ai canali dell'UPI, gli interlocutori ideali nella città del design e dell'imprenditorialità.

Insomma, gli arenauti hanno intenzione di giocare fino in fondo, imparare da ogni territorio e trasferire questo sapere da un contesto all'altro. Tra mattoni, web 2.0 e antenne, si può fare.



RIFLESSIONI SOCIOLOGICHE SULLA RÉTE PER L'ECCELLENZA NAZIONALE

*di Laura Gherardi, assegnista di ricerca alla Facoltà
di Sociologia dell'UC di Milano e visiting fellow al
Dipartimento di Sociologia della LSE di Londra*

«L'Italia è malata di “reattività”. Noi aspettiamo che le cose ci succedano. E solo allora reagiamo, o proviamo a reagire. L'Italia questo non se lo può più permettere. Siamo il paese dello scandalo ogni 24 ore, ma anche il paese che dimentica qualsiasi scandalo in meno di 24 ore. RENA è fatta di persone che non accettano questa normalità italiana [...] È lo strumento attraverso cui giovani italiani mettono insieme idee, progetti e iniziative che riguardano i territori, le imprese, il mondo dell'università per rendere l'Italia un paese eccellente.»

RENA

RENA è senz'altro un esperimento interessante di Rete che sfida lo scetticismo connaturato allo sguardo sociologico rivolto alle dinamiche di potere iscritte nella grammatica dell'oggetto di studio, si tratti di un gruppo o della società intera. E questo per almeno tre ragioni. La prima, e più evidente, è che la Rete per l'Eccellenza Nazionale si dichiara non-partisan, quanto orientata alla soluzione pratica di alcuni dei problemi italiani legati, come vedremo, proprio a una cultura regressiva del potere stesso in un paese in cui spesso, per coloro che sono ai vertici nei diversi ambiti, «durare è meglio che decidere».¹ Il discorso collettivo di RENA, il cui luogo privilegiato di espressione è il sito web del progetto-rete, dice che essa è nata, nel 2007, dalla «voglia di provare a inquadrare la propria professione, la propria carriera in un percorso più ampio, in un progetto più nobile, di società» e che essa «non svolge attività a vantaggio diretto o profitto dei membri dell'associazione, ma fa attività che incidono sulla società». RENA, a oggi composta da una novantina di giovani italiani che eccellono in ambiti professionali eterogenei, e che vivono in Italia o all'estero, non pare un'agenzia informale di collocamento professionale internazionale, come potrebbe inizialmente sospettare il sociologo, quanto più limitatamente «un club per l'impegno e per la socializzazione». Il reclutamento non avviene sulla base della cooptazione, per quanto l'esistenza della Rete si diffonda soprattutto per passaparola, ma del merito individuale – si tratta di un punto centrale, su cui torneremo nella seconda parte di queste riflessioni, poiché, se è vero che il merito

spezza la riproduzione del potere, è anche vero che esso deve rispondere al problema dell'esclusione, dunque dei criteri che strutturano la prova sociale e del rapporto con gli esclusi – di giovani pervenuti ad avere una conoscenza dall'interno delle *best practices* nel settore professionale in cui operano, e che desiderano «contribuire a rinnovare l'Italia attraverso la promozione di politiche e prassi nuove ispirate al meglio di quello che si trova in circolazione». Circolazione in senso davvero ampio, visto che gli «arenauti» che vivono all'estero sono dispersi in sedici paesi, il cui senso è «l'andare a vedere le cose dove le cose si fanno bene», secondo una pratica che non è certo una novità storica, per esempio nel campo del commercio e degli affari, e che pure, implicando una mobilità geografica funzionale, non appartiene all'attuale classe dirigente italiana.² Il legame operativo che RENA presenta con il territorio nazionale e, in particolare, con le Province italiane,³ fuga poi i sospetti di sterile esterofilia e di realtà virtuale del gruppo.

La terza ragione è che la volontà di mantenere la media dei partecipanti a RENA ben al di sotto dei quarant'anni implica un veloce ricambio gene-

2 Dallo studio a cura di C. Carboni, *Élite e classi dirigenti in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2007, che riprenderemo oltre nel testo, emerge infatti come meno di un membro su quattro della classe dirigente italiana a visibilità internazionale (la fonte è il «Who's Who 2005») abbia avuto, o abbia in corso, un'esperienza di studio o di lavoro all'estero.

3 «Per quanto riguarda lo sviluppo delle comunità locali, nel 2008 RENA ha firmato una Convenzione con l'Unione delle Province d'Italia (UPI) per promuovere una nuova generazione di politiche pubbliche territoriali. La collaborazione si sta sviluppando secondo due assi: a) a livello nazionale, e quindi attraverso attività insieme all'UPI – per esempio, prossima partecipazione al Forum P.A. (maggio 2009), costruzione dell'evento «La Due giorni delle Province» (autunno), articoli e interviste sulla rivista bimestrale UPI ecc. –; b) a livello provinciale, con attività rivolte direttamente alle singole province, per favorire la loro messa in rete, far emergere le diverse criticità legate ai rispettivi territori, valorizzare le buone prassi territoriali.» Fonte: RENA.

1 F. Ferrarotti, «Il Sole24Ore», 15 ottobre 2005.

razionale, caratteristica che, in qualsiasi gruppo, contrasta il consolidamento del potere, una delle cui cause è proprio la durata. Più in profondità, il criterio dell'età, unito a quello del merito, fondativi della filosofia della RENA, reificano una critica diretta al potere della classe dirigente italiana che il discorso RENA definisce, di converso, gerontocratica e mediocre.

E, in effetti, la conferma che tali tratti definiscano il potere in Italia si trova nei dati sull'evoluzione delle classi dirigenti nel nostro paese, elaborati di recente da Carboni,⁴ uno dei pochissimi sociologi italiani che, per comprendere alcune dinamiche della vita sociale, utilmente guarda verso l'alto, anziché verso il basso, della stratificazione socio-professionale. Per ciò che concerne l'età delle nostre classi dirigenti – in cui Carboni include personaggi che ricoprono posizioni di vertice in ambito politico, economico, culturale e mediatico e che hanno visibilità internazionale –, i giovani fino a trentacinque anni costituiscono meno del 3% di tale gruppo. Gli individui tra i trentasei e i cinquant'anni sono meno del 20%, i cinquantenni sono poco più del 40% (ma l'incidenza percentuale di questo gruppo, relativamente il più ampio, scende rispetto agli anni novanta, quando era pari a quasi il 50%), mentre gli ultrasessantacinquenni sono oltre il 35% del totale. Carboni mostra come i circoli del potere siano plasmati da

un nocciolo duro gerontocratico, in primo luogo a causa dei bassi tassi di ricambio: i 2/3 degli individui che rientrano tra le classi dirigenti nel 2005 vi erano già inclusi nel 1998.⁵ Questo significa che si tratta per lo più delle stesse persone, invecchiate, che hanno consolidato il proprio potere nel tempo e che detengono quindi un potere stabile; insomma, nelle alte cerchie del potere, in Italia, si entra in ritardo, ma vi si può restare a lungo. In particolare, i tassi di invecchiamento più elevati si registrano nei network apicali della cultura, dell'università⁶ e delle professioni, in cui l'età media nel nostro paese è pari a sessantasei anni, mentre i vertici politico-istituzionali hanno visto un forte ricambio forzato a partire dagli anni novanta e per i vertici economici l'età media non raggiunge i sessant'anni. Se consideriamo, poi, che all'interno dei vertici economici sono inclusi imprenditori e top manager, è l'età media dei primi, il cui invecchiamento è in parte riconducibile ai meccanismi interni al modello di capitalismo familiare italiano, ad alzare l'età media dell'intero gruppo – mentre sul maggiore ricambio e sull'inferiore età media del sottogruppo «top

5 La fonte, al solito, è la storica della composizione del «Who's Who 1998-2005».

6 È appena il caso di ricordare che quello universitario è il potere più pervasivo: un personaggio su cinque rientrante nel «Who's Who Italia 2005» è professore universitario e, spesso, vi compare per il/i ruolo/i che svolge oltre a quello di docenza. In termini sociologici, la categoria socio-professionale dei docenti presenta il più alto grado di multiposizionalità, intesa come capacità di occupare più cariche, o ruoli, contemporaneamente, che evidentemente estende il network e il potere di chi la detiene. Mentre Carboni riconduce la multiposizionalità dei docenti in primo luogo alla valorizzazione dell'*expertise* nella società della conoscenza, la determinante che abbiamo rilevato altrove – L. Gherardi, *Mobilità ambigua. Per una sociologia dei ceti alti nella società contemporanea*, tesi di dottorato, EHESS-UC 2009 – è l'alto grado di libertà sul proprio tempo che caratterizza gli appartenenti a tale gruppo, tempo che alcuni decidono, appunto, di impiegare nell'occupare ruoli ulteriori nello stesso ambito o in ambiti diversi.

4 C. Carboni, *Élite e classi dirigenti in Italia*, cit. L'indagine condotta da Carboni sulle élite italiane si basa sui dati del «Who's Who 2005», confrontati con la storica dei dati del «Who's Who 1998». L'autore, che lamenta la povertà di informazioni serie e circostanziate sui top leader italiani, esplicita che il proprio studio quantitativo non tratta il problema sociologico della definizione di concetti sociologici, come quello di élite e di classi dirigenti – che pure è un problema teorico aperto; vedi, tra altri, M. Savane, *Remembering Élités*, Wiley-Blackwell, Hoboken 2008 –, ma si limita a rielaborare i dati disponibili sui 5500 personaggi italiani già selezionati dal «Who's Who 2005».

management” influiscono i ritmi di lavoro particolarmente serrati richiesti dal ruolo.⁷

L’eloquente titolo dell’introduzione della ricerca di Carboni, “Una classe dirigente mediocre?”, introduce il secondo tratto che RENA denuncia come caratterizzante del potere in Italia, per l’appunto la mediocrità. A tale proposito, Carboni mostra come il meccanismo di selezione dei nuovi ingressi nelle élite del nostro paese sia più spesso una cooptazione, dunque proceda per relazioni personali. E, aggiungiamo, il potere accumulato e non generativo implica quelle dinamiche di dipendenza personale tristemente note come trasversali ai diversi ambiti – il cui rifiuto gioca un ruolo importante nella decisione di andare all’estero da parte di quelli che i giornalisti chiamano “cervelli in fuga” –, tanto più forti quanto più le affiliazioni richiedono fedeltà piuttosto che competenza, o prestigio ereditato piuttosto che merito. Eppure, RENA si dice «non figlia della frustrazione, ma dell’entusiasmo» e, in effetti, i percorsi dei membri della Rete sono straordinari e straordinariamente diversi. Il che rimanda, però, ai criteri di selezione all’ingresso, a chi seleziona e, soprattutto, al problema dell’esclusione, dunque a chi non viene ammesso. Sappiamo che qualsiasi gruppo è formato sulla base di criteri di appartenenza, più o meno espliciti, che il più delle volte non possono essere universalizzati; ma il caso specifico, in cui l’esclusione equivale a un giudizio di non eccellenza professionale, centra una

7 Sui ritmi del top management italiano e francese, vedi L. Gherardi, “Dentro lo spazio dei flussi. Mobilità internazionale del management e rispazializzazione”, in “Dialoghi Internazionali. Città del Mondo”, n. 8, Bruno Mondadori, Milano 2008, pp. 64-75; sul legame tra ritmo e potere, vedi Id., “Ereditare la libertà sul proprio tempo e spazio”, in “Dialoghi Internazionali. Città del Mondo”, n. 10, Bruno Mondadori, Milano 2009, pp. 50-65.

delle questioni che occupano la ribalta della scena filosofica e sociologica contemporanea, quella dell’eccellenza in regime democratico.

Nel discorso di RENA, eccellenza compare come sinonimo di merito, e comunemente merito equivale a impegno più talento, ma in quale misura? Un arenauta intervistato, manager, ci ha detto: «L’eccellenza è il contrario di accontentarsi. Deve esserci anche l’ambiente che ti stimola. Io sono abituata a leggere diecimila volte lo stesso documento prima di mandarlo, controllo le virgole. Stiamo parlando di sostanza, le virgole sono un esempio, ma uno che ha tanto talento, però sbaglia tutte le virgole, non farà niente nella vita. Per eccellere nel mio mondo, se uno ha più coerenza e disciplina e impegno rispetto al talento, farà meglio rispetto a chi ha talento ma non disciplina. Magari nel mondo artistico è diverso. Poi, se uno ha solo impegno, diventa un bravo ragioniere ma non altro». Sì, nel mondo artistico, in senso ampio, è diverso, perché idealmente a prevalere sull’impegno, che in quest’ambito si preferisce chiamare passione, è il talento come dono innato – il riferimento è qui a *L’élite artiste* di Heinrich⁸ –, che è meno computabile, perché per definizione non si esprime nella ripetizione o nell’esercizio “scolastico”, e spesso neppure nella monetizzazione dell’output che pure viene effettuata, per esempio nel mercato dell’arte. Questo rende più facile il gioco di chi voglia disconoscere il talento, per quanto le differenze di talento possano risultare evidenti – e pesanti come chili, ha detto qualcuno – a chi sappia relativizzare le proprie preferenze stilistiche all’interno di una

8 N. Heinrich, *L’élite artiste*, Gallimard, Paris 2005.

disciplina, oltre che, in caso, le proprie competenze. «Certe disuguaglianze sono arbitrarie, ma altre sono inevitabili: come le differenze di talento»⁹ scrive Sennett, sociologo di talento ma, per sua stessa ammissione, musicista di non grande talento,¹⁰ che sostiene che esse debbano essere riconosciute, pena la silenziosa quanto violenta, ingiusta e operante tirannia dei mediocri in un ambito che selezionano mediocri, anche per non esserne oscurati. Le differenze di talento, però, non devono mai costituire la condizione del rispetto,¹¹ che va accordato alle persone indipendentemente dalle loro capacità, capacità che, tra l’altro, sono ritenute misurare il valore di una persona solo sotto un determinato rapporto, in un certo ambito – chioserebbero Luc Boltanski e Laurant Thévenot

9 R. Sennett, *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, il Mulino, Bologna 2004.

10 Ibidem.

11 La domanda provocatoria con cui Sennett introduce il tema del rispetto non vincolato a differenze di talento è la seguente: «Certamente nella società esiste un ideale di rispetto: solo considerandoci come eguali noi affermiamo il rispetto reciproco. Possiamo dunque rispettare solo chi è eguale a noi e quindi può contare sulla nostra stessa forza?» (ivi, p. 34).

– che insistono sulla molteplicità delle grandezze possibili per le persone.¹² La performance professionale, per esempio, così come le doti personali che possono influenzarla, si tratti di impegno, di talento o di altre variabili, non esaurisce la grandezza di qualcuno – la cui dignità sarebbe altrimenti ridotta a una conseguenza.

È dunque estremamente importante sottolineare che la critica di RENA non traduce mai un disprezzo per le persone, quanto semmai per il sistema¹³ italiano. Nelle parole degli aeronauti intervistati, RENA è un modo per non chiudersi nel proprio mondo e, al tempo stesso, un network che può aiutare a cambiare, composto da giovani che lavorano in campi diversi, ma che hanno tutti la stessa passione negli occhi per quello che fanno.

12 L. Boltanski, L. Thévenot, *De la justification*, Gallimard, Paris 1999.

13 Clan di vertice, problema più esteso, specchio della società: «Così, mentre criticiamo il deficit di meriti delle classi dirigenti scopriamo dalla World Values Survey che tra gli italiani il merito, come criterio di selezione, riscuote un consenso inferiore di quello riscosso tra la popolazione degli altri paesi europei. La società italiana è vecchia, provinciale e istruita più o meno esattamente come la sua élite» (C. Carboni C., op. cit., p. XV).

UNA CITTÀ DENSE, SOPRATTUTTO DI RAPPORTI

di Luca Dominelli, scrittore

Si parla sempre più spesso, quando l'argomento cade sul tema della città, dei problemi relativi alla *governance* del territorio, ossia della definizione dei criteri, delle regole e delle responsabilità che possono sostenere nel modo migliore lo sviluppo, appunto, di un certo territorio.

Poiché è mia persuasione che in temi come questi – che riguardano il futuro, il benessere, la vivibilità delle nostre città, il mondo che potremo offrire ai nostri figli e ai nostri nipoti – il tema della *governance* debba andare di pari passo con una questione antropologica (perché una città è sempre caratterizzata da una certa antropologia, e i mutamenti, le faglie, le rotture, le crescite e le decrescite di questa antropologia sono il brogliaccio, per così dire, o il sottotesto, della sua stessa storia), vorrei toccare, brevisimamente, uno dei temi “caldi”: quello della *densità* della città. E prenderò come esempio, va da sé, Milano, non solo perché è la mia città, ma anche perché in questo momento, tra crisi economica e preparazione dell'Expo, la discussione sul suo futuro (spesso minata, ahimè, da una cattiva conoscenza del presente) può risultare emblematica per tutta una serie di altre situazioni urbane, in Europa e non.

Come molte altre città, diversi anni fa Milano è “esplosa”. Il costo degli immobili ha indotto fasce sempre più numerose di cittadini a cercare casa nei comuni limitrofi, mentre gli immobiliari hanno fatto lo stesso, frenati, per quanto riguarda l'attività in città, da un'infinita serie di vincoli stabiliti dai vari piani regolatori: quei vincoli che hanno contribuito a immobilizzare la crescita interna della città – a differenza di quanto

si è fatto in alte città europee, da Parigi a Londra a Barcellona – e a determinare il fenomeno, molto milanese, delle case sfitte, riempiendo le quali, dicono, si potrebbe fare a meno di costruire diversi grattacieli.

La città si è, dunque, diffusa su una superficie che oltrepassa di molto i limiti di ciò che noi chiamiamo “Milano”, e che tuttavia deve essere chiamato con questo nome. Un numero di abitanti pressappoco uguale negli ultimi trent'anni si è distribuito su un territorio molto più vasto. Ma poiché il governo del territorio non ha modificato granché la sua filosofia nel tempo (o, se l'ha fatto, ha avuto molte difficoltà a comunicarlo alla città), e la gran parte del lavoro converge verso il centro della città, ne consegue che ogni giorno quelli che hanno scelto la residenza altrove sono costretti a far ritorno nel centro della città, congestionandolo.

Sono cose che si fanno, problemi comuni a molte altre città. E sono il risultato di una ridotta densità, che ha come conseguenza l'aumento delle distanze e dei tempi di percorrenza.

Le soluzioni del problema dipendono essenzialmente dal modo in cui chi governa legge lo sviluppo del territorio, dal rapporto di fiducia che si può instaurare tra pubblico e privato (un rapporto molto difficile, in Italia).

Ma c'è, come dicevamo poc'anzi, anche una questione antropologica, che va affrontata. La grande scommessa sul futuro di Milano dipende in gran parte dalla nostra capacità di avvicinare tra loro, mediante una miglior distribuzione dei servizi (penso ai trasporti, per esempio), le parti di città che si sono andate sempre più allontanando. La salvaguardia di un principio di *raggiungibilità* è il primo baluardo contro il degrado, che è prodotto in primis dall'isolamento (pensiamo ai tanti quartieri di Milano che vengono raggiunti da un solo mezzo pubblico, pensiamo ai tanti pezzi di Milano che è impossibile percorrere a piedi).

Ma la raggiungibilità non riguarda solo la *governance* del territorio: riguarda il singolo cittadino. Basta guardarsi intorno, anche nei quartieri benestanti, per accorgersi di quante persone vivono senza legami o con pochissimi legami con il resto della città. Una generazione di nuovi disadattati, disadattati informatici, disadattati terziari sta nascendo. A essi si aggiungano i tanti stranieri e i tantissimi anziani la cui vita potrebbe essere classificata ormai nella categoria dei borderline.

A mio parere una cultura estranea, non milanese, probabilmente di origine americana è penetrata in modo incontrollato, decerebrato, nella nostra città. La necessità di differenziare l'offerta, ovvia in città che diventavano socialmente sempre più complesse, soprattutto dopo la fine dell'industria fordista, ha portato a percorsi personali sempre meno relati al tutto della società. Sempre più, un individuo ha avuto davanti a sé un modello di vita che gli permetteva di incontrare sempre e solo persone a lui affini (stesso ceto sociale, stessa mentalità, stessi interessi culturali o religiosi, stessa squadra del cuore, stessa fascia di età, stessa nazionalità o origine regionale ecc.), unita alla possibilità di escludere dai propri percorsi i diversi, i difforni, insomma: gli altri. L'intero della città e della società cittadina ha smesso di essere lo sfondo su cui il singolo si muoveva. Oggi lo sfondo è sempre una realtà particolare, e dal particolare è sempre difficile uscire.

Di tanto in tanto, per esempio durante l'annuale colletta del Banco alimentare, la città si accorge di bisogni che per il resto dell'anno non vede nemmeno. Lì, per un breve momento, molti percorsi solitamente paralleli s'incrociano, le persone si raccontano, la solidarietà si accende.

Qui non si tratta più di *governance*. Il problema non riguarda chi gestisce, riguarda tutti noi. Si tratta di tornare a instaurare una cultura virtuosa basata sulla mescolanza dei percorsi, sull'amore per la diversità, che Milano oltretutto, nella sua grande storia, ha sempre praticato. Questa è la vera radice dell'idea di *densità*. Una città densa è densa soprattutto di rapporti: sono i rapporti cercati, voluti, creati il primo vero fattore di densificazione.

Esistono luoghi dove questa mescolanza si pratica ancora: penso ai bar-tabacchi, che appartengono a un modello del passato, ma che costituiscono ancora oggi un formidabile presidio del territorio. Ma io credo che l'inventiva non sia affatto morta, occorre solo metterla in moto nella direzione giusta.

Sono sicuro che la sicurezza sia una conseguenza della moltiplicazione dei percorsi incrociati, e non una questione di ronde cittadine o di altre stupidaggini consimili. Noi siamo insicuri perché siamo isolati nei nostri percorsi: niente sarebbe più idiota (oltre che sommamente insicuro) della salvaguardia e dell'incremento dell'isolamento.

A large, thick, black curved line that starts from the left edge of the page, curves upwards and then downwards, framing the right side of the text.

LE SCUOLE
INTERNAZIONALI
A MILANO. IL CASO
DELL'INTERNATIONAL
SCHOOL OF MILAN

di Giuliano Di Caro, giornalista pubblicista

Terry Haywood è un distinto signore britannico. Laureato in Fisica, ha studiato a Oxford ma è originario di Manchester. Come l'allenatore della squadra di casa sua, lo United, è al timone da molti anni, ventitré per l'esattezza, della International School of Milan. Alla scuola, che di anni ne ha festeggiati cinquanta pochi mesi fa, Haywood è entrato come insegnante. «Pensavo di fermarmi un paio d'anni al massimo. E invece eccomi qui!», racconta l'*head* dell'ISM nel suo ufficio di via Bellini.

Scorrendo le foto d'epoca dell'ISM, complice anche il bianco e nero, l'inaugurazione di un auditorium in via Osoppo – con tanto di bandiere alle spalle –, sembrava più una riunione della NATO che un direttivo scolastico. Benvenuti nella Milano degli espatriati di lusso, circolo chiuso per figli di manager stranieri di passaggio? Storia vecchia. Di norma ci immaginiamo le scuole internazionali come isole a se stanti, quasi fossero delle ambasciate dell'educazione, *non-luoghi* scollegati con le specificità della nazione in cui si trovano e rifugi dorati per gli espatriati. E, invece, dei circa mille alunni dell'ISM, dall'asilo al liceo, circa il 60% è composto da italiani. Seicento bambini che un giorno si iscriveranno all'università e affronteranno il mondo del lavoro. E che i tempi della scuola se li ricorderanno in inglese. Esistono dei cambiamenti nella società che vengono intercettati in alcuni luoghi, fisici e mentali, molto prima che in altri. Qui all'ISM sono più evidenti che in qualunque altra scuola milanese. «Il boom delle scuole internazionali risale agli anni cinquanta» racconta Haywood. «Nel dopoguerra ci fu la prima vera ondata transnazionale, ditte che mandavano all'estero i loro dipendenti. Non più solo diplomatici, insomma. Si tratta di una popolazione transitoria, dipendenti di aziende e consolati, che passano qualche anno qui a Milano. E, naturalmente, anche oggi

rappresenta una fetta cruciale della nostra clientela. Ma l'altro gruppo, gli italiani, è diventato molto importante. Qualcuno arriva dall'estero o programma di trasferirsi più avanti, ma molti italiani scelgono la scuola internazionale perché corrisponde a quello che cercano per i loro figli, cioè l'apertura verso il resto del mondo. Una volta ci sceglievano per la lingua inglese, oggi è qualcosa di più. È un fatto di mentalità, di visione. Inoltre, qui trovano una pedagogia particolare e un rapporto umano e formativo che piace.»

Il modello ISM coinvolge 1000 alunni milanesi più altri 250 circa nella sezione staccata di Monza. C'è sempre parecchia confusione quando si parla di scuole straniere. «Da un lato le scuole a impronta nazionale – qui a Milano la scuola tedesca, britannica, giapponese, svizzera, americana e così via –, con programmi più simili a quelli delle scuole della nazione di appartenenza e spesso con supporti di natura economica o borse di studio. Dall'altro l'ISM e simili, cioè scuole totalmente indipendenti, private, frutto di un'iniziativa imprenditoriale e con programmi ispirati a criteri transnazionali.»

FARNE UN MODELLO ESPORTABILE

Il fondatore dell'ISM, l'italiano Francesco Formiga, aveva iniziato con una scuola di lingua inglese a Milano. «Poi fu avvicinato da persone che lavoravano in ambito consolare. Aveva già portato in Italia parecchi insegnanti stranieri, la base di partenza per una nuova avventura. Ogni scuola internazionale è indipendente e autonoma. Negli anni cinquanta iniziarono a formarsi gruppi di *expats* in tutte le grandi città. Così la fondazione di ogni scuola è storia a sé, misto di imprenditorialità individuale,

iniziativa di gruppi di genitori o consolati che sponsorizzavano un tipo di scuola.»

Con il tempo l'ISM ha instaurato rapporti con reti di scuole simili. «Facciamo parte del gruppo International Schools of Europe e siamo collegati con l'Oxford Institute. Poiché il nostro è un programma internazionale, non americano o inglese, avevamo la necessità di avere qualcosa in comune. La risposta si stava delineando. Negli anni sessanta, per rispondere all'esigenza di una qualifica, fu ideata la maturità internazionale, l'International Baccalaureate, disponibile oggi in inglese, spagnolo, francese e mandarino. Aveva lo scopo di dare agli alunni delle scuole internazionali un titolo valido in tutte le università del mondo. Nasce come diploma di maturità e oggi permette il riconoscimento automatico del titolo di studio in 97 paesi del globo.» Negli anni novanta si è poi completato il riconoscimento anche per i corsi di studio delle elementari e delle medie. «Il che significa che dall'asilo alla maggiore età si può intraprendere un percorso formativo capace di formare una mentalità internazionale.»

L'ISM di Milano è l'unica scuola in Italia in possesso delle certificazioni per il baccalaureato di elementari, medie e superiori. «Un motivo di orgoglio per il nostro istituto.» Il che spiega anche perché questo modello sia esportabile in giro per l'Italia. È il caso di Modena, dove l'ISM ha una sede distaccata che conta un centinaio di studenti. «La struttura modenese, nata una decina di anni fa, è particolare perché è stata creata su richiesta della Tetrapak, che ha un grande stabilimento nella zona. Serviva una scuola per i figli dei dipendenti e abbiamo investito la nostra esperienza per rispondere all'esigenza.» Il business modifica il territorio e genera una filiera di formazione e educazione. «Per molti anni l'azienda ha sostenuto la scuola, ora è autonoma a tutti gli ef-

fetti.» Come si studia in una scuola internazionale? Non solo in inglese. L'italiano è considerato lingua straniera e la scelta della terza lingua si fa in prima media, cioè a undici anni. «Arrivare a diciotto anni con tre lingue straniere più quella di appartenenza è un vantaggio notevole. Ma da noi il punto centrale è l'interdisciplinarietà.» Sei moduli all'anno ripartiti per le diverse materie, a cui corrispondono sei percorsi di approfondimento che vengono «condotti in maniera trasversale: ogni disciplina è l'occasione per affrontare un aspetto del tema in questione. È un modo allargato di intendere la conoscenza: non solo nozioni ma analisi, comprensione, ricerca, individualizzazione dell'apprendimento.»

STUDENTI DI SESSANTA NAZIONALITÀ DIVERSE

Al momento la ISM è distribuita su tre edifici differenti. «Ma stiamo trattando lo spostamento in una grande sede unica per tutta la scuola, non lontano dalla sede attuale.» Un altro grande cambiamento per l'istituto, dopo quello di dieci anni fa, cioè il passaggio da scuola d'impostazione britannica a scuola autenticamente internazionale, e come tale anche i programmi. «D'altronde, già il motto del nostro fondatore era "Per un mondo senza frontiere" e negli ultimi dieci o quindici anni ci siamo sforzati il più possibile di incarnarlo.» Un assetto che, naturalmente, costa. «Non abbiamo contributi da nessuno. Credo che le scuole nazionali abbiano una qualche forma di supporto economico, diversamente da noi. Siamo un'impresa privata e come tale finanziamo la qualità dell'educazione esclusivamente con le rette degli studenti.» Che vanno dai 12.500 euro all'anno delle elementari ai 16.000 dell'ultimo biennio del liceo. «Chiaramente

in termini statistici non abbiamo una popolazione molto diversificata dal punto di vista del reddito. Ma non è una scuola per ricchi. Aziende e consorzi sponsorizzano talvolta l'educazione dei figli dei dipendenti, e la stessa cosa vale per le aziende. Non è vero che tutti sono ultraricchi insomma. Ci sono famiglie di nostri iscritti che fanno lavori assolutamente umili e sacrifici notevoli per mandare i loro figli qui da noi. D'altronde, qui a Milano esistono alcuni gruppi etnici sottorappresentati rispetto ad altri, è insito nel territorio. Noi ci auguriamo una progressiva integrazione. La diversità è peraltro il nostro pane quotidiano: abbiamo studenti di sessanta nazionalità diverse.»

Una borsa di studio, in realtà, esiste anche qui all'ISM per lo studente particolarmente meritevole. «Ma siamo aperti a ragionare caso per caso, se le famiglie di iscritti presentano problematiche temporanee.» Certo è che quanti più studenti italiani hanno l'occasione di studiare all'ISM, maggiori saranno le ricadute positive sulla città, la cui internazionalità è ancora tutta da verificare e sviluppare, nonostante lo stereotipo di *international city* guadagnato sui terreni del design e della moda.

Resta da capire quanto del capitale umano sviluppato all'ISM di Milano venga poi reinvestito in Italia dopo il diploma. «Il nostro ultimo rilevamento è piuttosto chiaro. Il 38% dei nostri diplomati è andato a frequentare l'università nel Regno Unito, il 38% rimane in Italia, il 24% si sposta nel resto del mondo, di solito nei paesi d'origine, Giappone, Corea, Argentina e così via. Ma il punto fondamentale è che non tutti coloro che studieranno in Gran Bretagna sono inglesi, al contrario. Né sono italiane tutte le matricole che si fermano in Italia. Considerando anche i rientri in Italia dopo lauree e master, possiamo affermare con certezza che più della metà dei ragazzi

che hanno studiato qui da noi contribuiranno direttamente allo sviluppo della società italiana.» Senza contare il ritorno d'immagine all'estero. «Un nostro ex studente giapponese in un intervento pubblico ha indicato come valore aggiunto il portare in Giappone la conoscenza della cultura e del modo di vivere italiano, con i suoi pregi e difetti.»

Ma un tale meccanismo non andrebbe in qualche modo supportato dalle istituzioni del territorio? «Per il futuro ci auguriamo infatti che le istituzioni locali accrescano la propria sensibilità sulla questione, magari offrendo contributi o borse di studio per facilitare l'accesso al nostro istituto. In Germania c'è una vera esplosione di scuole internazionali, spesso con il supporto economico statale. Perché istituti come il nostro non sono enti stranieri, bensì contribuiscono alla vita della città. Ci piacerebbe un riconoscimento per quello che facciamo. L'intera comunità beneficia, direttamente o meno, della nostra presenza a Milano. Chissà, forse con l'Expo in arrivo...»

LE SCUOLE INTERNAZIONALI A MILANO

Scuola germanica di Milano, via Legnano

La Deutsche Schule Mailand è una scuola bilingue. Fin dall'asilo gli alunni imparano italiano e tedesco, cui si aggiunge l'inglese a partire dalle elementari. I primi sei anni di scuola secondaria, "Mittelstufe", preparano gli allievi alle superiori. Il liceo, "gymnasiale Oberstufe", in tre anni li porta all'esame di maturità che è riconosciuto sia dallo Stato tedesco sia dallo Stato italiano, il punto di arrivo del percorso bilingue e biculturale dell'istituto.

Scuola ebraica di Milano

Un pezzo di storia cittadina, oggi la Scuola ebraica conta circa 850 alunni di 36 nazionalità diverse. Il 28 aprile 1960 viene posata la prima pietra, cerimonia a cui viene invitata l'intera comunità ebraica di Milano, della nuova sede di via Bortolomeo d'Alviano. La scuola materna viene dedicata a Sally Mayer e i licei al comandante Federico Jarach, mentre il centro sociale è intitolato a Carlo Schapira. «La nostra Scuola vuol rappresentare un rifugio, un ambiente rasserenante e rinnovatore, un crogiolo dove vengono a incontrarsi, a mettersi a scuola, a conoscersi e a riconoscersi i ragazzi ebrei di ogni diversa provenienza ambientale» si legge nell'annuario dell'epoca. Nel 1961 apre la nuova sede. Oggi la Scuola ebraica è il punto di riferimento per tutti gli ebrei in città che vogliono educare i propri figli seguendo il retaggio culturale e religioso ebraico.

Scuola giapponese di Milano, via Arzaga

L'istituto, riconosciuto dal governo giapponese, offre 11 classi per gli studenti che vogliono compiere il loro percorso di studi nella lingua del Sol levante, solitamente figli di funzionari statali a Milano e figli di coppie miste. La scuola organizza anche corsi rivolti agli italiani desiderosi di imparare la lingua nipponica.

Scuola russa di Milano A.S. Pushkin

È la prima scuola russa in Europa che ha creato libri di testo pensati appositamente per studenti russi all'estero. La legge riforma del 1992 ha eliminato in Russia il monopolio statale sull'educazione e introdotto il rinnovamento dei curricula, dei libri di testo e dei metodi didattici. Frutto della riforma è la diffusione di scuole, istituti e università private con metodi didattici e programmi più vicini a quelli occidentali, come il Pushkin. Nell'istituto studiano bambini dai tre ai diciassette anni.

Bilingual European School of Milan, via Val Cismon

La BES è nata all'inizio del 1999 come naturale evoluzione della scuola materna anglo-americana, con la quale condivide l'edificio scolastico. Quando ha aperto i battenti, gli alunni della scuola primaria BES erano solo una dozzina e gli insegnanti soltanto due. Oggi gli iscritti sono 270 e il corpo docente è composto da 30 insegnanti. Nell'anno scolastico 2006-2007 è stata inaugurata anche la scuola secondaria di primo grado, che conta oggi una classe in più. Per l'anno scolastico 2010-2011 è previsto un ciclo completo di Year 6, 7 e 8.

GEOGRAFICAMENTE VICINI

di Sara Rossi, scrittrice e giornalista

Parole per Milano
offesa
inclinata
cinerea
distesa
giallina
tiepida
femmina

VANNI BIANCONI, poeta

Dalla pianura del Po risali il fiume Ticino, attraversi un lago grande, ne vedi uno medio, tanti piccoli e gradualmente arrivi alle Alpi. La lingua cambia a mano a mano che sali, non quella ufficiale, che rimane la stessa, ma il dialetto, che dalla pianura alla montagna diventa sempre più duro, come i fiori e l'erba. Un tempo (mia nonna era piccola, ma si ricorda), da quelle parti mangiavano solo polenta. Circa a metà strada trovi un confine.

Un confine genera contrabbando (mio nonno, dopo la guerra, sigarette per l'Italia; riso e salame per la Svizzera), immigrazione, frontalieri, scambi econo-

mici e culturali. A volte si dice "passi Chiasso ed è un altro mondo".

Milano era già grande e ricca secoli fa, mentre il Ticino era costituito da valli e piccoli borghi. I giovani montanari scendevano in città per trovare un maestro, una scuola o un lavoro. Sapevano lavorare il legno e la pietra: diventavano scalpellini, stuccatori, muratori e qualcuno anche capomastro o pittore. Più tardi sono venuti per studiare Turismo, Economia, Lettere, Commercio, Musica.

Da una ventina d'anni, si incrociano con altri studenti che da Milano salgono verso la Svizzera. Per andare a scuola, per formarsi. Studiano all'estero, ma in italiano, e la sera tornano a casa. Sono iscritti al Conservatorio, all'Accademia di Architettura, all'università e alla Scuola universitaria professionale. Le ragioni del partire sono molte, da Milano, da Bellinzona, da Lugano; qualcosa ti spinge, qualcosa ti attrae.

Lugano, consolato italiano. Il console ci ospita nella bellissima sala delle riunioni: dieci studenti o ex studenti, i direttori di due scuole universitarie ticinesi e io, con il mio registratore e le mie domande.

«Perché lasciare la propria regione per l'estero più vicino che c'è?» è la mia prima domanda. Introduce il console.

«Fondamentalmente vi è la base della lingua comune; corsi su materie che non sono contemplate nell'uno o nell'altro ateneo; qualità dell'insegnamento; accessibilità al mercato del lavoro al termine dei corsi, per non citare che le ragioni più comuni... Sono scambi di linfa vitale, arricchiscono chi parte e chi rimane.» Poi ognuno racconta la sua scelta.

Omiga: «Cercavo un corso di laurea sulla pubblicità. In Italia le offerte erano ovviamente più ricche che da noi in Svizzera. Alla fine si trattava di decidere tra lo IULM di Milano e l'USI di Lugano. Ho scelto di andare a Milano perché non volevo andare a studiare in un'università che dista cinque minuti da casa mia».

Kerem: «Io invece mi sono spostato dal Conservatorio di Milano a quello di Lugano. Molti dei miei compagni milanesi li ho ritrovati qui. Direi che è la curiosità verso mondi diversi che ci spinge sempre a espanderci, non solo la musica, ma certo la musica è un grande motore, è globale, si trova dappertutto. E poi a Lugano c'era un insegnante, un grande violoncellista, Robert Cohen».

Barbarina: «Perché sono andata all'Accademia di Brera? A Ginevra e a Zurigo ci sono buone accademie, ma sono più lontane. E poi Milano è veramente una metropoli. Già il liceo artistico l'ho seguito a Milano, perché nel 1996 in Ticino non c'era ancora».

Anche Barbara ha fatto l'Accademia, ma ha finito sei anni fa. «Quando ci sono andata per la prima volta sono scappata. Era decadente, a pezzi. Era il 1997, adesso è diverso. Anche io ero diversa, ero molto svizzera, non avevo aperture. Anni dopo mi sono detta: io riprovo. Sono felice di esserci riuscita.»

Andrea: «Ho scelto di studiare Architettura, ho visitato sia Milano sia Lugano. Ho scelto la SUPSI perché è più pratica e si è più seguiti. E poi c'è la questione degli stipendi... Vorrei trovare lavoro in Svizzera e fare il pendolare. Ho scartato l'Accademia di Mendrisio perché è meno collegata alla realtà della costruzione. Alla SUPSI dopo tre anni esco architetto».

A questo punto chiedo ai rappresentanti di USI e SUPSI di spiegare i motivi che spingono un milanese/lombardo a iscriversi nelle loro scuole.

«L'Università della Svizzera italiana ha quattro Facoltà: l'Accademia di Architettura a Mendrisio, Scienze della Comunicazione, Economia e Informatica. Di solito la più attrattiva è Architettura. Uno studente lombardo può studiare Architettura nei due politecnici milanesi, a Venezia o a Ferrara. In queste quattro facoltà ci sono 20.000 studenti, non credo che per ognuno ci sia un tavolo di lavoro, un computer, un posto in biblioteca... Se vieni a Mendrisio ti spettano di diritto due metri quadri di tavolo, un computer, il plotter. Da noi non insegna chi ha fatto carriera accademica, prendiamo architetti costruttori, gente che ha lavorato a opere importanti nel suo paese e nel resto del mondo.

In Italia esistono solo corsi di laurea in comunicazione, noi abbiamo la Facoltà e curiamo il profilo umanistico, economico, sociale, psicologico e tecnologico. In Economia abbiamo dei master promossi dall'area finanziaria o interamente in inglese. Per i ticinesi e per gli italiani significa studiare inglese a due passi da casa ed entrare in contatto con istituti finanziari prestigiosi. La Facoltà di Informatica è tutta in inglese. In media le classi sono di 20 allievi. Già dalla seconda settimana che è qui, lo studente può prendere il caffè con il professore. Una volta sono andato in una biblioteca a Milano e c'era la

fila! [ride incredulo, N.d.A.] Da noi ci sono 200 posti a nicchie di due, isolate, si può parlare sottovoce. Le condizioni sono decisamente migliori.»

«Anche alla SUPSI l'ambiente di studio è ideale: piccole classi, stretta relazione con il corpo accademico. La possibilità di lavorare in Svizzera al termine degli studi costituisce inoltre un importante criterio di scelta, in un territorio caratterizzato dal frontalierato. Gli studenti lombardi che frequentano la Scuola universitaria professionale SUPSI sono sempre di più. In Italia non è stato sviluppato il concetto di scuola professionale. Siamo attrattivi in quanto abbiniamo i valori di una formazione universitaria riconosciuta (*bachelor* e *master*), con contenuti professionalizzanti che permettono, già dopo la laurea triennale, un qualificato sbocco nel mondo del lavoro. L'offerta didattica è inoltre molto ampia.»

Bene. Dunque avevate molte ragioni per partire e siete partiti, con i vostri progetti e le vostre aspettative. Che cosa avete trovato?

Barbarina: «La quantità di eventi, di gallerie, di musei che c'è qui è molto superiore a quella di tutto il Ticino messo insieme, in più se hai altri interessi tipo musica, danza, teatro, letteratura, scienze, qualunque cosa, a Milano lo trovi.»

Beatrice: «Basta varcare il confine, e subito si avverte un'atmosfera più internazionale, gli insegnanti vengono da tutto il mondo e sono scelti esclusivamente per merito... Per un milanese fuggire all'estero più vicino che c'è, il Ticino, non è una stranezza. Il Conservatorio di Lugano è giovane e dinamico, di livello decisamente superiore a quello milanese. Qui posso prendere un titolo che in Italia non esiste: Pedagogia musicale, abilitante all'insegnamento sia in Svizzera sia in Italia. Un paradosso: ottenere questa famigerata abilitazione (che in Italia si otterrebbe o con le SSIS, momentaneamente bloccate e

di misteriosissimo accesso, o con interminabili anni di supplenza) all'estero, per farla valere in Italia... ridicolo».

Gaia: «Io sono contenta perché la Cattolica è ben organizzata».

Barbara: «All'Accademia ho trovato un ambiente internazionale. Sono diventata meno svizzera, anzi mio marito dice che sono una "milanese"...» Cioè? «Non mi preoccupa più per certe cose, dico più spesso "e vabbè". Tutto era complicato e disorganizzato. Per pagare dovevo portare dei documenti che da noi non esistono, a volte aspettavo settimane per avere un foglio o passavo tutta la mattina in segreteria... quando lo racconto qui, mi guardano come se fossi un marziano. I vantaggi però erano ineguagliabili: ho esposto in una galleria di Milano e alla Pinacoteca di Bologna.»

Benedetta: «All'interno dell'università (USI), ho trovato un ambiente internazionale, sia tra gli studenti sia tra i professori; fuori, una città per vecchi. E poi ho trovato lavoro il giorno dopo che ho finito di studiare».

Flaminia: «La didattica che si utilizza in Italia e i metodi di valutazione dello studente sono stati a me più consoni e formativi rispetto a quelli svizzeri. Amo Milano e le opportunità che offre».

Irene: «Il passaggio dalla metropoli alla cittadina è stato traumatico. A Lugano manca la possibilità di scelta negli eventi e nei prodotti, nei luoghi. A Lugano, dopo le 18.30 è tutto chiuso tranne l'USI, dove le aule con i computer sono accessibili tutta la notte. Mi ha stupito, però, che intorno all'istituto non sia nata una realtà funzionale alla vita universitaria: copisterie, bar, librerie. Mi sono sentita accolta: negli uffici basta una telefonata per parlare con la persona giusta, il quartiere mi ha dato tutte le indicazioni, da dove buttare la spazzatura alle ini-

ziative cui potevo partecipare. Anche la burocrazia fa parte dell'accoglienza».

Kerem: «È vero, tante cose funzionano bene per gli studenti; subito era chiaro, per esempio, che cosa ti poteva offrire il Conservatorio. L'ambiente è bello, anche la città, benché non sia paragonabile a Milano. Qui ho trovato un panorama vivo, aperto, attento alla musica contemporanea, cosa che manca un po' a Milano. In questi giorni prepariamo pezzi scritti dagli allievi di composizione, che è bellissimo: nel Settecento, i musicisti suonavano i brani appena scritti da Mozart, perché a noi non dovrebbe mai succedere?».

Chiedo come si muovono e come giudicano le possibilità di stabilirsi o fare il pendolare. Risulta che i treni sono cari e troppi si fermano ancora a lungo a Chiasso per i controlli doganali. Per chi si sposta in macchina il problema è il traffico di Lugano. La questione di dove vivere è molto soggettiva: chi ha preferito trasferirsi, chi ha necessità o voglia di tornare a casa ogni sera.

Il console precisa due punti a proposito delle agevolazioni tra le nostre due regioni. «Gli italiani che vengono in Ticino per studio ricevono un permesso di tipo G, che comporta il diritto all'assistenza ospedaliera ed è rinnovabile fino a conclusione dei corsi. Se i corsi non richiedono un obbligo di frequenza giornaliera, c'è il permesso per frontalieri, detto di tipo L. Per migliorare la collaborazione tra i due paesi, tuttavia, bisognerebbe fare di più nel reciproco riconoscimento dei titoli di studio.»

Risponde il direttore della SUPSI: «Ci stiamo lavorando intensamente e credo che già tra due o tre anni la situazione verrà normalizzata nella maggior parte delle professioni».

Domando chi raccoglie dati sul numero di studenti che Ticino e Lombardia si scambiano. La risposta

è nessuno. Concordano che si tratta di una cifra notevole. Si sa però che all'USI gli italiani sono il 36% (più dei ticinesi) e che all'Accademia di Architettura sono addirittura il 67%. Alla SUPSI, invece, quest'anno gli studenti italiani sono 215.

Domando ai ragazzi: «Geograficamente siamo vicini. E culturalmente?».

Barbarina, ticinese: «Credo che il Ticino sia molto lombardo; qui sento parlare spesso del Ticino e viceversa».

Kerem, milanese: «No, per me, Lugano è un altro mondo. C'è più senso civico, tutto è più organizzato. Si sente che lo Stato è più protettivo, più presente. Io sono abituato in Italia a un altro tipo di tutela. La situazione italiana mi sembra in decadimento, qui invece c'è un ambiente favorevole alla cultura, tante manifestazioni diverse, è bello, attraente. C'è più freschezza nell'affrontare il mestiere di musicista».

Omiga, ticinese: «Anche secondo me, a parte per la lingua italiana, non vedo similitudini tra il Ticino e la Lombardia. Il carattere dei milanesi: diffidenti, freddi, distaccati. Mentalità: meno aperta di quello che si vuole far credere».

Andrea, varesino: «Se la sera vado in giro a Lugano, non vedo persone come a Gallarate o a Varese: da noi la gente sta fuori nelle strade, nelle piazze; qui invece sta al chiuso. Però in Ticino si riesce a vivere meglio, perché c'è più rispetto delle cose, più organizzazione. Nel Comune dove vivo in Italia non mi sembra che lavorino così seriamente».

Irene, milanese: «Culturalmente non c'è grossa differenza. Non sembra di arrivare in un altro paese. La Svizzera tedesca, sì, è diversa per architettura, clima, lingua, modi di fare; loro stessi sentono il Ticino come una parte d'Italia. Quando sono tornata a Lugano, mi sono sentita a casa. Differenze ne ho notate

al supermercato e sotto le feste: pensavo ci fossero più marche italiane, più cibo italiano. Anche i gusti cambiano, il sapore del pane. Nel periodo natalizio, a Lugano, gira un omino con la barba rossa e l'organetto, è molto nordico. L'impatto più forte è stato con gli orari, i negozi che il sabato chiudono alle cinque, la sera che è tutto chiuso e spento...».

Benedetta, milanese: «Sono due culture diverse, hanno elementi in comune, ma le differenze sono più numerose. Lugano è più provinciale. Sta cercando di diventare più internazionale, a livello di eventi culturali. Ciò che più fa la differenza sono i paesi in cui le due regioni sono radicate».

Barbara, ticinese: «Culturalmente siamo molto lontani. Noi siamo molto provinciali, siamo indietro in tante cose».

Beatrice, milanese: «Secondo me, Lugano e Milano sono entrambe provinciali, ma in modi diversi: Lugano... be', girare il sabato sera e non trovare nessuno in giro, credo sia abbastanza esplicito.

Milano è provinciale nel suo affrontare la cultura. L'italiano è eterofilo, ma allo stesso tempo è cultore dell'italianità: nei palinsesti dei concerti ci sono soltanto nomi stranieri, perché nell'immaginario collettivo uno che si chiama Stephan Bredovich suonerà meglio di un Danilo Silvestrini, mentre nei conservatori italiani è quasi impossibile trovare insegnanti stranieri! In Svizzera non c'è il proliferare di arte come in Italia, ma se in una piazza vedi una misera statua, stai certo che il Comune provvede a valorizzarla, magari con tante belle aiuole intorno. In Italia ce n'è talmente tanta ed è talmente bella... e chi la gestisce è talmente delinquente da lasciarla andare in rovina, o da lasciar morire di fame i veri artisti che meriterebbero. Milano, la grande città degli affari, degli avvocati e della moda; Lugano la piccola oasi per ricchi che vogliono stare fuori dal

mondo. Non mi piacciono molto i luganesi, li trovo chiusi e provinciali».

Chiedo di scrivere delle parole dedicate alla propria città di adozione. Raccolgo e qui ne trascivo alcune. Barbara: «Milano è una città che corre, un giaguaro, tutto è veloce... Milano è un po' grigia, ma per quello che ti offre è arancione. Fa pensare a Magritte, che ti sorprende, mostra cose che ci sono e non ci sono».

Irene: «Il centro di Lugano è grigio, il cielo, le case, davanti all'università ci sono gettate di cemento. Però, se penso a Lugano, penso prima al Cedro del Libano, un albero grande e bellissimo sul lungolago».

Barbarina: «Milano è una biscia, il suo colore è arancione ruggine come i vecchi tram e il suo pittore è Boccioni, chi altro?».

Gaia: «Milano: grigio per la sua caoticità e per la sporcizia delle strade, verde per la vita che ha in sé». Omiga: «Le mie definizioni di Milano: caotica, indisciplinata, multietnica, viva, sorprendente, camaleontica, sporca. Milano è un po' come un cinghiale, è grigia».

Beatrice: «Lugano è rosa, Lugano è un chihuahua con i gioiellini al collo, una tagliatella scondita, un profumo prezioso. Lugano è potrei ma non voglio, Milano è voglio ma non posso. Parole per Lugano: pace, bellezza, ricchezza, ottusità, chiusura, noia».

Flaminia: «Milano è grigia per la nebbia, il cielo sempre uguale, i palazzi vecchi... ma anche per tutte le sfumature comprese tra il bianco e il nero, tutto ciò che sta tra una cosa e il suo contrario».

LA CITTÀ DOVE È SEMPRE CARNEVALE. SUGGERIMENTI PER UN PARALLELO TRA IL SETTECENTO E OGGI

di Isabella Scaramuzzi, direttore ricercatrice del Consorzio
per la Ricerca e la Formazione (COSES), Venezia

«Il Carnevale comincia il 5 ottobre, e ve n'è un altro breve di 15 giorni per l'Ascensione (*Sensa*): di modo che qui si arriva a circa 6 mesi durante i quali chiunque non esce se non in maschera.» De Brosse annota questo evento, nel suo viaggio tra il 1739 e il 1740: «Egli stima le presenze straniere in città (contemporaneamente) attorno alle 30.000» (Brusatin, 1980). Brusatin conclude che, per queste caratteristiche, Venezia è la prima città turistica. Pineider e Brilli, due dei maggiori studiosi italiani del *Grand Tour*, documentano analogo assedio di stranieri alle città italiane, non solo maggiori ma anche minori, come Lucca e Siena. Il secolo d'oro del *Grand Tour* – il Settecento – amplia a dismisura un fenomeno che ha basi seicentesche, «tra il 1760 e il 1780 [...] crebbero a dismisura le lamentele degli stranieri, assediati dai compatrioti [...] crebbe a dismisura lo stuolo degli accompagnatori» (Pineider, Brilli, 2007).

Forse è noto che il *Grand Tour* è l'evoluzione del Viaggio in Italia, uso nobile e colto dei secoli precedenti al Settecento: la denominazione di *Grand Tour* appare in Lassels nel 1670. È noto che il viaggio laico ed erudito interessava le città, rappresentava una moda in nome del sapere e della conoscenza ma anche dell'evasione e dei piaceri, oggi si direbbe dell'intrattenimento.

In occasione dell'ennesimo Carnevale di Venezia e delle ordinarie polemiche sui numeri e sul rapporto tra ospiti e caratteri urbani, potrebbe rivelarsi utile accostare alcune analisi sull'Italia del *Grand Tour* e alcune riflessioni sul contemporaneo. Chiedo venia agli storici e vado per le spicce.

IL GIOCO DELLE AFFINITÀ

Il viaggio di istruzione – sempre secondo Pineider e Brilli – deve formare i giovani tra i sedici e i ventidue anni, accompagnati da tutori. I rampolli dovrebbero, in eletti luoghi d'Europa e soprattutto d'Italia, praticare il salutare esercizio del confronto. Si tratta di soggiorni del tipo Erasmus e di pratiche di benchmarking, per usare le terminologie dei nostri giorni? «Se nel Cinquecento le statistiche assegnavano alla Francia il maggior numero di mesi di residenza [...] l'Italia del Seicento le sottrae il primato.» Anche in questo caso niente di nuovo sotto il sole (la Francia ha sempre avuto una registrazione statistica che la premiava!). «Il mito di museo all'aperto [...] l'articolazione della vita politica [...] la ricchezza dei siti archeologici [...] la straordinaria vena musicale che

fa del teatro italiano, a lungo, il teatro tout court» sono alcuni degli ingredienti distintivi del primato italiano. Annotiamo che con italiano si unifica un paese fatto di stati e dominazioni diversi, i quali non impedivano di viaggiare e soggiornare ai giovani europei e al loro gruppo.

Su questi tutori e accompagnatori, comunità viaggianti eterogenee che si radicavano in qualche modo nelle diverse mete del tour rendendole cosmopolite, si basano forme di moderno mecenatismo (artisti che grazie alle occasioni generate dal tour apprendono e scambiano) e soprattutto si sviluppa un commercio intellettuale – che soppianta le corti dei secoli precedenti – e di opere e oggetti d'arte tra madrepatria e destinazioni del viaggio. Il concetto sopranazionale di Europa, lo sviluppo dell'economia delle opere d'arte, la *patente culturale* tramite il viaggio, il target giovanile, l'abbinamento tra formazione, intrattenimento (*education*?) e spettacolo, le comunità temporaneamente residenti, il granturismo urbano, l'*open museum*: tutti elementi di straordinaria attualità, con radici così lontane.

Ma le affinità non si esauriscono qui. «Tra fine Seicento e Settecento gli stranieri viaggianti prendono atto della [...] dissonanza tra l'Italia mitica e quella reale. Le condizioni visibili (campagne impoverite, città logorate, porti senza vita, attività culturale fiacca e polverosa) cominciavano a offuscare la stima nelle sue istituzioni politiche [...] nonostante nei resoconti dei viaggiatori fosse costante [...] lo stupore e lo sdegno per le condizioni precarie della nostra penisola, la realtà effettuale non incise più di tanto» (Pineider, Brilli, 2008) nel diminuire l'afflusso dei viaggiatori.

Potenza del mito e impermeabilità del viaggiatore, che per Venezia sembra non conoscere disaffezioni. «Poveri forestieri» scriveva De Brosses, «truffati o turlupinati», eppure così numerosi e fedeli da assediare la città.

Ritorniamo sui teatri. Anche per questo elemento è noto il primato di Venezia nel numero e nella qualità degli stabilimenti durante il secolo d'oro; è noto anche che la *trasformazione dello spettacolo in industria*, il teatro pubblico a pagamento nasce quando una compagnia viaggiante di attori e musicisti chiede in affitto il San Cassiano (Isman, 2001). Nel Settecento, sempre secondo Brusatin, Venezia è «la più grande città di stranieri dove il collezionismo è spinto e l'esportazione di opere e oggetti diventa *svendita a prezzi di realizzo*». È la *disseminazione o diaspora*, che alcuni vedono prolifica e generatrice e altri leggono come smembramento, perdita e declino.

Il granturismo, dunque, ha a che fare con questa evoluzione moderna dell'arte: un circolo causa-effetto-causa, che non nasce con i souvenir, i vetri *made in Taiwan* o le gondole di plastica (Goethe ricorda quella che il babbo aveva portato a casa da Venezia...). Nasce, forse, con il vedutismo (che oggi diciamo senza remore arte da museo) e con forme meno note di contaminazione spettacolare, come i *tableaux vivants* della Napoli settecentesca (descritti dallo stesso Goethe e, poi, da Susan Sontag in *L'amante del Vulcano*, 1995) che trovavano nella pantomima dell'antico la loro origine colta. Possiamo forse azzardare che anche le scoperte archeologiche nel nostro Sud (non ancora Italia) stiano nel circolo effetto-causa-effetto del viaggio erudito e del collezionismo d'arte. Mentre riconosciamo ai siti archeologici status di Cultura con la C maiuscola, ai *divertissement* della società di *contesto* (comunità molto legate agli stranieri, alla nobiltà locale, alla scienza, ai salotti) non diamo credito come complemento naturale, fisiologico, lato disimpegnato dell'erudizione, suo *brodo di coltura*. Eppure il dubbio che le cose marcino insieme è anche di Nicole Dacos (1979): «Tali frivolezze mostrano in modo appropriato la superficialità dell'entusiasmo per le scoperte avvenute in Campania». E, a proposito di «falso tipico», Ferdinando IV manda al padre in Spagna un servizio *ercolanense* di ottantotto pezzi, realizzato a Napoli, nell'anno 1782.

L'IMMAGINE E LA REALTÀ

Fabio Isman ha curato nel 2001 un libretto prezioso e originale per Fondazione Venezia 2000, intitolato *Venezia fabbrica d'arte. Tra collezionismo ed esportazione*. Analizzando la diaspora degli artisti veneziani (anche non nativi) e soprattutto la disseminazione di collezioni, tra il XVI e il XVIII secolo, Isman sostiene la tesi di una Venezia *fondamentale fabbrica e immensa produttrice di cultura e d'arte* – musica e editoria, architettura e pittura – che ha disperso in ogni dove i propri patrimoni, perdendo, «almeno per la lettura dei contesti», un vitale tesoro.

La prima asta d'arte si compie già nel 1506, si vende la collezione di un tale Michele Vianello (omonimo casuale dell'attuale vicesindaco) e, a fine Settecento, quando i francesi occupano la Dominante, molti capolavori sono già nelle maggiori collezioni del mondo: a perpetuare il mito che garantisce a Venezia una fama molto al di sopra della sua *effettuale realtà*.

Le esportazioni di massa (come le definisce Isman) non possono non ricordarci che il turismo, di massa, è una esportazione implicita: entra moneta forestiera ed è ai forestieri che noi vendiamo l'esperienza delle nostre città d'arte, dei musei, degli scavi, dei teatri.

Ma l'esportazione di massa delle collezioni veneziane ci suggerisce un'altra riflessione: sono proprio le nobili famiglie serenissime a disperdere e a disseminare – per ragioni economiche e per la crisi del modello di sviluppo trionfante del XV e del XVI secolo – il patrimonio urbano. Molto diverso da ciò che i veneziani (anche non nativi) stanno facendo oggi, con le conversioni ricettive (hotel o B&B o dimore in affitto temporaneo)? Come osservano gli storici (su questo punto quasi tutti d'accordo), i casati veneziani hanno rappresentato un misto, speciale e unico, di società civile e politica, di commerci e arti (su commissione), di beni immobili e mobili costruiti attraverso mercatura e *governance*, come diremmo oggi. La città economica e quella istituzionale coincidevano, e legittimavano le scelte orientate al forestiero, alla produzione e al mercato dell'arte, al *mito*, che saldamente competeva nell'arena cosmopolita europea. Il *contemporaneo* ha il cuore antico.

L'EFFETTO MOLTIPLICATORE

Alla fine di questa suggestione *per analogie*, vorrei mettere la parola crisi: di cui oggi straordinariamente si abusa, forzando paragoni frettolosi e impropri. Dicono che sia incomparabile a qualunque altra, per la portata globale e per i parametri che la caratterizzano: certo non abbiamo mai avuto Internet, Cindia, un presidente statunitense di colore, la pecora Dolly... Chissà che cosa si sarebbe potuto dire di fronte alla scoperta dell'America, all'invenzione della stampa, alle teorie di Galileo. Abbiamo studiato a scuola che tardo Seicento e Settecento sono secoli di crisi: da cui emerge drammaticamente il nuovo.

Ripercorrendo la storia del granturismo, tra XVII e XVIII secolo, come parte di un contesto economico generale e della *mentalità collettiva* che lo accompagna, sono tentata di approfondire la suggestione secondo cui il turismo contemporaneo nasce come esito di un lungo periodo critico (a cavallo di due secoli). Sono gli esiti imprevedibili della crisi e/o c'erano elementi che la crisi ha rafforzato, lasciandosene altri dietro le spalle? È ciò che avverrà anche domani?

Per molto tempo, molti studiosi hanno dimostrato che il turismo si è comportato come alternativa (povera) all'economia industriale manifatturiera: dove non si poteva avere vero sviluppo, si sopprimeva con l'ospitalità. Chi produceva reddito (l'industria) sarebbe venuto a spenderlo nei luoghi di consumo (turistico). È questo che succede, tra Seicento e Settecento, in Italia e a Venezia? È l'Europa più ricca, più economicamente solida, più evoluta nelle istituzioni che viene nel nostro museo all'aperto e si porta a casa qualche souvenir? Finito l'esperimento nello Stato da Terra (l'economia di villa del Cinquecento), come alternativa alle glorie dello Stato da Mar, alla Serenissima rimane la *vendita all'incanto di sé*: smembramento delle collezioni, ospitalità travolgente, carnevale tutto l'anno, inclusi malinconia e *presagio della fine della festa*? (Brusatin, 1980). Il turismo come destino finale: *esportazione di massa*?

O dovremmo, invece, cominciare a guardare tutte le economie e i mercati senza pregiudizi di valore, come declinazione variabile di elementi comuni: una fabbrica e una straordinaria produttrice deve avere un mercato sul quale vendere, deve avere domanda, e questa domanda dipende dalla scala a cui i beni caratteristici si rivolgono?

Gli storici del turismo ci dicono che la decadenza italiana era palpabile per i viaggiatori stranieri, eppure il *Grand Tour* fioriva, era *moda*, generava flussi, *assedii* di persone, comunità temporanee che a loro volta generavano economia intellettuale, mercato d'arte, scoperte e istituzioni.

È quello che chiamiamo capacità moltiplicativa del turismo? La proprietà di questo fenomeno è di mettere in moto consumi indiretti e indotti (cioè economie, cioè sviluppo), come farebbe una manifattura meccanica o un'attività portuale. In più, il turismo ha la proprietà intrinseca di attivare valori immateriali, che sono meno immediati per altre industrie: il riconoscimento degli oggetti d'arte, per esempio, o l'identificazione con alcuni riti e spettacoli, più in generale la certificazione di luoghi o comunità come *miti*, tanto più forti quanto più lontani dal tempo della loro formazione.

IL PUNTO DI ROTTURA

In questo senso l'esperienza del *Grand Tour* è di una contemporaneità unica, proprio nel mezzo di una evoluzione globale, mai vista prima, che definiamo critica.

In questa crisi, cominciata assai prima di *Ground Zero* e di

Lehman Brothers, non vi è città –metropoli o cameo artistico – che non aspiri a essere meta di “granturisti”: a *vendere cultura*, e se medesima dentro il *pacchetto*. Che cosa ci dimostra il caso di Venezia, con il suo destino ospitale lungo almeno tre secoli? Secondo quello che ho cercato di leggere, per indizi e presunzioni, ci dimostra una forte continuità, a dispetto di tutto ciò che sembra rompere l’equilibrio: tra l’aver ereditato cultura, il venderla all’incanto, il non produrne di nuova. Su quest’ultimo punto si addensano le maggiori inquietudini e i rischi futuri. Per quanto tempo una città può rivendersi senza rigenerare ciò che vende? Peggio ancora: diventa *inautentico* (falso) tutto ciò che proponiamo agli ospiti, riferendoci solo al nostro passato morto e sepolto? E, infine, può una comunità locale sempre più ridotta – nei suoi caratteri nativi e unici – *produrre cultura* capace di fronteggiare un numero di ospiti sempre maggiore, con caratteri di massa, rotazione e multiculturalità intrinseci? Il punto di rottura sta proprio nella quantità a cui oggi la produzione culturale deve rispondere: e si sa che la massa determina una qualità non comparabile con quella delle élite, delle nicchie, delle avanguardie (Scaramuzzi, 2006). Non si tratta di una discontinuità solo con il *Grand Tour*: stiamo parlando della novità assoluta di fronte alla quale né il turismo, né l’economia, né la società globale possono fuggire all’indietro. Stiamo parlando di ciò che ci mette in croce quando dobbiamo decidere se la televisione e Internet sono o non sono *cultura*. Restiamo alla nostra riflessione: Venezia nel Settecento aveva, più o meno, 140.000 residenti e si stimavano 30.000 forestieri; per la festa dello zarevic Paolo nel 1782, tanti se ne accoglievano, d’un colpo, in Piazza San Marco (Brusatin, 1980). Prendendo questi numeri per buoni e comparabili,

abbiamo un rapporto che, oggi, definiremmo sostenibile di quasi cinque abitanti per un foresto: nel 2008, per farla semplice, siamo in rapporto uno a uno, in media, e arriviamo a contare un residente anagrafico ogni due ospiti a Carnevale. Si fronteggia, per così dire, la cultura di uno/a che vive in una città antica, per lo più essendovi immigrato da altrove (Scaramuzzi, 2009), con quella di uno/a che vive chissà dove e che ogni giorno cambia: rappresenta culture diverse, domanda in modi diversi che il luogo gli sia comunicato e offerto, ne fa esperienza con i propri filtri culturali. La sproporzione quantitativa, in questo microluogo dal passato gigante, è ingestibile: soprattutto se introduciamo la variabile tempo. Quanto ci si mette a stratificare *una* cultura, quanto si ha a disposizione per assumerla o diventarne almeno consapevole, quanto è necessario per elaborarla (prima e dopo la visita). Viceversa, non è fermando il consumo di massa (il mare con un cucchiaino) che si protegge il diritto dei cittadini a produrre la propria cultura: dovunque al mondo siamo chiamati, oggi, a confrontarci con il villaggio globale, fisicamente o virtualmente presente. La sfida posta da questa novità va oltre il tour, oltre Venezia, oltre l’immediato futuro: è il nostro *domani* lungo. Ha a che fare con l’industria delle culture, delle esperienze, dei patrimoni ereditati: prodotti di massa per consumatori di massa, sia che stiano al loro paese sia che vengano un attimo da noi, o noi andiamo da loro. C’è molto lavoro culturale, da fare, sul passato e sui modi, di massa, con cui dovremo continuare a frequentarlo. «Il passato è uno dei luoghi privilegiati del senso: bisogna capire che non è mai finito [...] saperlo suscitare dall’oblio è una faccenda di fatica, rigore, studio e intelligenza. Voilà.» (Baricco, 2006.)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

A. Baricco, *I barbari. Saggio sulla mutazione*, Fandango Libri, Roma 2006.
F. Bisutti De Riz (a cura di), “Stranieri e Foresti a Venezia”, “Quaderno Insula”, n. 18, 2004.
M. Boyer, *L’invention du tourisme*, Gallimard, Paris 1996.
M. Brusatin, *Venezia nel Settecento. Stato Architettura Territorio*, Einaudi, Torino 1997.
E. Crouzet-Pavan, *Venezia trionfante*, Einaudi, Torino 2001.
N. Dacos, “Arte italiana e arte antica”, in *Storia dell’Arte Italiana*, vol. III, *L’esperienza dell’Antico, dell’Europa, della Religiosità*, Einaudi, Torino 1979.
R. Davis, M. Garry, *Venice, the Tourist Maze. A Cultural Critique of the World’s Most Touristed City*, University of California Press, Berkeley 2004.
J.W. Goethe, *Viaggio in Italia* (1786), Mondadori, Milano 2006.
F. Isman (a cura di), *Venezia fabbrica d’arte. Tra collezionismo ed esportazione*, Fondazione Venezia, Venezia 2001.
S. Pineider, A. Brilli, *Grand Tour. Il Viaggio in Italia*, Eventi Golden Book Hotels, Nike Edizioni, Livorno 2007 (si veda anche il Progetto della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze sul *Grand Tour*. Il *Viaggio in Toscana dei viaggiatori inglesi e francesi dalla fine del XVII agli inizi del XIX Secolo*, in Internet <http://grandtour.bncf.firenze.sbn.it>; Brilli e Pineider risultano tra gli autori dei testi).
I. Scaramuzzi, *Inventare i luoghi turistici*, Cedam, Padova 1993.
Id., “Godere la città”, in *Nuovo lessico urbano*, a cura di F. Indovina, FrancoAngeli, Milano 2006.
Id., “Venezia: gli stranieri nella Laguna”, in “Lo Straniero”, anno XII, n. 100, ottobre 2008.
S. Sontag, *L’amante del Vulcano*, Mondadori, Milano 1995.
Voltaire, *Candido ovvero dell’Ottimismo* (1759), Rizzoli, Milano 1952.

LA SFIDA? ESSERE UNICI

di Ambrogio Abbà, amministratore unico del Caseificio Zucchelli, Cascina Marmorina di Orio Litta (Lodi)
Testo raccolto da Pasquale Alferj

Dalla fine degli anni sessanta e per tutti gli anni settanta, l'attività casearia non industriale ha attraversato un periodo molto difficile, in particolare nell'area della grande industria casearia lombarda, vedi Galbani, Invernizzi, Polenghi Lombardo. La mortalità delle piccole imprese di qualità era molto alta. In queste condizioni, per poter finanziare la lunga stagionatura del formaggio bisognava rivolgersi alle banche. Cosa a quei tempi non proprio facile, anche per la scarsa evoluzione del nostro sistema bancario.

In quegli anni ho visto i miei genitori e mio zio fare tanti sacrifici e ricevere poche soddisfazioni. Produrre formaggio Grana non è esente da rischi. Il formaggio necessita di una lunga stagionatura e, come avviene per tutti i prodotti naturali, non hai mai la certezza di una riuscita eccellente del processo, così come del prezzo al quale si venderà il prodotto. Sai quanto ti costa produrlo, ma il prezzo non può imporlo il produttore: è il mercato a definirlo.

Fino agli anni novanta del secolo scorso, il prezzo era molto variabile e la domanda altalenante, mentre oggi si può dire che si siano stabilizzati. Inoltre, grazie ai cambiamenti effettuati nell'organizzazione del lavoro e all'introduzione di tecnologie meccaniche ed elettroniche, anche la produzione è diventata più razionale ed è aumentata. Mi riferisco al mio caseificio e a quelli moderni quanto il mio.

UN FARMACISTA IN CASCINA

Terminati gli studi superiori, dovendo scegliere il percorso universitario e pensando all'andamento dell'azienda e alle fatiche dei miei nel mandarla avanti, mi sono iscritto alla Facoltà di Farmacia, nonostante preferissi quella di Veterinaria. Il ragionamento che ho fatto è stato molto semplice: nell'ipo-

tesi peggiore, una volta presa la laurea e superato l'esame di stato, avrei sempre potuto vendere alcune forme di formaggio per comprarmi la licenza di farmacista. Cosa che non era certo nel mio stile e, riflettendo oggi, se avessi fatto quella scelta sarei sicuramente impazzito. È stata dunque una decisione dettata da un calcolo realistico.

La chimica e le altre materie scientifiche che ho studiato mi sono servite per l'attività casearia successiva, non solo sotto il profilo tecnico-pratico, ma anche dal punto di vista teorico, per comprendere meglio ciò che andavo facendo e per intravedere soluzioni nuove per i miei progetti.

Una volta laureato e terminato il servizio militare, ho dovuto affrontare alcune decisioni importanti. Sposarmi, certo. E poi? Portare avanti l'attività dell'azienda o fare il farmacista? La risposta è stata rapida. Mi sono detto: "Mi sposo e inizio a lavorare in azienda. La laurea l'ho conseguita, l'esame di stato l'ho fatto. Se tutto va male, ho il paracadute". Lo zio era d'accordo e anche i miei genitori. Sei mesi dopo la fine del servizio militare ho preso in mano l'azienda, con l'incoraggiamento di tutti i parenti prossimi, che erano poi quelli che la conducevano, e l'ho fatta crescere. Oggi, che è una delle realtà industriali più note nel lodigiano e continuo a dirigerla aiutato dai miei due figli – uno laureato in Agraria e l'altro in Scienze dell'alimentazione – posso dire di aver preso la decisione giusta.

Purtroppo, pochi mesi dopo il mio esordio aziendale, mio zio Giovanni, fratello di mia madre, si è ammalato. Una malattia grave che presto l'ha portato alla morte. Di lui ho un bel ricordo. Dire bello è forse troppo poco, perché lo zio è stato soprattutto un maestro di vita. La mia educazione si è formata all'ombra sua e di mio padre, due figure tanto simili per ciò che concerne la passione per

il lavoro quanto diverse per carattere. Mio padre, che dell'azienda era amministratore, si preoccupava soprattutto della correttezza dei conti e quindi premeva affinché si agisse con cautela e avendo ben presente la possibilità di spesa. Mio zio, al contrario, possedeva un'innata capacità imprenditoriale. Nessuna difficoltà lo scoraggiava. Di ogni scelta vedeva sempre il lato positivo e gravido di futuro. Zio Giovanni mi passò il testimone del Caseificio Zucchelli. Una richiesta direttamente rivolta a me con queste frasi: «Il mio desiderio più grande sarebbe che tu potessi continuare l'attività dell'azienda che porta il mio nome e che, con l'aiuto di tuo padre, abbiamo saputo creare e difendere anche nei momenti difficili. Se poi questa azienda può continuare con il nome di oggi, questo è il più bel regalo che mi potresti fare. Cerca di essere corretto e leale, come lo è stato tuo zio, in tutto e in ogni comportamento. In nessuna circostanza devi essere pessimista. Il pessimismo non ha mai creato nulla. Non devi però essere ottimista, bensì realista. Devi far tesoro di ogni tua esperienza che è maestra di vita, ricordandoti che tutto torna nella vita e tutto torna all'uomo. La costanza e la tenacia premiano con il tempo e sempre con dovizia».

La mia famiglia ha origini bergamasche, probabilmente della Val Canale. Gli Zucchelli erano pastori che facevano la transumanza e nel periodo invernale portavano le loro mandrie nel lodigiano dove, grazie al terreno fertile, c'erano foraggi a volontà. Stanziano nelle campagne, spesso nelle cascinie, dove lavoravano il latte che poi vendevano. I miei parenti hanno fatto questa vita durissima fino agli anni quaranta. Poi si sono stabiliti in questa cascina dove nel 1942 mio nonno ha iniziato l'attività di produzione che dura ancora. Da allora a oggi, il caseificio non ha mai smesso di lavorare. Non c'è stato

un giorno che non abbiamo fatto il formaggio. Anche in tempi di grande crisi del settore. Il latte non aspetta. Sapevo che, se avessi smesso, l'azienda sarebbe uscita dal mercato e avrebbe perso tutto: dai fornitori ai clienti.

UN'EREDITÀ DA AFFERMARE

Quando ho preso in mano l'azienda, il Caseificio Zucchelli aveva già una storia e una struttura per produrre formaggio Grana. Ma all'epoca il sistema produttivo aziendale era molto rigido e tale rigidità poneva dei forti limiti alla produttività. Uno dei primi interventi che ho fatto ha riguardato la riorganizzazione della produzione, anche ridisegnando la strumentazione tecnologica. Da 30 forme al giorno sono arrivato a produrne 45 e successivamente 60.

Ho poi iniziato a migliorare la qualità del formaggio, perché, grazie agli studi fatti, sono stato in grado di approfondire il mondo microbico e chimico del latte. Quindi, ho iniziato a selezionare rigidamente i miei fornitori scegliendo le migliori stalle, quelle che davano maggiori garanzie. Oggi sono sette e non lontane più di due chilometri dal caseificio. Si tratta di produttori che conosco personalmente e con i quali, nel tempo, si è creata un'intesa forte. Non ho tralasciato di occuparmi dell'aspetto estetico delle forme di formaggio e di realizzare il primo magazzino interno per la stagionatura. Quello che avevamo era piccolo e l'eccedenza era conservata nei caveau della banca. Ho iniziato a attrezzarmi anche di robot per la lucidatura delle forme di Grana e la loro movimentazione per la stagionatura. La tecnologia serve a migliorare la qualità del lavoro, ma alla fine, a fare il formaggio non sono le macchine ma l'abilità del casaro. Il latte

è una materia vivente e quindi deperibile. Se voglio conservare attivo il suo mondo microbico non posso portarlo alle alte temperature per conservarlo due o tre giorni prima di lavorarlo. La macchina dispone di un software che mi permette di fare un lavoro più razionale nella preparazione del latte e nel controllo dell'intero processo, rispettando così tutte le norme legislative emanate in materia di tutela igienico-sanitaria. Ma poi, la lavorazione avviene nelle caldaie, con mezzi meccanici, e cogliere il momento in cui va portata in lavorazione la cagliata e va aumentata la temperatura per una certa unità di tempo e non di più, è una qualità del casaro, un sorta di sesto senso. Il casaro deve fare attenzione all'asciugatura della cagliata, che non deve superare i 54 °C, altrimenti il mondo microbico viene danneggiato e la forma di Grana perde di vitalità.

Dopo aver sistemato la produzione, ho dedicato tutta la mia attenzione all'aspetto commerciale dell'azienda. Il nostro interlocutore non è il consumatore finale, ma l'operatore del comparto caseario. L'azienda aveva una buona rete vendita. Io ho voluto migliorarla selezionando operatori che fossero anche intenditori del prodotto, ossia degli "appassionati" del Grana. Persone che credono nel prodotto che comprano tanto quanto il produttore. Se oggi penso al lavoro fatto, non posso che essere soddisfatto. La nostra reputazione, grazie alla qualità del prodotto che facciamo, l'abbiamo conquistata e consolidata nel tempo.

FARE LA DIFFERENZA

Innovare e contestualmente crescere come caseificio, puntando sempre a una qualità superiore e con un prodotto che traduca anche visivamente questo "di

più" di qualità, è sempre stato il mio chiodo fisso. Il Caseificio Zucchelli è stato uno dei primi del lodigiano a passare, nella confezione del prodotto, dalle fasce in legno – che davano una forma quadrata alle "pezze" – a delle fasce in acciaio che danno a queste un aspetto bombato, simile a quello del Parmigiano reggiano. E quest'attenzione all'estetica ha influito anche sulla pezzatura delle forme che è passata, dopo la stagionatura, da 29 a 34 kg. Qualità e stagionatura vanno assieme: ecco perché un primo obiettivo è stato portare la stagionatura a 15-18 mesi.

In che cosa si distingue un formaggio? Dal sapore. E chi fa il sapore? Il mondo microbico, un mondo composto da microbi autoctoni di questo territorio. Sono loro a costituire il "mio" patrimonio biologico. Una volta selezionato il latte, ho affrontato l'aspetto tecnologico studiando per gli innesti le flore batteriche più idonee, per creare una morfologia di fermenti in grado di caratterizzare il formaggio da me prodotto, così da distinguerlo dagli altri. Se domani io non usassi più il latte di queste zone, e quindi i miei fermenti, il formaggio sarebbe diverso. Non a caso, quando facevo parte della commissione scientifica del Consorzio Grana padano, mi sono battuto affinché i fermenti e i batteri "autoctoni" non venissero mescolati con quelli provenienti da zone limitrofe.

In Val d'Aosta, la Fontina condensa la realtà di quel territorio; in Valtellina è il Bitto; nella Bergamasca è il Taleggio. Questi formaggi sono la sintesi di un lavoro, di una cultura, di una tradizione. Il territorio è la forza dei nostri formaggi, perché li caratterizza. Certo, oggi, con il mercato globale la concorrenza è sempre più forte e in Europa circolano diversi simili del Grana che ci tolgono spazio, perché l'abbondanza di prodotti e il ventaglio dei prezzi confonde il consumatore.

LA LAVORAZIONE DEL FORMAGGIO: UNA STORIA LODIGIANA

Il lodigiano è il territorio italiano in cui, rispetto alla superficie, si produce più latte. Fin dal basso Medioevo, la presenza di diversi ordini religiosi, i circestensi in particolare, con i loro monasteri e le loro cascine, ne avevano fatto un gioiello di agricoltura e di produzione del latte. I monaci fecero diversi lavori di canalizzazione, che portarono l'acqua fino alle porte di Lodi. Da qui, altri canali artificiali andavano a irrigare le terre di comuni e cascine. Furono tali lavori a rendere il territorio irriguo e in questo modo adatto all'agricoltura, che si è evoluta più in fretta che in altri territori.

Il territorio produceva più latte di quanto ne avesse bisogno. Trattandosi però di una materia prima che si deteriora facilmente, andava trovato il modo di lavorarlo per ottenere un prodotto conservabile. Intorno al 1100 si sviluppò nella zona un processo che i monaci denominarono “coagulazione del latte”, il cui risultato finale era un formaggio chiamato già all'epoca “uso lodigiano”. I monaci riuscivano a condensare le parti più nobili – la caseina e il grasso – fino ad arrivare a una massa fermentata a forma rotonda o quadrata, in grado di conservarsi fino a 4-5 anni. La coagulazione del latte riuscivano a ottenerla attraverso la renina, un enzima che estrae dallo stomaco dei vitelli. Solo quando, alla fine dell'Ottocento, il mondo microbico rivelò i suoi segreti grazie a Pasteur, fu chiaro a tutti il concetto di conservazione.

OLTRE IL CONSORZIO DEL GRANA PADANO

Il Caseificio Zucchelli appartiene alla storia del territorio lodigiano. Produco soprattutto il Grana padano e faccio parte dell'omonimo Consorzio, ma da pochi anni ho iniziato a produrre anche un altro formaggio, per il momento di nicchia, che è il Lodigiano Zucchelli, il vero erede del Granone lodigiano. La differenza essenziale tra i due formaggi è questa: il Grana padano lo faccio con il latte di sette stalle, che hanno un disciplinare rigido e uguale per tutti i membri del Consorzio. Per il Lodigiano Zucchelli, ho selezionato una soltanto delle stalle che mi forniscono il latte, stabilendo con il proprietario un particolare disciplinare di alimentazione e riconoscendogli un prezzo più alto per il latte. Con il nuovo prodotto ho voluto riportare l'alimentazione dei bovini al fieno e all'erba locale, iniziando dal ladino e dal trifoglio: un'alimentazione dei bovini vicina a quella usata prima dell'avvento dell'agricoltura industriale. La mia operazione non è un ritorno alle “origini”, ma un ragionato progetto per ottenere un prodotto finale che si avvicini a quello originario di mio nonno. Gli animali, nel nuovo disciplinare, vengono alimentati con un foraggio prevalentemente secco e nella mandria di bovini ho fatto inserire una certa percentuale di brune alpine, che erano le mucche presenti nella nostra zona fino agli anni cinquanta. Le “brune” producono meno latte delle altre, ma più grasso, con una caseina diversa. Ed è con questo latte che mio nonno faceva il suo “Lodigiano”, cioè il Lodigiano Zucchelli.

Il Consorzio Grana padano è stato importante: ha unito tutti i produttori lodigiani e li ha aiutati a crescere quando il Parmigiano era solo reggiano; li ha tutelati e si è adoperato a promuovere il marchio consortile in tutto il mondo. Anche il Tipico

Lodigiano, un marchio che ha teso a rivalutare e promuovere i prodotti gastronomici del territorio, è stato utilissimo. Queste “istituzioni” ci sono e continueranno a esercitare la loro benefica influenza. Ma io voglio fare un passo ulteriore, partendo da una constatazione semplice.

Negli anni ottanta si producevano nel comprensorio del Grana padano due milioni e mezzo di forme.

Oggi siamo arrivati a 4.300.000 circa. A questi ultimi bisogna aggiungere la produzione del Parmigiano reggiano, quella dei caseifici che non fanno parte dei Consorzi perché non rispettano il disciplinare e, infine, i “similari” che arrivano dall'estero. Si produce troppo per il mercato italiano. Da qui la necessità di trovare degli sbocchi all'estero.

Il Caseificio Zucchelli produce annualmente circa 22.000 forme di Grana padano e circa 6000 di Lodigiano Zucchelli, stagionate dai 15 ai 18 mesi. Nei magazzini, per la stagionatura, vengono stoccate circa 40.000 forme. Il fatturato annuale dell'azienda si aggira sugli otto milioni di euro. Finanziare la produzione è impegnativo, anche perché bisogna pagare il latte ogni mese e il formaggio può essere venduto solo dopo la stagionatura. Chi vuole andare avanti deve averne la forza, e la forza è tutta nella qualità del prodotto, che crea reputazione e stabilisce una differenza tra te e gli altri. Anche nel Grana migliore c'è la tendenza all'omologazione. Ed è contro l'omologazione, anche di “qualità”, che io mi batto. Per questo cerco di creare nuovi prodotti che nella fragranza, nel sapore, nel gusto conservino le caratteristiche peculiari del territorio. Prodotti unici, solo miei: Zucchelli.

La scelta che io e i miei figli abbiamo fatto è di costruirci una nostra strada, pur restando nei due Consorzi. Il Caseificio Zucchelli vuole crescere con il suo marchio aziendale. L'operatore deve riconoscere

anche il marchio del produttore e non solo quello del Consorzio di appartenenza. È un modo attivo per onorare il lavoro di mio nonno, dei miei genitori, di mio zio. Ogni generazione deve aggiungere qualcosa al lavoro fatto da quelle precedenti e deve preoccuparsi di quella successiva.

IN UNA POLITICA DI MARCHIO, L'ATTENZIONE VA POSTA ANCHE AL CONSUMATORE FINALE

Anni fa ho reinventato un prodotto tipico lodigiano, la raspadura: si tratta del formaggio Grana che si è sempre mangiato da noi sotto forma di scaglie sottili. Le classi meno abbienti, in particolare contadine, vedevano la carne a Natale e a Pasqua e, negli altri giorni, mangiavano polenta e un po' di formaggio. Ma non potendo permettersi il formaggio Grana stagionato, troppo costoso, mangiavano la “raspadura” ricavata da forme Grana difettate e pertanto fresche perché non stagionabili. Per conservare questo prodotto in casa il più a lungo possibile, anche due mesi, e il più possibile soffice, lo tagliavano a scaglie sottilissime come veli. Ho voluto recuperare questa vecchia tradizione, ovviamente non con forme difettate ma con forme di formaggio Grana di ottima qualità, con 6-8 mesi di stagionatura, e ne ho fatto una versione moderna mettendo le sfoglie in una vaschetta a atmosfera modificata. Il prodotto così confezionato, l'ho proposto alla grande distribuzione, limitatamente ad alcune catene alimentari locali (Milano, Pavia, Lodi, Piacenza). Siamo agli inizi e anche questo è un modo per promuovere il marchio Zucchelli. In questo caso, ai consumatori finali.

INGANNARE L'OCCHIO CON IL COLORE

di Nataly Maier, artista visiva
Conversazione con Pasquale Alferj

Lo studio è grande e molto luminoso. Suoi i quadri alle pareti. Fa eccezione un enorme lavoro fotografico di Leonardo Genovese, suo compagno. Nataly Maier è un'artista visiva che è nata a Monaco, dove, a parte un breve intervallo a metà degli anni settanta a Tübingen, per frequentare i corsi di Filosofia al Leibniz-Kolleg, ha completato i suoi studi. Molte le mostre in Italia e all'estero. Vive in Italia da circa ventotto anni.

PASQUALE ALFERJ. INIZIAMO DAL SUO ARRIVO A MILANO...

NATALY MAIER. Sono arrivata a Milano nel 1981. A Monaco mi ero diplomata alla Scuola di Fotografia. Una scuola tecnica molto selettiva, che ogni anno diploma quaranta fotografi. Avrei voluto frequentare l'Accademia, ma all'epoca non consideravo l'arte alla mia portata. Era qualcosa di "sacro". Una volta terminati gli studi, mi sono detta: "Perché non andare all'estero per qualche mese?". Negli anni ottanta le due città europee per la fotografia erano Parigi e Milano. Ho scelto la seconda e, appena arrivata, ho fatto subito da assistente a un fotografo di moda. All'inizio l'ambiente non mi piaceva, poi ho iniziato a collaborare a riviste di architettura e mi sono trovata bene.

P.A. E IL PASSAGGIO DALLA FOTOGRAFIA ALLA PITTURA?

N.M. Nel 1987 ho messo a punto un progetto, sempre fotografico, sugli artisti italiani. Volevo fare un lavoro simile a quello fatto da Ugo Mulas con gli artisti americani. Ed è così che ho conosciuto tanti artisti italiani. Sono entrata nei loro studi, li ho visti al lavoro, ho fatto tante domande. Si trattava di artisti come Burri, Vedova, i torinesi

dell'arte povera e, tra i milanesi, Carmen Gloria Morales, Gianfranco Pardi, Luciano Bartolini, Giandomenico Sozzi, tutti artisti che stavano nel mio cortile. Mi sono accorta che quell'ambiente mi piaceva, ne ero attratta. Poi è accaduto un fatto strano. Ero andata a Carrara per un servizio fotografico, ma non riuscivo a lavorare perché pioveva sempre. I cavatori mi portavano in giro con i loro piccoli camion, ma neanche loro riuscivano a lavorare. Un disastro. Quasi per scusarsi, uno di loro mi regalò un enorme blocco di marmo che io, con incoscienza giovanile, caricai sulla mia macchina. Il viaggio di ritorno a Milano non fu facile: a causa del troppo peso la macchina spesso sbandava e gli altri automobilisti mi segnalavano questo con le luci o rumoreggiavano con il clacson.

P.A. E UNA VOLTA A MILANO?

N.M. Mi sono subito chiesta: "Che me ne faccio?". Ho portato il blocco nello studio di un mio amico scultore, anche perché io abitavo in una casa al secondo piano. Poi, dopo averlo fissato per giorni, l'ho collocato nello spazio e ho iniziato a fotografarlo.

L'idea di partenza è stata quella di portare la fotografia nello spazio. Era ancora l'epoca in cui la fotografia stava in cornice o era la documentazione di un evento, di una performance. Soprattutto non c'era ancora l'uso della fotografia di grande formato. Io usavo la fotografia come mezzo, non come fine. Per esempio, uno dei miei primi lavori fu un vulcano di ferro di tre metri di diametro, da cui fuoriusciva una colata di terracotta. Per rappresentare il magma usai una foto. La foto come materiale scultoreo. È così che sono nate le mie prime fotosculture.



Vulcano, 1992

P.A. E COME SONO STATI ACCOLTI QUESTI LAVORI?

N.M. Quando uno fa una cosa nuova, in un primo momento l'accoglienza non è mai scontata. Ho esposto le mie fotosculture all'Attico. Fabio Sargentini ha sempre avuto un fiuto eccezionale per i nuovi linguaggi, per le opere di confine. Ma all'inizio della gente non capiva queste opere: piacevano, ma erano troppo diverse da quelle che si vedevano in giro, nelle mostre. Parlo del periodo tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta. Ho comunque esposto e venduto. Alcune mie opere sono collocate in spazi pubblici.



Limone, 1992

P.A. E DOPO?

N.M. Ho continuato con la fotoscultura fino a quando non è entrato nella mia vita un fotografo e da quel momento la fotografia è uscita dalle mie opere. Al suo posto è apparsa la parola. La parola come immagine. E non a caso. La parola significa la mia "lingua materna", qualcosa che qui mi manca molto.

P.A. COME SI È VERIFICATO IL PASSAGGIO ALLA PITTURA?

N.M. Io penso che è sempre il lavoro che comanda. Uno vorrebbe fare una cosa, però alla fine è il lavoro che cerca di trovare la sua strada e ti trascina. Non ho mai guardato ai movimenti e alle varie correnti artistiche. Ho sempre seguito il mio demone. E così ho fatto tante cose. A ritroso, però, è facile vedere una forte coerenza. All'inizio degli anni novanta, insieme a due artiste, una delle quali francese, ho fatto delle mostre fuori dalle gallerie, in Francia, con pochi mezzi, all'aperto, in luoghi abbandonati: abitazioni, chiese, edifici industriali dimessi. Ci chiamavamo "Action imageante". Costruivamo installazioni precarie, *in situ*, che dialogavano con il luogo: il contesto era parte dell'opera. Di volta in volta, secondo l'intervento che progettavamo, invitavamo un artista "jolly" a unirsi a noi. All'epoca questi lavori riscuotevano molto successo. Ricordo che una volta, in un castello, ho costruito una scala gonfiabile che usciva da una delle sue torri. Mi sono divertita. Il sodalizio è durato due o tre anni. Poi loro sono andate avanti, mentre a me interessava più l'opera. Oggi gran parte dell'arte è fatta di queste "invenzioni" spettacolari. Giochi che puoi fare una volta, non per tutta la vita.



Svuotare, Chateaux du Langoiran, 1994

P.A. CHE COSA INTENDE PER «MI INTERESSAVA PIÙ L'OPERA»?

N.M. Un'opera è una cosa che anche dopo dieci o trent'anni deve dire qualcosa ed essere toccabile e conservabile.

P.A. NEI SUOI LAVORI IL COLORE CONTA MOLTO...

N.M. Il colore è il nucleo iniziale di ogni pittura e la pittura è tutta fatta con il colore. E, con esso, i problemi sono sempre gli stessi. Li aveva Dela-

croix come li ho io oggi. Ho cercato di trovare dei colori attraverso i quali uno può riconoscere un pittore. Parto sempre dall'idea che a caratterizzare un pittore è il modo di abbinare, di pensare il colore. Ho anche fatto una serie sui pittori rinascimentali. Prenda Giotto e la Cappella degli Scrovegni. Tutto può essere ridotto a due colori. L'astrazione è riduzione. Mi interessa quello che resta dopo il colpo d'occhio lanciato a un quadro per la prima volta. Può essere anche un piccolo dettaglio a colpirti, a orientare l'occhio e a farti percepire come dominate un particolare colore.



Giotto, 2005

P.A. COM'È ARRIVATA A QUESTO?

N.M. Tramite la parola, la lingua. Quando dai miei lavori è sparita la fotografia, è apparsa la parola astratta o filosofica. Anch'essa trattata come immagine. Per esempio, ho scritto "Libertà", una frase di Beethoven («Muss es sein? Es muss sein!»), una citazione da *Aurora* di Nietzsche, il titolo di un'opera di Heidegger. Quando con "Dittici" ho diviso in due parti lo spazio del quadro, da una parte c'era l'immagine-parola e dall'altra un colore dipinto, che dovrebbe esprimere l'emozione prodotta dalla parola stessa. Il colore era però inventato: è molto

vago abbinare un colore a un concetto. Della *madeleine* ognuno si è fatto un'idea, ma che colore darle? Quando uno legge questo nome, deve pescare la "sua" *madeleine* nella propria memoria. Nel mio lavoro c'è sempre il ricordo di una prima volta. Anche le immagini delle fotografie sono le "icone" che uno si porta dentro di sé, dalla prima volta che le ha viste da bambino. Io le chiamo le "porte dell'amigdala", che è il centro del cervello emotivo. Il passaggio successivo è stato quello di estrarre dai pittori il loro colore dominante. I pittori sono più concreti per quanto riguarda il ridurli a un colore. Prenda Dürer.



Dürer, 2005

P.A. NON AVREI MAI PENSATO ALL'ABBINAMENTO DÜRER-VERDE...

N.M. Perché gli italiani non pensano mai al verde in pittura. Per loro esiste solo il verde-blu, che non è il verde della natura. I tedeschi hanno amato molto il verde della natura.

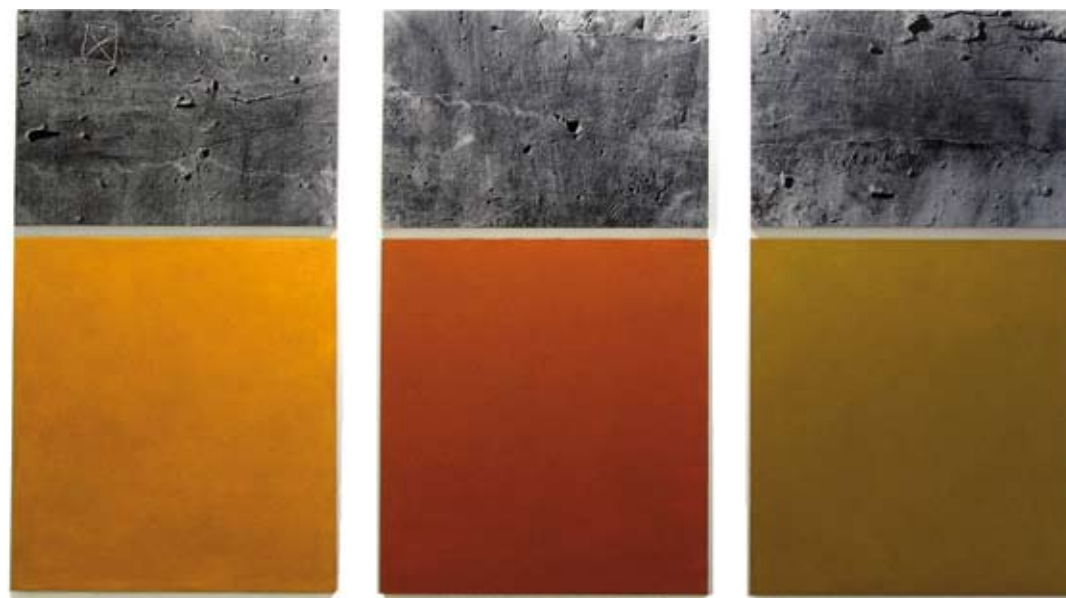
P.A. NEGLI ULTIMI SUOI LAVORI APPARE UN'IMMAGINE FIGURATIVA.

N.A. Solo in Italia l'opposizione astratto-figurativo è così radicale e impropria. Nel ciclo di opere per le mostre "D'Après Velasquez" e "D'Après Goya" c'è l'immagine non come parola ma come icona. Il problema di questi quadri è che non sono facili da

leggere, perché richiedono una buona conoscenza di storia dell'arte, una cultura da pinacoteche che pochi hanno. Mentre per il "dittico" parola-colore è più facile. Ma anche qui il legame con il colore non è numerico-emozionale.

P.A. CHE COSA RESTA DELLA FOTOGRAFIA IN QUESTI QUADRI?

N.M. Forse il modo di vedere e disporre nello spazio le cose. A dire il vero io ho lavorato un po' contro la fotografia. L'ho trattata male, l'ho virata, tagliata ecc. Oltre alle fotosculture tridimensionali, ho usato dei dettagli fotografici di fiori, foglie, muri cittadini anche nei dittici, associandoli a un colore.



Colori di Roma, 1998

P.A. ANCHE NEI LAVORI SULLE LINEE DELLA MANO C'È COMUNQUE UN'EREDITÀ FOTOGRAFICA?

N.M. Certo, ma solo nel procedimento. Sono lavori il cui punto di partenza è lo stesso degli altri. Sono da sempre affascinata dal corpo umano come magazzino, contenitore. Dove nasce la coscienza? Dove le immagini? Dove si rafforzano le idee e i sentimenti? Dove si conservano le esperienze? Non smetto mai di pormi queste domande. Il mio lavoro è un continuo provare e riprovare a dare loro una risposta. Quello che mi affascina della mano è che le sue linee sono mobili, cambiano con il cambiare delle persone. La sua impronta equivale a un ritratto.

Ho preso le impronte alle persone più diverse: giovani, anziani, bambini, artisti, professionisti, operai, imprenditori e ne ho utilizzato le linee come materiale plastico.

P.A. TECNICAMENTE COME SONO NATE QUESTE OPERE?

N.M. Prima viene l'impronta della mano su pellicola o su carta, poi la sua trasformazione in immagine digitale. Qui io intervengo rielaborando e interpretando – per esempio, evidenzio alcune linee – e producendo immagini che danno spazio alla fantasia e sollevano delle domande. L'opera finale nasce dal trasferimento di queste immagini su tela o carta, serigrafate, stampate o dipinte.

P.A. CHE COS'È CHE L'HA ATTRATTA DI MILANO AL PUNTO DI RESTARCI A VIVERE?

N.M. La mia risposta la sorprenderà. Milano è una città brutta e proprio per questo mi piace. Monaco è troppo bella. Soprattutto è bello viverci. E ci si distrae facilmente. Si va in bicicletta. Si passeggia. Si fa fatica a lavorare, perché è come sottrarre qualcosa al tempo libero. Milano è l'opposto di Monaco. Le persone parlano solo di lavoro e del weekend che faranno; il cielo è grigio; non c'è il richiamo della natura a distrarmi. Il tempo libero è come se non esistesse.

P.A. HA MAI PENSATO DI TORNARE A MONACO? E CI SONO ALTRE CITTÀ IN CUI HA ABITATO, ANCHE PER POCO?

N.M. Ho provato a lasciare Milano, ma non ci sono riuscita. C'era sempre un impedimento: un amore, un lavoro... Il ritorno a Monaco era da escludere per le ragioni alle quali ho accennato. Ho provato con Colonia, ma lì gli artisti bloccavano chiunque venisse da fuori e l'apertura mentale dei suoi abitanti era scarsa. E ho lasciato perdere.



Handmap, Stefan Show, 2002

CRISTIANESIMO E CULTURA URBANA: ESSERE CHIESA OGGI A MILANO

di Luca Bressan, docente di Teologia pastorale alla
Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale

Il diffondersi di un contesto urbano e più in generale di una cultura urbana che ha raggiunto ormai anche le campagne obbliga il cristianesimo a ripensare in modo serio le forme della sua presenza sociale, soprattutto in Italia, un paese abituato a vedere la religione cattolica assumere forme e ruoli di protagonismo diretto e attivo nella costruzione del tessuto sociale della nazione. L'osservazione vale come tale: non è un giudizio che sottintende un discredito delle forme sociali assunte dalla religione nel nostro recente passato, o che spinge verso l'invocazione (cattolica e irrealizzabile dal punto di vista culturale) di rideclinazioni radicali e ideologicamente alternative del rapporto tra cristianesimo, religione e società nel prossimo futuro; è invece una constatazione, preoccupata (per il tornante culturale che il cristianesimo è chiamato a vivere),¹ ma anche relativamente ottimista

(per le energie, pure sociali, che il cristianesimo dimostra di possedere ancora).

Piuttosto che assumere posizioni apodittiche – formule di massiva e totale benedizione o maledizione della città, formule di assunzione acritica o di rigetto altrettanto radicale della cultura urbana, formule che l'esperienza di fede ebraica prima e cristiana poi hanno conosciuto nella loro storia² – il cristianesimo è chiamato a rinegoziare questo suo rapporto con la cultura urbana all'interno del quotidiano delle sue relazioni e delle sue attività, all'interno della trama delle azioni che costruisce per continuare la sua operazione di annuncio e testimonianza della fede cristiana. Diviene perciò interessante osservare questo quotidiano, perché è dentro di esso che si possono scorgere i segni delle trasformazioni (anche grandi) che la cultura urbana sta provocando nel cristianesimo, nella sua declinazione storica italiana, ovvero nella sua figura di cattolicesimo popolare.

¹ Una figura di cristianesimo a noi vicino, quello della Chiesa francese, è in grado di testimoniare molto bene il livello di traumaticità dell'incontro tra forme istituite del cristianesimo e cultura urbana. Cfr. E. Poulat, *Une église ébranlée. Changement, conflit et continuité de Pie XII à Jean Paul II*, Tournai, Casterman, 1980.

² Cfr. al riguardo J. Ellul, *Sans feu ni lieu. Signification biblique de la Grande Ville*, Gallimard, Paris 1975.

Dentro un simile orizzonte, una esperienza ecclesiale come quella di Milano si propone in modo del tutto naturale come un osservatorio certamente ricco e interessante, che merita di essere studiato. Le dimensioni urbane di questa Chiesa, la sua storia, il suo ruolo e il suo peso simbolico dentro il contesto italiano (politico, sociale, culturale, ecclesiale) fanno di Milano un laboratorio capace di fornirci molte suggestioni. La interrogheremo, quindi, in primo luogo per vedere le dimensioni della trasformazione che la Chiesa sta vivendo, confrontata al fenomeno urbano; focalizzeremo le sfide con cui una Chiesa che vive in un contesto urbano è chiamata a misurarsi, per giungere infine a scoprire come la memoria cristiana, il Vangelo, può essere una risorsa anche in un contesto simile.

UNA PRIMA TRASFORMAZIONE, TEOLOGICA, D'IDENTITÀ

Il confronto con la città e con la sua cultura ha significato per la Chiesa di Milano il lancio di una profonda messa in questione della sua identità, di una interrogazione teologica senza precedenti. Questa interrogazione ha preso di mira, come punto di condensazione, la figura più semplice e immediata di visibilità per l'esperienza ecclesiale: la parrocchia. La contestazione della parrocchia, la messa in crisi della sua identità abituale e tradizionale sono il primo luogo in cui si rende manifesto il confronto che la Chiesa inizia a intessere con la cultura urbana, insieme alle conseguenze che questo confronto genera.³

³ G.B. Guzzetti, "La parrocchia nelle recenti discussioni", in "La Scuola Cattolica", n. 81, 1953, pp. 415-438; Centro di Orientamento Pastorale,

L'avvio di una riflessione e di una discussione pubblica ed ecclesiale sulla parrocchia prende subito la forma di una dichiarazione del suo stato di crisi. Della parrocchia si contesta l'immagine globale che questa istituzione dà di sé, povera di risorse e di strumenti, incredibilmente lontana dai problemi che la complessa situazione sociale e culturale (così viene percepita la cultura urbana nascente) sta ormai generando tra quella gente che avrebbe dovuto essere il popolo di cui questa struttura doveva prendersi cura. Il clima urbano viene percepito dalla Chiesa come un trauma, di fronte al quale il cristianesimo quotidiano e abitudinario rappresentato dall'istituzione parrocchiale non poteva che risultare povero di strumenti e di risorse. Povero e modesto innanzitutto a livello di immaginario: alla parrocchia tradizionale viene contestata la mediocrità, la scarsa qualità nel rendere presente l'esperienza originaria del cristianesimo, "l'icona della Chiesa degli Apostoli". Povera e modesta l'identità della parrocchia tradizionale lo era anche nel tipo di struttura e di organizzazione esibita, fortemente centrata sulla figura e sulla persona del parroco, incapace di riconoscere e dare valore ad altre figure e ad altri ruoli di responsabilità. L'identità tradizionale della parrocchia appare troppo povera e modesta, infine, nel modo con cui imposta il suo rapporto con la società urbana in cui viene a trovarsi: la parrocchia tradizionale si sente rinfacciare di aver preferito stipulare un patto di non belligeranza con la società, una mutua convivenza, piuttosto che sostenere i conflitti derivanti da un serio annuncio del Vangelo.

La parrocchia. *Aspetti pastorali e missionari*, Didascaleion, Milano 1955; L. Milani, *Esperienze pastorali*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1957.

Il confronto con la cultura urbana diventa così per la Chiesa italiana, della quale Milano è al riguardo un punto di riferimento e allo stesso tempo una punta avanzata, l'occasione per immaginare una riforma della Chiesa, delle sue strutture, a cominciare dalla parrocchia. Il confronto con la cultura urbana diventa occasione di rilancio teologico.

UNA SECONDA TRASFORMAZIONE, ISTITUZIONALE DI RAPPRESENTANZA

Il confronto con la cultura, con quel grande fenomeno di urbanizzazione e di migrazione demografica che è stato il secondo dopoguerra, obbliga poi la Chiesa di Milano a misurarsi con una seconda trasformazione: la sempre maggiore difficoltà a gestire, a tenere in vita quel reticolo parrocchiale che il passato le consegna, in seguito alla diminuzione del numero dei preti, alla parziale caduta della pratica religiosa, all'aumento delle richieste di intervento sociale, alla radicale trasformazione della geografia urbana. In seguito a tutte queste trasformazioni, la Chiesa milanese (ma più in generale la Chiesa italiana come quella europea, seppure dopo di essa) vede minata in modo serio l'immagine che riusciva a esibire di religione vicina alla gente, di religione in grado di gestire i ritmi sociali del territorio, perché in seguito a questo suo indebolimento istituzionale non è più in grado di custodire e di sostenere la miriade di istituzioni parrocchiali sparse sul territorio, dalla cui diffusione capillare dipendeva in larga parte la visibilità sociale e la capacità del cattolicesimo di abitare la vita degli uomini.⁴

4 A. Toniolo (a cura di), *Unità pastorali. Quali modelli in un tempo di transizione?*, Messaggero, Padova 2003; F. Garelli (a cura di), *Sfide per la*

Il non riuscire più a garantire questa sua presenza capillare tra la gente si traduce nel venir meno di uno dei pilastri più solidi dell'identità classica del cattolicesimo, che sul principio parrocchiale, sulla capacità di esercitare un controllo attivo sul territorio amministrato aveva fondato la sua immagine e il suo funzionamento istituzionale, dal Concilio di Trento in qua. Gli stessi gesti, scelti per ridurre le conseguenze traumatiche di un simile indebolimento (celebrazioni domenicali diverse dall'Eucaristia, affidamento delle comunità a laici, creazione di unità pastorali), in realtà non hanno fatto altro che amplificare gli effetti della crisi in atto: la Chiesa ha dovuto così arrendersi all'evidenza che il suo legame con il territorio non può più essere dato per scontato, non va più da sé (legato come per magia al reticolo parrocchiale, almeno laddove esso ancora a resiste), ma rinegoziato volta per volta, deve essere assunto come un compito da svolgere.

UNA TERZA TRASFORMAZIONE CULTURALE DI SIGNIFICATO

La trasformazione istituzionale della propria presenza che la Chiesa milanese, ma non solo, sta conoscendo in seguito all'evoluzione del contesto urbano non è tuttavia l'esito soltanto della faticosa gestione del reticolo parrocchiale costruito nei secoli e ricevuto in eredità; è anche il frutto di una più ampia trasformazione culturale di significato che sta interessando la parrocchia e più globalmente la presenza e l'azione delle Chiese nella nostra società

Chiesa del nuovo secolo. Indagine sul clero in Italia, il Mulino, Bologna 2003.

urbana. Trasformazione culturale di significato perché le istituzioni parrocchiali sparse nel tessuto sociale (ma lo stesso discorso vale per le tutte le variegate istituzioni ecclesiali, a tutti i loro livelli), in un'epoca di pluralismo religioso come la nostra, non si vedono più attribuite e riconosciute dalla gente (dalla società e dalla cultura) quelle funzioni e quelle prerogative che invece erano alla base del loro radicamento territoriale.

La parrocchia non si vede più riconosciuta la sua funzione di principio regolatore della vita locale, funzione che costituiva l'asse portante della sua immagine tradizionale; non viene più percepita come il principio regolatore dei bisogni religiosi del territorio, luogo di autorità a cui rivolgersi obbligatoriamente per avere accesso al divino, istituzione in grado di dare carattere pubblico e civile al proprio senso religioso, altrimenti intimo e privato, senza linguaggi per esprimersi e trovare risposta.

Da fedeli a pellegrini (gente che alla regolarità della pratica preferisce la carica emotiva di eventi vissuti in modo eccezionale); da praticanti regolari a ospiti più o meno occasionali (gente che non può fare a meno di riti per sacralizzare i momenti fondamentali della propria vita, una sorta di nuovi visitatori delle nostre assemblee e dei nostri luoghi di culto); da parrocchiani a pendolari (gente che viene, si ferma nelle nostre assemblee e nelle nostre comunità per qualche tempo, trovandocisi anche bene, per poi allontanarsi e in molti casi tornare più avanti nel tempo). Le immagini utilizzate per spiegare il mutamento in atto nelle tipologie e nelle forme di appartenenza alle varie istituzioni religiose nel contesto urbano attuale (immagini che valgono anche per descrivere la situazione italiana) tendono tutte a evidenziare un elemento fondamentale: è il singolo a decidere le modalità e le forme della sua

appartenenza a una istituzione religiosa; è il singolo a decidere, attraverso una sorta di contrattazione privata con il *depositum fidei* delle varie Chiese, i contenuti di fede a cui credere, le regole etiche da rispettare e da utilizzare come principi di riferimento per la propria vita. È il singolo insomma a voler gestire il senso, il significato ultimo della propria esperienza religiosa, la propria esperienza di fede; è il singolo soggetto a detenere quel ruolo di regia nella costruzione delle risposte al proprio bisogno religioso, nella costruzione della propria relazione personale con la Chiesa e la sua tradizione, ruolo questo gestito precedentemente in modo esclusivo e autorevole dall'istituzione ecclesiale attraverso la sua figura locale principale, quella parrocchiale.⁵ Pur continuando a esistere come istituzione, la parrocchia si è trovata privata del ruolo autorevole e vincolante che prima rivestiva nella vita religiosa e sociale della gente; si è trovata ad avere un senso, un credo religioso, delle regole etiche di appartenenza da far valere, ma che ora può solo proporre all'interno di un contesto dialogico e di relazione, anziché imporre e far rispettare in modo del tutto autonomo (autoritario) come in precedenza.⁶ L'istituzione ecclesiale si è vista messa di fronte alle nuove forme (molto individualizzate) di vivere l'esperienza religiosa dentro il contesto urbano; e un simile confronto non poteva che risultare difficile, al punto tale da trasformarsi in una vera e propria crisi (di significato) per la

5 Cfr. D. Hervieu-Léger, *Il pellegrino e il convertito. La religione in movimento*, il Mulino, Bologna 2003.

6 Un fenomeno urbano che interroga non soltanto la Chiesa italiana, come mostra J. Joncheray, "Demain, la paroisse...", in "Recherches de Science Religieuse", n. 81, 1993, pp. 87-92; Id., "Les relais de l'appartenance ecclésiale", in "La Maison-Dieu", n. 223, 2000, pp. 59-72.

parrocchia. Anche perché, più o meno nello stesso periodo e proprio per reagire alla percezione di questa frammentazione della pratica e di questa privatizzazione del vincolo di appartenenza alle sue istituzioni, la Chiesa cattolica stava avviando una profonda messa in questione della figura ecclesiale e sociale delle sue strutture di base (la prima dimensione della trasformazione, vista poco sopra); e anche perché, proprio nello stesso periodo, questa istituzione ecclesiale si trova a dover far fronte anche in Italia ai rischi legati al venir meno del reticolo parrocchiale esistente. La diminuzione e la rarefazione del clero attivo obbliga la Chiesa italiana a misurarsi con la questione di dover pensare forme nuove per garantire la sua tradizionale presenza capillare dentro la società italiana (si veda tutto il discorso sulle unità pastorali e, più recentemente, sul concetto di pastorale integrata) nel momento in cui scopre che anche il suo corpo, quel cattolicesimo popolare che l'ha sempre sostenuta, sta elaborando forme nuove per dire la propria identità cristiana e per esprimere la propria appartenenza ecclesiale.

LA SFIDA DEL CONFRONTO CON LA CULTURA URBANA

Come abbiamo appena visto, la cultura urbana, cambiando il valore e il significato di parecchi legami sociali, obbliga il cattolicesimo a ripensare il suo funzionamento sociale e istituzionale, a rivedere le istituzioni, le strutture e le azioni attraverso le quali trasmette la sua identità e vive la sua missione evangelizzatrice e di trasfigurazione del mondo (di accompagnamento del mondo verso l'escatologia, verso il Regno). In particolare, la cultura urbana

interroga il cattolicesimo italiano, e quindi anche la Chiesa milanese, su tre dimensioni fondamentali, su tre concetti chiave: il concetto di istituzione, quello di autorità, e infine l'idea di territorio.

Il concetto di istituzione

Il cattolicesimo si è sempre pensato come "l'istituzione" italiana, capace di fornire una tradizione e una memoria comuni alla nazione. La frammentazione e la moltiplicazione degli agenti sociali tipica del contesto urbano ha semplicemente svuotato di contenuto questo ruolo fino a oggi occupato dalla Chiesa cattolica. Da qui l'impressione di fastidio e l'esito retorico di tanti interventi dell'istituzione ecclesiale, basati proprio sulla convinzione di rivestire ancora questo ruolo di autorità morale del mondo sociale: prima dei contenuti, a non essere più recepito è il "genere letterario". La Chiesa nella città è recepita come una delle tante istituzioni e come tale è giudicata: con le sue sfere di potere e di influenza, i suoi obiettivi strategici, i suoi guadagni da raggiungere... Se vuole farsi capire, la Chiesa deve allora imparare a comprendere come la città la guarda, con quali occhi la legge: imparando questa nuova grammatica, potrà pronunciare un discorso capace di far udire il suo messaggio (il problema è strutturale: l'istituzione ecclesiale è obbligata a fare questa fatica sia nel caso accolga il modello culturale urbano sia nel caso lo contesti).

Il concetto di autorità e di potere

La Chiesa ha sempre vissuto e trasmesso un concetto di autorità e di potere legato al mondo rurale: il capo è il pastore, il padre... la legge serve per far crescere, per educare, per incarnare dei valori... le strutture di potere erano messe lì per aiutare a vivere... Il contesto urbano cambia radicalmente

questa simbologia, introducendo un concetto più frammentato e funzionale, quello democratico: l'autorità è funzionale, serve per regolare il sistema di rapporti creato dalla città; la legge è meramente tecnica, funziona come un interruttore ed è chiamata ad aprire alcune possibilità e chiuderne altre; le strutture di potere sono sostituite da quelle burocratiche, chiamate a fornire servizi, indipendentemente dai valori e dai fini politici che questi sottintendono. La stessa istituzione ecclesiale viene riletta in quest'ottica, dando luogo a una nuova immagine di Chiesa: la figura della sua autorità, delle sue strutture, della morale che trasmette cambiano totalmente significato.

Il rapporto con il territorio

Fino all'avvento di questa cultura urbana si poteva benissimo affermare che tra Chiesa e territorio italiano ci fosse un rapporto stretto e lineare: il reticolo di parrocchie disteso sul territorio della nazione permetteva di dare visibilità a questa presenza sociale della Chiesa, vista come un servizio (l'unica agenzia religiosa presente) che rivestiva anche il ruolo e la funzione di "religione civile", ovvero di struttura incaricata di ritmare la vita sociale e di custodirne il senso e il fondamento, attraverso le feste e i momenti capaci di aggregare il territorio e dargli quella coesione che lo rendesse nazione (il "perché non possiamo non dirci cristiani" di crociana memoria). La frammentazione tipica della cultura urbana ha spezzato questa linearità e questa naturalità della civiltà parrocchiale: non solo c'è ormai una fetta di popolazione che non si riconosce più nei nostri servizi e nella nostra modalità di sacralizzare la vita sociale, ma ci sono addirittura altre agenzie religiose (piccoli gruppi religiosi come i testimoni di Geova o gran-

di religioni come quella musulmana) che intendono svolgere in modo parallelo e competitivo questa nostra funzione sul territorio.

IL VANGELO COME RISORSA

A più di un osservatore e a più di uno studioso simili trasformazioni e sfide sono parse come un ostacolo impervio e quasi insormontabile per la Chiesa. Più di uno studioso, negli anni sessanta e settanta del XX secolo, ha immaginato scenari foschi per il futuro di un cristianesimo confrontato con la cultura urbana.⁷ Una Chiesa come quella di Milano non poteva non sentirsi interrogata da simili scenari. Arcivescovi come il cardinal Montini prima e il cardinal Martini poi hanno accettato di misurarsi con simili sfide, rilanciando la portata e l'entità di un simile confronto, che può essere visto come l'occasione per una rinnovata stagione di annuncio del Vangelo. In un testo dedicato proprio al futuro delle parrocchie nei grandi centri urbani, l'allora arcivescovo di Milano così si esprimeva: «Riflettendo sul contesto ci si trova subito di fronte alla domanda: come collocare la parrocchia dentro il contesto reale dell'epoca che stiamo vivendo? È certamente difficile definire il contesto mutevole della nostra epoca! È come orientarsi in un oceano in tempesta. A me pare che la parrocchia si possa oggi paragonare al povero Giona nel mare in tempesta. Come Giona, la parrocchia ha ricevuto una missione da Dio e, come lui, è tentata di aver paura di fronte all'enormità della sua missione. Cerca perciò di

7 Cfr., per esempio, J. Comblin, *Théologie de la ville*, Ed. Universitaires, Paris 1968.

sfuggirvi rifiutandosi di riflettere sulla situazione attuale, evitando di conoscerla nella sua gravità (noi non ne siamo toccati, siamo una parrocchia buona, ciò che accade riguarda alcune parrocchie di Milano, della periferia, non però noi!). La parrocchia, dunque, fugge come Giona di fronte a Ninive, non affronta il problema nella sua gravità, non guarda a se stessa con realismo, nella sua povertà e pochezza, con quel coraggio che, invece, ha Davide nei riguardi di Golia: Davide guarda Golia, guarda se stesso, vede la differenza, la valuta e quindi decide. Dobbiamo, allora, cercare di comprendere qual è il mare, l'oceano tempestoso in cui è caduto Giona, per poi chiederci quale parola di conforto possiamo dare a Giona, prendendola magari dalla bocca di Davide, che di coraggio ne ha anche per noi. Da Giona impaurito nel mare a Davide coraggioso di fronte a Golia. Ecco l'itinerario che mi piacerebbe farvi percorrere».⁸

In questo testo la parrocchia è assunta a cifra dell'istituzione ecclesiale, è figura della Chiesa che vive con angoscia il confronto con una situazione che si presenta epocale per le trasformazioni che propone e le sfide che lancia. Il rapporto Chiesa-città viene assunto come la cifra sintetica, il luogo simbolico capace di esprimere tutto lo sforzo che la Chiesa ambrosiana sta vivendo per rinnovare e adattare la propria immagine ai mutamenti sociali che la cultura urbana occidentale sta provocando: è chiara infatti l'insistenza con la quale il cardinale invita a sfruttare l'occasione offerta da questo incontro obbligato per mettere in opera una seria

verifica delle pratiche pastorali (strutture, ambienti, direttive, personale) e per trasformare la nostra Chiesa locale in uno strumento sempre più affinato di annuncio della Buona Notizia (si veda, in questo senso, l'utilizzo dell'immagine di una Chiesa "comunità alternativa", una "rete di relazioni fondate sul Vangelo"). Ascoltiamo ancora le sue parole:

«Il cambiamento sociale tocca rapidamente tutti gli aspetti della vita e mette in questione anche le abitudini più sante e le tradizioni più belle; occorre che vengano rivivificate dall'interno e per così dire riconquistate con una coraggiosa risposta alla Parola che ci chiama e ci scuote. Il nostro problema fondamentale è quello di rimetterci in spirito contemplativo e in una situazione interiore di disponibilità di fronte alla Parola, alla promessa e alla proposta di Dio che in Gesù Cristo offre salvezza a questo nostro mondo contemporaneo alla vigilia del 2000, e mostrare la sua forza oggi non meno che nei primi tempi del cristianesimo. Si tratta di far vedere che anche oggi – in una civiltà profondamente mutata dalla tecnica, segnata dal benessere, percorsa da conflitti e confusa dal moltiplicarsi dei messaggi – è possibile costruire comunità cristiane che siano nel nostro tempo testimoni di pace, di gioia evangelica, di fiducia nel regno di Dio che viene, comunità missionarie che sappiano operare per attrazione, per proclamazione, per convocazione, per irradiazione, per lievitazione, per contagio».⁹

Preoccupato di mantenere alto il livello culturale della riflessione, il cardinal Martini interpretava tutto il lavoro di riforma richiesto come la fatica necessaria per trasmettere alle nuove generazioni

la fede che a nostra volta abbiamo ricevuto, un modo per dare corpo a quel primato dell'evangelizzazione che la Chiesa è chiamata a vivere in ogni epoca della sua storia. In questa ottica, «le vie per questa riproposta del Vangelo alla nostra generazione ci sono indicate ugualmente dal santo padre: occorre risentire la forza del messaggio riscoltandolo nella sua sorgiva genuinità, vivendolo nella liturgia, esprimendolo nella carità, testimoniandolo negli incontri quotidiani. [...] Nella pratica pastorale della nostra diocesi queste scelte fondamentali sono poi qualificate da due linee preferenziali: quella della santità popolare cioè della possibilità che deve essere data a ogni persona di poter incontrare il Signore in termini personali per conoscerlo e seguirlo in un cammino spirituale semplice e applicabile a tutti; quella della parrocchia intesa come luogo fondamentale, anche se non unico, dell'attività pastorale. [...] Vorrei però che questa concentrazione sulla parrocchia fosse bene intesa. Infatti, se c'è un luogo dove esiste una straordinaria varietà di soggetti pastorali o comunque di realtà che possono contribuire alla evangelizzazione della città e della sua cultura, è proprio la città di Milano. Se in queste brevi pagine si mette a fuoco in particolare il tema parrocchia, è dunque solo per assumere un punto di vista che in qualche maniera raggiunge o può raggiungere tutti i battezzati che vivono in città e che deve essere in qualche modo tenuto presente dai diversi operatori pastorali come punto di riferimento rilevante. Nel contempo intendo con questa lettera esortare le parrocchie, i parroci e gli altri presbiteri che in esse operano a considerarsi parte di un insieme molto più vasto nel quale lo Spirito parla oggi alla città in innumerevoli e molteplici forme. Perciò tutte le realtà cristiane operanti in città potranno

applicare a sé, operando le dovute trasposizioni, quanto qui viene detto».¹⁰

Il pensiero del cardinal Martini ci aiuta a cogliere in tutta la sua portata la sfida che la città, con la sua cultura, pone al cristianesimo milanese e alle sue istituzioni. In effetti, la fatica e le chance offerte da questo nuovo atto di *implantatio ecclesiae* in una cultura urbana per molti aspetti ancora sconosciuta sono un ottimo luogo simbolico per far emergere e portare a giudizio le energie, positive e negative (i sogni e le paure), che un'operazione ecclesiale così complessa e profonda non può non produrre. Riflettere sulle condizioni e sulle possibilità effettive di un dialogo tra la Chiesa di Milano e la cultura urbana di questa città significa riuscire a portare a un livello riflesso da una parte le incertezze e i tentennamenti di una diocesi chiamata ad agire in modo chirurgico sulle proprie strutture pastorali, e dall'altra le risorse e le energie di una diocesi che scopre di avere alle spalle una tradizione ricca, capace di sostenerla in questo lavoro di rinnovamento della propria immagine sociale e della sua figura ecclesiale. Una riflessione che merita quindi di essere continuata.

8 C.M. Martini, "Piccola parrocchia in una grande Europa. La parrocchia: da Giona impaurito nel mare a Davide coraggioso di fronte a Golia", in Id., *Vigilare. Lettere, discorsi e interventi 1992*, EDB, Bologna 1993, pp. 391-405.

9 Id., *Alzati, va' a Ninive la grande città!*, Centro Ambrosiano, Milano 1991.

10 Ibidem.

ACCENDENDO UNA CANDELA. RELIGIONE E TRASFORMAZIONE DELLO SPAZIO URBANO A ISTANBUL

di Volkan Aytar, docente di Sociologia all'Università di Bahçeşehir
e dottorando di ricerca all'Università di Amsterdam, e Ayşe Çavdar,
giornalista e docente all'Università di Kadir Has di Istanbul

Traduzione di Luisa Stella

A Istanbul il martedì capita spesso di vedere gruppi di donne musulmane con il capo coperto riversarsi nella chiesa del Primo Martedì. Insieme alle donne cristiane, vanno lì per pregare e per essere benedette da un prete greco ortodosso. È credenza comune che, se una persona va in quella chiesa, accende una candela e scrive il proprio nome, insieme a quello dei suoi cari, saranno tutti protetti da Dio. La chiesa del Primo Martedì si trova a metà strada tra Üsküdar e Kuzguncuk. Mentre Üsküdar è uno dei quartieri musulmani più conservatori, Kuzguncuk è stato, almeno fino alla fine degli anni cinquanta, uno dei quartieri a più ampia maggioranza multi-religiosa. Kuzguncuk ha però perso molti dei suoi

abitanti non musulmani verso la fine degli anni cinquanta, in seguito al famoso violento attacco contro le popolazioni non musulmane, e in particolare contro la minoranza greca, seguito alla notizia del bombardamento della casa di Atatürk a Tessalonica, in Grecia. E dunque la chiesa deve essere considerata come un simbolo, forse un po' ironico e speranzoso, ma allo stesso tempo pieno di speranza, del passato multireligioso di Istanbul, un passato ricco di armonia ma al contempo anche pieno di conflitti e contraddizioni. In questo articolo, ci occuperemo delle relazioni dinamiche esistenti tra lo spazio urbano, la religiosità, la mobilità delle persone e le modifiche dello spazio sociale, e lo faremo analizzando il passato multireligioso della città. A prima vista la natura multireligiosa dello spazio urbano di Istanbul non rappresenta niente di nuovo. Già durante l'impero bizantino, questa città (allora conosciuta come Costantinopoli) era una sorta di "crogiolo" in cui gruppi di persone, appartenenti a confessioni diverse, si trovavano a convivere insieme, sia volontariamente sia come diretta conseguenza della politica demografica e delle leggi dell'impero; questa politica venne poi portata avanti, senza rilevanti cambiamenti, anche durante il periodo dell'impero ottomano. Una delle caratteristiche fondamentali della politica demografica di entrambi questi imperi era la massiccia mobilità di persone, forzata o volontaria; i diversi gruppi venivano, infatti, spostati da una regione all'altra e/o da un quartiere all'altro per una questione di ripartizione bilanciata.¹

UN PUNTO D'INCONTRO TRA RELIGIONI

In effetti, Costantinopoli era anche conosciuta come *eis ten poli* (che in greco significa "verso la città"), in questo modo si voleva mettere in evidenza la sua importanza in quanto *destinazione* possibile per tutti i diversi gruppi.² Questa specie di multiculturalismo premoderno fu difeso dal trono bizantino contro i crociati invasori all'inizio del XIII secolo. Costantinopoli, in effetti, è stata spesso circondata da popolazioni di religione diversa, dagli invadenti cattolici europei a ovest, dai musulmani selgiuchidi – e poi dagli ottomani – a est e dai cristiani ortodossi a nord. La vicinanza di popolazioni diverse, però, non era vista solo come una minaccia, ma considerata anche come fonte di un possibile arricchimento. Infatti, sommandosi alle diversità già esistenti nella città, dava vita a una ancora più ampia rete di scambio in cui ognuno poteva imparare qualcosa dall'altro.

Nel 1453 Maometto II (conosciuto come "Maometto il conquistatore" nella lingua dei turchi ottomani) prese la città dalle mani dell'agonizzante trono bizantino e si presentò al popolo come il nuovo Cesare (*Kayser*); voleva in questo modo sottolineare il fatto che il suo impero discendeva direttamente dalla stirpe degli imperatori romani e non era semplicemente un'espansione della presenza "turco" musulmana nel Medio Oriente.³ Maometto II cercò

² Cfr. D. Kitsikis, *Türk-Yunan İmparatorluğu* [Turco-Greek Empire], İletişim Press, Istanbul 1996.

³ In effetti, la denotazione "turco" era abbastanza inopportuna a quei tempi. "L'essere turchi" era, infatti, considerato in maniera dispregiativa durante il periodo dell'impero ottomano e fu rivalutato soltanto negli ultimi anni del XIX secolo, con la nascita dei diversi nazionalismi e la creazione di una serie di miti fondamentali.

¹ Per approfondire ulteriormente i diversi aspetti della questione, cfr. H. İnalcık (ed.), *Economic and Social History of the Ottoman Empire, 1300-1914*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

di compiacere non solo i musulmani, ma anche i cristiani ortodossi, presentandosi come imperatore di “entrambe le fedi”.⁴ Mentre come “capo” dei musulmani cercava di adempiere agli insegnamenti del profeta Maometto (il quale avrebbe approvato qualsiasi comandante musulmano che avesse conquistato questa amata città) promise anche protezione ai cristiani ortodossi contro l’invasione dei cattolici, che avevano già in precedenza minacciato la città attraverso i ripetuti attacchi condotti dai crociati (tra i più pericolosi quelli del 1204). Quando alcuni gruppi di ebrei, in fuga dall’inquisizione spagnola, arrivarono alle porte dell’impero nel 1492, il carattere multireligioso della città si arricchì ulteriormente, a questo punto vi si potevano trovare, riunite insieme, tutte e tre le religioni di Abramo. Sebbene gli ebrei fossero presenti in città anche prima, dopo la conquista di Maometto II gli ebrei bizantini furono anche relativamente liberi da qualsiasi forma di oppressione. Shaw sottolinea come tra il 1395 e il 1453, gli ebrei bizantini erano forzatamente relegati a occupazioni “che nessuno voleva” e dovevano lavorare come boia o come addetti alla concia delle pelli. Durante il regno ottomano agli ebrei fu invece permesso di svolgere attività commerciali, trattando gioielli e occupandosi di finanza.⁵

SEPARAZIONE FISICA E VICINANZA SPAZIALE: PRATICHE DI VITA IN COMUNE

La natura multireligiosa dell’impero appariva particolarmente evidente a Istanbul, dove lo spazio urbano era costellato da luoghi di culto delle tre fedi. Bisogna anche considerare che la sempre più ampia diffusione di nuove chiese venne rigorosamente tenuta sotto controllo dagli amministratori imperiali. In seguito all’arrivo degli ebrei dalla Spagna, venne loro data la possibilità di costruire liberamente nuove sinagoghe in alcuni quartieri appositamente designati della città, come per esempio a Balat, lungo il Corno d’Oro.⁶ Alla fine del XVII secolo il numero delle chiese era notevolmente aumentato, sia a causa della sempre più ampia presenza di missioni diplomatiche occidentali in città sia del notevole incremento degli interessi commerciali e dei continui flussi di persone a esso correlati. Passato questo periodo, vennero costruite nuove chiese, non soltanto ortodosse ma anche cattoliche e protestanti. Sebbene alle chiese non venisse consentito di segnare in modo troppo evidente il famoso profilo della città, esse influenzavano comunque in maniera importante la sua forma fisica. Ogni chiesa fungeva poi da punto di ritrovo intorno al quale le diverse comunità religiose, e i microcosmi sociali che vi gravitavano intorno, stabilivano le loro reti di scambi culturali e simbolici. A poca distanza l’uno dall’altro, e tutti situati nella penisola del centro storico, i diversi quartieri potevano essere identificati in base alla confessione religiosa dei loro

abitanti; il quartiere di Balat con gli ebrei, quello di Fener con i greci, quello di Eyüp con i musulmani e infine quello di Kumkapı con gli armeni. Questa interessante dialettica tra vicinanza spaziale e separazione fisica ha a che fare in primo luogo con la particolare struttura giuridica dell’impero, che si sviluppava intorno al sistema del *millet*. Mentre nell’uso comune del turco moderno il termine *millet* sta a indicare una “nazione”, ai tempi dell’impero ottomano stava a indicare una “comunità religiosa [raggruppata]”. Tale comunità era fondata sul riconoscimento da parte della legge della *shari’ah* islamica dei diritti dei gruppi non musulmani (*dhimmi*).⁷ Nell’impero ottomano, almeno all’inizio, erano ufficialmente riconosciuti come *millets* solo i gruppi religiosi non musulmani più numerosi e più facilmente identificabili, come per esempio i greci ortodossi, gli armeni gregoriani e gli ebrei. A tali gruppi veniva accordato un certo grado di autonomia attraverso il quale potevano istituire tribunali indipendenti, che si occupavano soprattutto di questioni civili interne al gruppo religioso di appartenenza (*intramillet*). Per quanto riguarda invece la relazione esistente tra questo tipo di sistema e l’economia sociale e, di conseguenza, l’eventuale “divisione del lavoro in base a caratteristiche etniche/religiose” non si può certamente affermare che il sistema imponesse l’affidamento di determinate at-

tività, o il raggruppamento forzato di alcuni settori professionali, in base alle “nazionalità” (ai *millets*) o ai gruppi “etnici” e religiosi di appartenenza, tuttavia si poteva chiaramente percepire una sorta di non ben definita aspettativa a vedere affidati alcuni lavori a determinati gruppi.⁸ Gli armeni, per esempio, erano famosi per il loro “talento” nell’oreficeria e gli ebrei per la loro abilità in campo finanziario. Questa semispontanea “divisione del lavoro in base a caratteristiche etniche/religiose” dava anche forma alla particolare architettura e alle dinamiche spaziali dei diversi quartieri e distretti. Tuttavia questa situazione non portava necessariamente a rigide divisioni spaziali. Quartieri residenziali, come Kuzguncuk, Ortaköy e anche Üsküdar (che è oggi uno dei quartieri musulmani più conservatori), costituivano una sorta grandi costellazioni miste, in cui gruppi di confessioni diverse convivevano, sovrapponendosi gli uni agli altri, da un punto di vista architettonico, culturale e sociale.

In seguito, però, con la nascita dei diversi nazionalismi, la comparsa di una serie di suddivisioni all’interno dei *millets* e la diffusione sempre più ampia dell’attività dei missionari occidentali, il sistema *millet* cominciò ad assumere una connotazione più strettamente “etnica”; mentre gli amministratori imperiali erano obbligati a creare e riconoscere ufficialmente sempre “nuovi” gruppi. Un esempio fu l’istituzione della Chiesa bulgara ortodossa formatasi da un gruppo che si era separato dal *millet* greco ortodosso. I bulgari prima facevano parte del *millet* greco ortodosso insieme ad altri gruppi etnici non greci come i serbi. A compli-

4 Cfr. E. Macar, *Cumhuriyet Döneminde İstanbul Rum Patrikhanesi* [Istanbul Greek Patriarchate during the Republican Period], İletişim, İstanbul 2003.

5 Cfr. S.J. Shaw, *Osmanlı İmparatorluğu’nda ve Türkiye Cumhuriyeti’nde Yahudiler* [Jews in the Ottoman Empire and the Republic of Turkey], Kapı, İstanbul 2008.

6 Deleon richiama l’attenzione sul fatto che durante il periodo bizantino esistevano solo tre sinagoghe a Balat. Nel 1694 il numero era salito a nove. Cfr. J. Deleon, *Balat ve Çevresi: Bir Semt Monografisi* [Balat and Environs: Monographic Study of a Neighbourhood], Can., İstanbul 1991.

7 Alcuni studiosi affrontano la questione in termini di “pluralismo religioso”. Vedi, per esempio, A.A. Sachedina, *The Islamic Roots of Democratic Pluralism*, Oxford University Press, Oxford 2001. Tale “pluralismo religioso” si potrebbe forse far risalire ai principi stabiliti al momento del proclama [documento] di Medina (Medina Vesikasi datato 622 a.D.) da parte del profeta Maometto; secondo quest’ultimo le diverse comunità avrebbero potuto godere di libertà e indipendenza soltanto attraverso il riconoscimento dell’esistenza di gruppi e organizzazioni diverse, non assimilabili tra loro.

8 Per ulteriori approfondimenti sul sistema *millet*, cfr. I. Ortaylı, *Son İmparatorluk Osmanlı* [The Last Empire: Ottoman Empire], İstanbul 2006, e B. Braude, B. Lewis (eds.), *Christians and Jews in the Ottoman Empire: The Functioning of a Plural Society*, 2 voll., Holmes & Meier, New York - London 1982.

care ulteriormente le cose, i cattolici armeni furono in seguito riconosciuti come gruppo distinto rispetto al *millet* degli armeni gregoriani. Questo per dimostrare, se mai ce ne fosse bisogno, la complessità del sistema *millet*, in cui le differenze di tipo religioso si vanno ad aggiungere alle differenze e alle caratteristiche etniche e tutte insieme contribuiscono alla trasformazione dello spazio urbano della città.

FACENDO A PEZZI LA STRUTTURA MULTIRELIGIOSA

La natura multireligiosa e multiethnica di Istanbul subì radicali modifiche all'inizio del XIX secolo, in seguito alla nascita dei diversi nazionalismi. All'indipendenza della Grecia nel 1821 fecero seguito quelle di altri paesi balcanici, incluse la Serbia, la Bulgaria, la Croazia e l'Albania (dove quasi metà della popolazione era composta da musulmani). Durante la Prima guerra mondiale, in seguito alla tragedia del 1915, la popolazione armena in Anatolia venne praticamente decimata. Lo scambio di popolazioni tra Grecia e Turchia negli anni venti aveva praticamente eliminato la componente greca, fatta eccezione per le comunità presenti a Istanbul e nelle isole del mar Egeo. Le tasse elettorali (*poll-tax*) sulle minoranze e altre politiche simili, portate avanti dal governo repubblicano, spinsero gran parte delle etnie minori presenti sul territorio a lasciare la Turchia, o a cercare di sopravvivere in maniera molto discreta. Gli attacchi avvenuti a Istanbul il 6 e il 7 settembre del 1955 e diretti a colpire la minoranza greca furono scatenati dalla folla al solo scopo di alimentare un'atmosfera di terrore fra i greci e le altre minoranze non musulmane. Il conflitto di Cipro, cominciato negli anni

sessanta e intensificatosi negli anni settanta, fu il nuovo pretesto per trasformare, una volta di più, i Greci nel facile bersaglio dell'odio di massa. Da quel momento in poi la presenza greca a Istanbul si è andata riducendo sempre più, fino ad arrivare oggi a meno di duemila persone. Al momento il numero degli armeni e degli ebrei in Turchia si aggira rispettivamente intorno alle 60.000 e 30.000 unità.

Se buona parte della storia repubblicana è stata dominata da politiche volte a una sempre più ampia "turchificazione", specialmente durante il periodo della modernizzazione kemalista e del laicismo assolutista, a partire dai tardi anni quaranta lo Stato decise di servirsi della predominanza demografica dei musulmani di origine sunnita per contrastare i suoi avversari politici, come i conservatori e, anche se con minor fermezza, il laico Democratic Party (DP), che salì poi al potere nel 1950 alle prime elezioni legislative multipartito. Il laicismo assolutista assunse un carattere spiccatamente "sunnita" nel momento in cui il sunnismo, e in particolare la versione della scuola religiosa islamica hanefi, divenne la corrente principale, socialmente e politicamente accettata. Fino agli anni cinquanta i politici kemalisti, rappresentati dall'allora partito unico Republican People's Party, intenzionalmente ignorarono e/o soppressero le potenzialità di Istanbul per mettere in risalto invece Ankara, la nuova capitale della nazione. Ciò nonostante, nel momento in cui salì al potere il DP, Istanbul ritornò velocemente agli antichi fasti, memore del ruolo occupato in precedenza, durante l'impero ottomano. In parte anche sotto l'influenza delle politiche favorevoli all'economia di mercato e agli investimenti industriali del DP, Istanbul tornò nuovamente a essere il fulcro economico del paese.

MIGRAZIONE, URBANIZZAZIONE ABUSIVA E CAMBIAMENTI RELIGIOSI A ISTANBUL

A partire dagli anni cinquanta, Istanbul divenne la principale destinazione delle migrazioni dalle campagne rurali verso la città. Intorno alla metà degli anni quaranta, gli effetti dell'automatizzazione dell'agricoltura e dell'integrazione dei mercati esercitarono una sempre maggiore pressione sui piccoli agricoltori e questa fu la ragione principale dell'enorme migrazione dalle campagne verso la città.⁹ In forte aumento verso la fine degli anni sessanta, la migrazione dalle campagne alla città, insieme a una notevole crescita della popolazione, che rimane una fra le più elevate al mondo,¹⁰ ha creato le condizioni favorevoli per una rapida urbanizzazione, un forte incremento della popolazione di città e grosse trasformazioni e cambiamenti nel panorama urbano. Istanbul fu, in questo periodo, una tra le città maggiormente interessate dal fenomeno della migrazione rurale.¹¹

A partire dagli anni sessanta, intorno alla periferia di Istanbul, fiorì una gran quantità di insediamenti abusivi, conosciuti come *gecekondu*. Lo Stato, invece di portare avanti una politica abitativa o creare infrastrutture per le nuove aree residenziali, permetteva agli immigrati di costruirsi da soli le proprie

case, sia sfruttando terreni demaniali sia utilizzando quelli lasciati liberi dalle varie minoranze. In effetti, *gecekondu* significa letteralmente "tirato su in una notte". Questa politica, basata in un certo qual modo anche su una strategia elettorale, portò non solo a una trasformazione morfologica della struttura della città ma anche a cambiamenti da un punto di vista culturale e sociale. Coloro che migravano dalle zone rurali, infatti, portavano con sé in città anche le loro tradizioni e pratiche religiose. Le tradizioni islamiche tipiche delle zone rurali si presentavano in forme abbastanza differenti rispetto a quelle urbane. Le comunità rurali erano, infatti, principalmente costituite da *tarikats*, organizzazioni basate sul raggruppamento di diverse comunità, sette religiose o ordini sufi. Sebbene gli ordini sufi esistessero già a Istanbul, questi nuovi gruppi provenienti dalle campagne avevano caratteristiche spiccatamente rurali e provinciali, con connotazioni meno "sofisticate" e "cosmopolite". Le *tarikats* già presenti a Istanbul avevano una pluriennale esperienza di vita in comune, all'interno di un ambiente molto diverso, fianco a fianco con gruppi non musulmani. Invece, i nuovi *tarikats* erano caratterizzati da una spiccata chiusura verso l'esterno e fortemente orientati all'autoconservazione, soprattutto attraverso una lotta contro la durezza dell'ambiente sociale e tutte le forme di economia urbana. Le reti sorte intorno a queste comunità erano funzionali, da questo punto di vista, in quanto proteggevano e allo stesso tempo lasciavano spazio per lo sviluppo dei singoli gruppi. In un tale ambiente le pratiche religiose portate dalle campagne, che avevano già un'impronta fortemente conservatrice, divennero ancora più rigide, impegnate com'erano a portare avanti una sorta di guerra di resistenza psicologica per

9 Per ulteriori approfondimenti, cfr. K. Karpat, *The Gecekondu: Rural Migration and Urbanization*, Cambridge University Press, Cambridge 1976; B. Akşit, "İçgöçlerin nesnel ve öznal tarihi üzerine gözlemler: Köy tarafından bir bakış" ["Observations on the objective and subjective history of the internal migrations: A look from the village side"], in *Türkiye'de İçgöç* [Internal Migration in Turkey], Tarih Vakfı Yayınları, İstanbul 1998.

10 M.B. Kıray, *Kentleşme Yazıları* [Writings on Urbanization], Bağlam, İstanbul 1998.

11 M. Danielson, R. Keleş, *The Politics of Rapid Urbanization: The Government and Growth in Modern Turkey*, Holmes & Meier, New York 1984.

riuscire a non diventare parte della città “corrotta” e “degenerata”.

Nel processo aperto dalla giunta militare a seguito del colpo di stato del 1980, un tale conservatorismo divenne funzionale da un punto di vista sia politico sia culturale, specialmente contro le formazioni di sinistra e il loro permissivismo. Alcuni tra i *tarikats* più conservatori, come Nakşibendi e Kadiri, e alcune comunità sociali come Nurcu e Süleymanci, furono appoggiate dagli amministratori nella loro posizione assolutista. Proprio nel momento in cui le politiche sociali venivano piano piano scardinate dalle riforme in favore del mercato, quindi a partire dagli anni ottanta, tali gruppi vennero a riempire questo vuoto, aumentando il controllo sui quartieri urbani più poveri (che prima erano sotto il controllo delle formazioni di sinistra).

MORALIZZANDO LA CITTÀ “GLOBALE” E I CONTESTATI SPAZI URBANI

La politica portata avanti dallo Stato per diffondere il conservatorismo ebbe in questo senso una conseguenza inaspettata, che in un’occasione arrivò addirittura a minacciare le fondamentali caratteristiche laiche del regime repubblicano. Le elezioni locali del 1994 fecero registrare una decisiva vittoria del partito musulmano conservatore Welfare Party (RP), non soltanto a Istanbul ma anche in numerose altre aree urbane del paese. Recep Tayyip Erdoğan – l’attuale primo ministro – fu eletto sindaco di Istanbul nel 1994. Attraverso la diffusione delle reti di solidarietà sociale all’interno delle città e sfruttando le risorse sociali e finanziarie dei turchi musulmani, l’RP riuscì a vincere le elezioni e a occupare le amministrazioni municipali a Istanbul

e altrove. Questo successo elettorale ebbe altresì importanti ripercussioni sulla trasformazione dello spazio urbano, trasformazione che ha a che fare con le caratteristiche stesse del conservatorismo islamico. In questo senso, questo nuovo tipo di conservatorismo, sviluppatosi a partire dalla metà degli anni novanta, si differenziava palesemente da quello tradizionale per una serie di caratteristiche peculiari. A causa del suo carattere ormai sempre più urbano si basava, infatti, non soltanto sulle reti di solidarietà che si occupavano di fornire aiuto ai poveri (guadagnando così un ulteriore supporto anche da un punto di vista elettorale) ma anche sulle proprie reti economiche e finanziarie, così come sui mezzi di comunicazione. I nuovi circoli finanziari islamici saliti in questo periodo prepotentemente alla ribalta, a volte chiamati anche i circoli dei “capitalisti verdi”, erano, da una parte, impegnati a provvedere ai bisogni della classe povera urbana e a creare nuove opportunità per loro, mentre dall’altra erano tesi ad aumentare il potere delle fiorenti classi medie islamiche. Per quanto riguarda invece la trasformazione dello spazio urbano, questa si rifletteva nell’occupazione spaziale, da parte delle nuove classi medie, di territori che precedentemente non venivano neanche presi in considerazione e fino a quel momento di competenza esclusiva dalle classi medie laiche e culturalmente occidentalizzate. Il partito conservatore, per esempio, prese a gestire numerosi edifici storici, tra i quali tenute, palazzi e “yali”, utilizzati prima quasi esclusivamente dalle classi medie laiche. In seguito alla messa al bando dell’alcol e alla notevole riduzione dei prezzi, tali edifici, passati sotto la gestione municipale, furono sommersi da residenti appartenenti alle nuove classi conservatrici medio-basse. Ciò provocò, da parte dei laici, una serie di lamentele a proposito del tentati-

vo della municipalità di “islamizzare” alcuni luoghi pubblici. Attingendo non solo ai propri guadagni ma anche alle risorse pubbliche e municipali, i conservatori “migliorarono” la loro situazione di classe, spingendosi verso nuove “comunità chiuse” (*gated communities*) e iniziando a fare shopping nei grandi magazzini “conservatori” ma anche nelle boutique di Gucci e Versace. Questo nuovo spirito consumistico era anche in linea con le politiche economiche e sociali di stampo neoliberista del partito di governo, Justice and Development Party (AKP), al potere dal 2002 e retto dal primo ministro in carica Recep Tayyip Erdoğan.

In linea con l’ideologia neoliberista, i tentativi dell’AKP erano anche rivolti a una nuova strategia di “vendita della città”, proposta come capitale globalizzata della finanza, del turismo e della cultura. In un doppio tentativo di rigenerazione urbana e/o rinnovamento, e sempre con un occhio di riguardo (selettivo) alla conservazione storica e al restauro, le politiche dell’AKP avevano come obiettivo ultimo il “risanamento” della città. Obiettivo portato avanti cercando di tenere le classi più povere lontane dalle nuove possibilità speculative terriere e dallo sviluppo residenziale e commerciale delle classi più elevate. In questo modo finivano però per alienarsi la loro stessa base elettorale e di legittimazione. Tuttavia, questa non sembra essere l’unica contraddizione all’interno della città. Mentre cerca di vendere Istanbul come fiorente “città globale”, l’AKP cerca, allo stesso tempo, di “moralizzare” lo spazio urbano istituzionalizzando la cosiddetta “pressione da parte della comunità” (*community pressure*).

Da notare che le accuse contro tali pressioni da parte delle comunità continuano a essere al centro dei dibattiti sociali, politici e culturali in Turchia. Tali dibattiti sono notevolmente aumentati dal

momento dell’ascesa al potere dell’AKP nel 2002. L’eminente sociologo Şerif Mardin ha mostrato come la “pressione da parte della comunità”, detta anche “pressione da parte del quartiere” (*neighbourhood pressure* o *mahalle baskısı*), costituisca una delle caratteristiche predominanti del tessuto sociale turco, in cui le differenze sociali vengono scrupolosamente tenute sotto controllo dallo sguardo vigile e moralista del conservatorismo (islamico).¹² Mentre la “città globale” neoliberista, appassionatamente promossa dall’AKP, soffoca sempre di più il “quartiere”, allo stesso tempo quest’ultimo sembra esercitare un controllo continuo sulle diverse parti sociali e sul multiculturalismo, minando così le basi stesse della coesistenza multireligiosa. Mentre Istanbul si prepara a diventare la Capitale europea della cultura nel 2010, resta ancora da verificare se le parole “multiculturalismo” e “multireligiosità” serviranno solo come retorici slogan e vuoti annunci pubblicitari, semplici specchietti per le allodole usati per vendere meglio la città a una clientela globale, o potranno, invece, tornare a nuova vita, costituendo le basi fondamentali di un’armonia religiosa, basata su interscambio e apprendimento reciproco. Probabilmente, sia la città globale neoliberista sia l’intollerante quartiere repressivo hanno molto da imparare dalle donne musulmane con il capo coperto che frequentano la chiesa greca ortodossa del Primo Martedì a Kuzguncuk.

12 Per ulteriori approfondimenti, cfr. Ş. Mardin, *Türkiye’de Din ve Siyaset* [Religion and Politics in Turkey], İletişim Publications, Istanbul 2007; R. Çakır (ed.), *Mahalle Baskısı* [Neighborhood Pressure], Doğan Kitap, Istanbul 2008 e B. Toprak, T. Morgül, İ. Bozan, N. Şener, *Türkiye’de Farklı Olmak: Din ve Muhafazakarlık Ekseninde Ötekileştirilenler* [Being Different in Turkey: Those who are made “the Others” along the Axes of Religion and Conservatism], OSIAF & Bosphorus University, Istanbul 2008.

AMSTERDAM: LA COSTRUZIONE DELLA GRANDE MOSCHEA. IL RACCONTO DI UN TENTATIVO D'INTEGRAZIONE E LE RAGIONI DEL SUO FALLIMENTO

di Markha Valenta, ricercatrice alla Vrije Universiteit di Amsterdam

Traduzione di Barbara Racah

PRELUDIO

Pensare alla religione ad Amsterdam non significa pensare solo alla vita e alle istituzioni religiose nel classico senso di queste parole. Amsterdam è sicuramente una delle città con la maggiore diversità religiosa al mondo; il numero di nazionalità presenti

supera perfino quello di New York. Ma le chiese, le società e i credo raccontano troppo poco.

La religiosità va cercata altrove. Ad Amsterdam emerge dall'incontro delle "logiche di conversione" multiple presenti nella città e rappresentate dalle organizzazioni religiose, dall'architettura urbana, dalle imprese pubbliche, dall'industria del sesso,

dalle autorità governative e dal capitalismo globale. Nel pensiero moderno, dominato dalla sociologia e dalla scienza, la "religione" è considerata una sfera a se stante, distinta dalle altre aree del sociale e dell'epistemologia. Utile al progetto della modernità e in particolare alla sua pretesa di offrire una verità più vera della religione, questa concezione nasconde, alla modernità stessa, la centralità del sacro, della magia, del rito e della conversione. Nella città, la religione non abita unicamente gli spazi e le forme sociali propriamente religiose, ma pervade il tessuto urbano moderno in tutta la sua materialità.

L'istituzione socio-politica più importante della modernità è lo Stato-nazione, all'interno del quale le città capitali non sono soltanto centri privilegiati di produzione economica e di innovazione tecnico-industriale e culturale. Sono anche luoghi dove lo Stato-nazione resiste tenacemente a tutto quanto miri a insidiarlo, pervertirlo, corromperlo e femminilizzarlo. Nel capitalismo globale il ruolo delle città capitali si trasforma. I network globali della finanza, della conoscenza e del desiderio da soddisfare immediatamente rimodellano le città e, esponendole, ne consentono l'accesso al mondo globale. Attraverso le nuove tecnologie gli Stati intensificano il loro potere di sorveglianza, di razionalizzazione e di violenza anche all'interno delle città. Ma al tempo stesso sono proprio le tecnologie a creare città che, sfuggendo ai radar dello Stato, diventano, per così dire, attori extraterritoriali da accogliere.

Questo spiega come le città del mondo, una volta centri pulsanti dello Stato-nazione, sono diventate oggi città globalizzate di frontiera, punti d'accesso di una diversità che penetra in profondità l'anima della nazione, fondendola, consumandola e rimodellandola a opera di cittadini vecchi, nuovi e clandestini. Nell'Europa occidentale, coloro che si op-

pongono a questo sviluppo affermano ironicamente di farlo nel nome della modernità. Oggi non esistono quindi solo modernità multiple nelle culture e nelle regioni del mondo, ma anche al loro interno. La divisione tra la "vecchia" modernità secolarista, eurocentrica e universalista e la "nuova" modernità pluralista, globalizzata e postsecolarista attraversa il cuore delle nazioni e delle città d'Europa.

Per i nuovi conservatori, la modernità dell'Europa è una tradizione locale da difendere a spada tratta contro coloro che vorrebbero violarla. Politica tragicomica, in quanto la modernità è, dopo tutto, il desiderio di profanare il sacro. È così che le grandi città d'Europa – una volta simbolo del potere e dell'elevata modernità di questo continente – stanno diventando i luoghi dove l'Europa si trasforma, a opera di un mondo forgiato dalla modernità.

LA STORIA

Nel 1993 ad Amsterdam c'è un grande garage vuoto. L'Europa è in piena recessione in seguito alla crisi americana e nel mondo crollano i prezzi del petrolio e precipitano le vendite delle automobili. La società commerciale Opel Riva di Amsterdam è rilevata dal Gruppo Stern, riorganizzata e trasferita altrove. Il capitale globale ha aperto uno spazio nel quartiere di Baarsjes.

Il garage vuoto viene occupato da Aya Sofia. Come molte comunità musulmane dell'Europa occidentale, la comunità di Aya Sofia ha bisogno di spazi più grandi, perché si sta trasformando da comunità migrante temporanea a residente permanente. Permanenza significa l'esigenza di avere un edificio religioso ufficiale. L'occasione ideale si presenta l'anno successivo con la vendita del terreno Riva

all'uomo d'affari Üzeyir Kabaktepe. Kabaktepe è il direttore della Manderen, la società d'investimenti del movimento Milli Görüş dell'Olanda del Nord, al quale appartiene l'Aya Sofia. Mentre l'Aya Sofia occupa temporaneamente il garage della Opel Riva, vengono redatti i progetti per la costruzione della moschea più grande d'Olanda, circondata da negozi, spazi commerciali, una palestra e un centro culturale. È un periodo in cui in tutta l'Olanda fervono i lavori per la costruzione delle moschee; le comunità presenti nel paese competono per avere maggiore visibilità costruendo grandi moschee e alti minareti nel più bello stile architettonico, con sommo dispiacere di alcuni olandesi e secolaristi che preferirebbero di gran lunga le moschee invisibili nei garage. Ma i piani delle autorità municipali sono già pronti. Non obiettano alla costruzione di una moschea piccola, ma su quel terreno intendono costruire degli appartamenti. Le parti si confrontano in tribunale, le autorità non vogliono avere nessun rapporto con Kabaktepe, mentre il movimento Milli Görüş intende realizzare il suo progetto sul terreno che è di proprietà di uno dei suoi membri. Seguono tese dimostrazioni di piazza da parte dei membri del movimento e aumenta la diffidenza reciproca. I media trasmettono un'immagine fondamentalista e minacciosa del movimento, mentre le organizzazioni di quartiere e quelle di sinistra, favorevoli alle richieste degli emigranti, si oppongono risolutamente a questa rappresentazione. Ma al conflitto legale seguono trattative segrete dopo l'elezione di un nuovo consiglio di zona nel 1998 e a un concomitante cambiamento nella sezione del movimento Milli Görüş dell'Olanda del Nord. Storicamente, il movimento ha forti legami con la sede europea in Germania e con la casa madre. Queste ultime nutrono forti sospetti

nei confronti della società europea e della cultura secolare, alimentati, a partire dagli anni settanta del secolo scorso, dal lungo conflitto con il governo turco secolarista, pro europeo, e dalla posizione privilegiata concessa alla Diyanet (l'organizzazione islamica ufficiale della Turchia). Ma l'ultima generazione olandese del movimento Milli Görüş – nel Nord del paese e non nel Sud – cambia idea, inverte la rotta e si propone di “penetrare il tessuto sociale” olandese. Il cambiamento è rappresentato dal nuovo direttore, Hacı Karacaer, che acquista rapidamente popolarità presso i media per la posizione conciliante nei confronti degli omosessuali e dell'apostasia, la forte critica agli studiosi musulmani che accettano le violenze dei mariti nei confronti delle mogli e il desiderio di promuovere l'integrazione degli emigrati turchi e dei musulmani nella società olandese. Kabaktepe avvicina Frank Bijdendijk, direttore di una delle società di costruzioni di Amsterdam, per mediare con il consiglio di zona. La mediazione ha successo e nel 2000 Kabaktepe, Karacaer, Bijdendijk e Henk van Waveren (presidente laburista del consiglio di zona) stabiliscono tra loro un rapporto di crescente fiducia, basato sulla visione condivisa di un complesso urbano che comprenderà la moschea e renderà il nuovo islam olandese visibile a tutti. Ma nel 2005, dopo mille traversie, il movimento Milli Görüş è ancora privo dei fondi necessari per finanziare la costruzione della moschea. Henk van Waveren contatta un politico amico. Quest'ultimo gli propone un accordo in base al quale la città di Amsterdam, tacitamente ma legalmente, acquisterà il lotto proposto per la moschea a due milioni di euro in più del suo valore di mercato per colmare il divario e finanziare indirettamente la costruzione della moschea. Se da un lato le trattative del movimento Milli Görüş con il consiglio di zona migliorano, dall'altro

si intensificano le tensioni con la sede tedesca, la cui nuova direzione, nel 2004, decide di invertire la politica di decentralizzazione europea e preme sulla sezione olandese con le sue richieste. Nonostante ciò, il primo mattone della moschea – il “mattone olandese” – viene deposto nel 2006 alla presenza del ministro olandese della Giustizia, che pronuncia il discorso ufficiale affiancato da un rabbino, un pastore protestante (donna) e un imam. Gli olandesi e i musulmani turchi(-olandesi) si mescolano al suono della musica turca e, tra il pubblico, più di una persona ha gli occhi lucidi. La moschea, progettata da un'équipe franco-ebraica, avrà uno stile ottomano classico, con file di cupole e minareti rivolti al cielo, sarà realizzata con i mattoni rossi della “Scuola di Amsterdam” di Berlage e circondata da servizi utili all'intero quartiere. Rinominata la Moschea occidentale, anziché Aya Sofia, con un'entrata unica per donne e uomini (per la prima volta in Olanda), sarà tanto olandese quanto islamica: materialmente, esteticamente, teologicamente, socialmente e politicamente. Pochi giorni dopo, a Colonia, Kabaktepe viene seriamente rimproverato dal capo europeo del movimento Milli Görüş per aver venduto il terreno alla città e per aver concesso al ministro olandese il discorso di apertura, anziché riservarlo a un rappresentante della sede tedesca. Il consiglio progressista della moschea olandese viene sostituito da uno più conservatore, Karacaer lascia e dopo qualche mese viene sostituito come direttore amministrativo da Fatih Dağ. L'impresa costruttrice e il consiglio di zona sono sconcertati dal ruolo svolto dalla Germania nella vicenda e la società costruttrice chiede al nuovo vertice del movimento Milli Görüş (Olanda del Nord) di firmare una dichiarazione di garanzia affinché sia mantenuta, anche per il futuro, la linea

islamica progressista della moschea, sostenuta dall'Olanda, e non venga trasferita in Germania parte della sua proprietà. Il vertice del movimento firma l'accordo, ma i rapporti tra le parti degenerano velocemente e ben presto il conflitto finisce di nuovo in tribunale. Kabaktepe è accusato di frode aggravata; il movimento Milli Görüş desidera costruire il proprio complesso moscheale senza interferenze da parte dell'impresa costruttrice e della municipalità; la fiducia reciproca è perduta. Verso la fine del 2007, Fatih Dağ dichiara che, se non riusciranno a costruire la moschea, organizzerà una dimostrazione a livello europeo che attirerà sicuramente l'interesse di Al-Jazeera e di tutto il mondo arabo. Il consiglio di zona si infuria e si sente minacciato. Ma i legami finanziari tra la moschea e la società costruttrice sono così complessi da rendere impossibile il divorzio e all'inizio del 2009 il tribunale chiede alle parti di proseguire la collaborazione. Dimostrazione e collaborazione non hanno avuto alcun seguito e il terreno della moschea rimane una zona vuota e recintata, segnata dalle sabbie mobili.

INTERROGARSI

Questo episodio racconta un tentativo d'integrazione dell'islam, attraverso la “conversione”, avvenuto nella città di Amsterdam. Si inserisce quindi nella storia d'integrazione religiosa e di esclusione di questa città, ma anche nella logica più generale dei rapporti sociali e politici esistenti in Olanda. Ma la domanda è: convertire che cosa in cosa? Da tempo, in Olanda, il nazionalismo è debole e il potere altamente decentrato. Il problema prevalente di questo paese è dunque la gestione dei rapporti

e degli interessi pluralisti risultanti. Per ragioni storiche e socio-psicologiche diverse, gli olandesi sono tradizionalmente contrari a spettacolarizzare i conflitti. Preferiscono “lavare i panni sporchi in casa” e cercare il consenso, schivando la gerarchia e attivando meccanismi di collaborazione fortemente influenzati dai rapporti di (s)fiducia tra le parti e dalla loro capacità – o incapacità – di “lavorare” insieme. Negli ultimi anni sono state sperimentate forme politiche alternative, che prevedono un confronto pubblico molto più visibile e aggressivo, in particolare sulle questioni di islam e immigrazione, e la sconfessione, ampiamente condivisa, delle principali tendenze politiche e dei loro sostenitori, in quanto privilegiati e lontani dalla gente comune. In questa situazione anche la politica tradizionale viene contestata, nonostante tutte le parti coinvolte siano inclini a farla. Esiste inoltre una forte prevalenza della politica identitaria che riduce il problema del ruolo degli emigrati e delle nuove religioni in Olanda a questioni di compatibilità culturale e di adattamento. Ma questa politica non rispecchia affatto la sfida fondamentale dell'integrazione dei nuovi arrivati nel complesso sistema olandese di “collaborazione nella differenza”, sistema solo parzialmente visibile e dalle regole non scritte. In termini concreti e istituzionali, la politica sociale olandese ha dato vita a molte organizzazioni semi-pubbliche, enti rappresentativi e comitati di consulenza che hanno modellato, in modi e gradi diversi, la politica e il processo decisionale del governo. Uno degli esempi più importanti nell'ambito urbano sono le imprese di costruzione. All'inizio del XX secolo queste imprese erano strutturate “a pilastro” come la società olandese, a sua volta suddivisa in comunità separate (protestante, cattolica, socialista, liberale/indipendente) che collegavano religione/lai-

cismo, politica e cultura in sfere “etniche” distinte con le proprie rappresentazioni e organizzazioni istituzionali. La società di costruzioni che lavorava con il movimento Milli Görüş – la Het Oosten (Est) – era stata fondata nel 1911 per soddisfare le necessità abitative dei cattolici che a quel tempo erano spesso tra gli olandesi più poveri. I suoi compiti andavano ben oltre la pianificazione e la costruzione urbana e ambivano a migliorare la qualità della vita dei lavoratori cattolici, la loro moralità, la responsabilità economica e i loro rapporti sociali. Così è stato anche per tutte le altre società costruttrici che hanno svolto un ruolo importante nel modellare l'espansione di Amsterdam dopo la Seconda guerra mondiale. Così facendo, queste imprese, costituite alle origini con l'obiettivo di elevare il benessere sociale e quello della comunità, traducevano l'elemento religioso/idealista in quello organizzativo, architettonico, economico, sessuale e sociale. Quando in Olanda, alla fine degli anni sessanta e settanta del secolo scorso, avviene il passaggio strutturale da società “a pilastro” a società indifferenziata “di massa”, le identità religiose/idealiste delle imprese costruttrici si indeboliscono profondamente. Negli anni novanta Frank Bijdendijk concepisce il compito della Het Oosten in termini molto più generici, vale a dire assicurare gli spazi a un'ampia tipologia di minoranze sociali e a basso reddito, tra cui artisti, anziani, *squatter*, cinesi, senzatetto ed ecologisti. L'impresa si inventa nuove modalità di affitto e di spazio per rendere ciò possibile. Svolge contemporaneamente un ruolo importante nella feroce contesa tra la municipalità e il crimine organizzato per il controllo territoriale di edifici, donne e danaro nel quartiere a luci rosse. Metà degli affittuari della società sono emigranti, molti sono turchi. Lavorando con il

movimento Milli Görüş, la società intravede la possibilità di enfatizzare la condivisione degli interessi sociali con gli affittuari turchi e il riconoscimento rispettoso dell'islam, contestando coloro che vorrebbero presentare la società come impresa sfruttatrice di emigrati. Il complesso della moschea prevede anche degli alloggi per gli anziani e i giovani, la cui presenza riflette sia la visione sociale cattolica della Het Oosten sia la filosofia sociale islamica delle moschee. Centrale a tutto è l'interazione complessa tra processi nascosti ed evidenti, posizioni e desideri che si raccolgono attorno alla religione, al conflitto socio-economico, alla formazione nazionale, all'identità urbana e alle minoranze. In questo contesto gioca un ruolo speciale il denaro, come mezzo di relazione e di traduzione. E le diverse parti – municipali, corporative, religiose, locali, nazionali e transnazionali –, seppure divise al loro interno, cercano di mantenere il controllo sull'identità sorvegliando i flussi di collaborazione tra le organizzazioni; gestendo la politica interna della loro organizzazione; rispettando attentamente il rituale delle apparizioni pubbliche e delle trattative private; tutto con l'obiettivo di conquistare una posizione politica-sociale-religiosa altamente contesa.

INVECE DELLA FINE

La componente religiosa in questo caso non è “l'islam”, dall'identità e dal contenuto aperto, plastico, altamente adattabile alla conversione, sia in un quadro progressivamente “olandese di Amsterdam” sia in un quadro “islamista” turco-transnazionale. La chiave di tutto è la logica stessa della conversione, che organizza i rapporti tra l'autorità urbana, il

corporate welfare, l'ambiente urbano e una molteplicità di identità locali e globali, usando come mezzo il danaro, i contratti legali, i rapporti personali, l'architettura e i riti pubblici. Quanto descritto non è un caso particolare, vale anche per i moltissimi casi presenti in tutta Amsterdam, dove le modalità tramandate di organizzazione dello spazio, l'ideologia, il credo e la pratica cercano di strutturare le ondate di nuovi arrivi, facendosi a loro volta rimodellare. Nel processo, l'ideale moderno di democrazia egualitaria, alla base della politica di Amsterdam, si trasforma da quadro urbano nazionale a quadro urbano globale.

La religione insidia la modernità perché inserisce nel gioco un altro mondo. Si ritrova così a competere contro la politica moderna, la scienza, l'arte e la finanza, anche loro animate dal desiderio intenso di un mondo migliore: più giusto, più vero, più bello e più agiato. Ed è questa l'autentica minaccia alla modernità classica, più delle convinzioni religiose metafisiche. Le modernità religiose e laiche competono per gli stessi beni: il diritto di arrivare ai nostri desideri e di disciplinare il modo in cui noi li concretizziamo.

Esiste un elemento religioso nella pianificazione delle città. È presente nello sguardo che le osserva dall'alto. Nel tentativo di dare vita a un magnifico giardino, alla *cosmopolis* dinamica, all'investimento perfetto. Nel tentativo di riempire lo spazio senza trascurare le zone abbandonate, che potrebbero diventare sacche di emarginazione, di fuga oppure di fantasia, che il pianificatore non ha ancora immaginato e progettato. Questa necessità potrebbe non essere un forte desiderio religioso di per sé. Potrebbe anche essere una risposta profondamente burocratica al problema. La burocrazia che cerca di disciplinare il futuro e il futuro che ovviamente resiste.

DALLA CITTÀ DIFFUSA ALL'ARCIPELAGO METROPOLITANO

di Francesco Indovina, docente di Analisi territoriale e pianificazione presso l'Università IUAV di Venezia¹

NOSTALGIA VS. PROGRESSO

La nostalgia è sentimento della staticità, il rimpianto per quello che era e non è più, perché si è trasformato: è il rifiuto psicologico, non fattuale, del presente rispetto al passato. Ma è anche un sentimento dell'abbellimento, quello che si rimpiange, quello di cui si ha nostalgia, e gode di un'aurea meravigliosa. È un sentimento della vecchiaia, della memoria distorta o, se si preferisce, selettiva. I meravigliosi anni della giovinezza: meravigliosi perché ricordati con indulgenza, meravigliosi perché tutte le ombre sono state cancella-

te, perché i lati scuri e dolorosi sono evaporati. Forse non è azzardato sostenere che questa nostra epoca si caratterizza per un diffuso sentimento di nostalgia. I cambiamenti, infatti, sono molto più numerosi e molto più rapidi, mentre la nostra attitudine a adattarsi è scarsa. È enormemente cresciuta la tecnologia che ci siamo "abituati" a usare; lo spazio si è dilatato per la crescente possibilità di muoverci; il consumo dilaga a confronto della parsimonia del passato; siamo bombardati da informazioni che vengono da tutto il mondo; la secolarizzazione ci lascia senza Dio. Siamo lanciati in un futuro di cui non vediamo né conosciamo i confini, ma siamo pieni di rimpianti per il passato: le buone vecchie cose, il sapore dei pomodori, il gusto del latte ecc., ignorando che quello che appare come una perdita è molto spesso

¹ Una versione più lunga di questo testo apparirà come introduzione al volume dello stesso autore *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, in corso di pubblicazione presso FrancoAngeli. Francesco Indovina è stato il primo ad analizzare e a descrivere la "città diffusa" e a darle questo nome. [N.d.R.]

il risultato di processi che hanno portato grandi benefici all'umanità.² Devo confessarlo, sono fiducioso "nelle meravigliose sorti del progresso": questo mi suggerisce l'avanzamento della tecnica, le meraviglie della medicina, la riduzione della mortalità infantile, il prolungamento della vita, rapporti sociali più liberi, l'istruzione di massa, le aumentate possibilità di comunicazioni ecc. Ma tutto questo è senza contraccolpi? Certo che no! Tutto questo è patrimonio comune dell'intera umanità? Certo che no!

Ma contrastare le distorsioni, generalizzare i benefici è compito nostro, fa parte della dialettica nella società; così come è compito collettivo l'attenzione agli indirizzi del progresso, agli effetti dei risultati della ricerca scientifica, all'uso controllato delle risorse. Non a occhi chiusi verso il futuro, non camminando con la testa volta all'indietro, ma a occhi ben aperti e con cautela a ogni passo. Gli ideali di giustizia sociale e di libertà si sono sempre scontrati con gli egoismi e le appropriazioni individuali, non è mai esistita un'epoca d'oro, ma a questi ideali bisogna avvicinarsi e alla loro realizzazione vale la pena di porre il massimo impegno. Così, il rimpianto per la città che non c'è più appare per quello che è: memoria selettiva, che abbellisce una realtà che è sempre stata densa di contraddizioni, di ineguaglianze, di ingiustizie. La concezione europea della città è quella che ci viene dal Rinascimento e dal Barocco, con le forzature e le "violenze" dello sviluppo industriale: la città compatta dentro le mura o definita da un preciso confine. Lo sviluppo industriale ha violentato questa immagi-

naria realtà; nonostante l'emergere di periferie molto spesso slabbrate e per certi versi indefinite, quell'immagine esercitava il suo richiamo. Ma al di là della nostalgia, bisogna riconoscere l'esistenza di una forza che la compattava, pur nelle grandi trasformazioni: la forza dell'agglomerazione. Capitale e popolazione si accentravano nella città: la città industriale, la città del capitale è un città compatta. Ma non si è trattato del risultato dell'applicazione o conservazione di un modello, ma della ricerca di "convenienze" e opportunità economiche e sociali.

Tutte le ideologie antiurbane, anche quelle non reazionarie ma fondate su buone intenzioni e con la speranza di far bene, hanno fallito proprio per non avere tenuto in debito conto questa forza e i suoi vantaggi, tra i quali la costruzione di una "società" sempre più articolata e complessa.

La città è la proiezione della struttura economica-sociale sullo spazio e non un corpo autonomo rispetto alla società. Di quella struttura conserva le contraddizioni, le disuguaglianze, ma anche le opportunità, le ricchezze, il dinamismo economico e sociale. Osservata nel lungo periodo, la città si dimostra plastica, si adatta e si modifica.³ Questo processo di adattamento si è manifestato anche come continua dialettica tra una forzatura individualistica ed esigenze collettive e generali (tra pratiche sociali e politiche, per dirlo in altro modo). Essa, tuttavia, è stata sempre "pensata" come luogo della collettività, dove interazione sociale da una parte e intervento politico dall'altra costruivano un tessuto adatto a mitigare le condizioni degli strati meno abbienti e dove i diritti di cittadinanza si affermavano.

² A. Pascale, *Scienza e sentimento*, Einaudi, Torino 2008.

³ B. Secchi, *La città nel ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari 2005.

Se fosse vera la relazione tra trasformazioni socio-economiche e organizzazione dello spazio, bisognerebbe prendere atto che la volontà di cristallizzare una qualunque forma di città apparirebbe come un non senso.⁴

La città non è una forma o una struttura fisica ma relazione: rapporti sociali di reciprocità tra chi l'abita, lavoro, ricerca, commerci, divertimenti, e quanto gli uomini e le donne che la popolano sono capaci di fare e di inventarsi per la loro vita. Non che la forma urbana sia indifferente e non conti, ma si vuole sottolineare come una "città" segnata dall'assenza dell'uomo costituisce un sito archeologico, qualcosa che è stata città e non lo è più proprio per quell'assenza. È possibile convenire che quanto gli abitanti di un luogo fanno per realizzare i propri obiettivi costituisca l'essenza stessa della città, compresa la sua continua trasformazione fisica. Se si assumesse questo punto di vista, le "trasformazioni urbane" e la stessa "trasformazione della città" andrebbero lette a partire proprio dalle trasformazioni economiche, sociali, culturali e dagli stili di vita che ogni epoca propone.

4 Non a caso, quando, sempre più raramente, si incontra un piccolo insediamento che ha conservato le caratteristiche tradizionali di un'epoca passata si suole esclamare "qui, il tempo si è fermato". Ma è vero, il tempo in quel luogo si è fermato nel senso che la struttura socio-economica è rimasta abbastanza immutata. E quando quello stesso paese – capita sempre più spesso – è investito da una trasformazione in "seconde case", una trasformazione che ne mantiene integra la morfologia e la struttura fisica, sentiamo che c'è qualcosa di falso. Una non corrispondenza tra la funzione e la forma: i suoni delle macchine che entrano o escono dalle stalle trasformate in box per automobili ci appaiono fuori luogo. Il che non vuol dire che non si tratti di luoghi piacevoli, ma certo un senso di estraniamento si impossessa di noi.

5 Si tratta sia dell'attività delle pratiche sociali che, seppure parziali e individuali, generano dinamismo e innovazione, sia delle politiche che vengono sollecitate e attivate per esaltare i risultati positivi delle pratiche sociali e correggere esiti e pratiche che risultino incompatibili con l'interesse generale.

AGGLOMERAZIONE E DIFFUSIONE

Possiamo considerare la città densa e concentrata, quella che tutti hanno in mente all'evocazione del nome "città", come l'effetto della forza dell'agglomerazione. La concentrazione di popolazione e capitale offriva grandi vantaggi, economici e sociali, e sono state, in sostanza, proprio queste opportunità che hanno determinato l'affermarsi della città nell'epoca moderna.

I vantaggi dell'agglomerazione riguardavano la sfera della produzione e la sfera sociale: il raggiungimento di livelli superiori di produttività o di efficienza del lavoro, determinato dalla sua divisione tecnica, dalla specializzazione, dalla possibilità di confrontare esperienze e anche idee; e poi i vantaggi nello scambio: le città mercato facilitavano gli scambi tra produttori anche lontani; vantaggi nell'organizzazione delle relazioni tra le diverse funzioni; vantaggi della socializzazione, della diffusione culturale e delle conoscenze. Tutto questo è stato "prodotto", per così dire, nella città insieme a riduzioni di libertà, differenziazioni sociali sempre più accentuate, controlli, obblighi sociali e istituzionali, emarginazione, organizzazione e divisione sociale dello spazio ecc. L'agglomerazione, con i suoi vantaggi, quindi, costituisce il collante senza il quale non ci sarebbe stata la città che conosciamo. Questa osservazione non vale soltanto per la città moderna, ma ha senso anche nella città di origine. In quel caso, i vantaggi erano diversi, ma comunque è stata la loro esistenza a spingere le popolazioni ad agglomerarsi.

In un certo senso, la forza dell'agglomerazione costituisce un fattore coattivo: costringe gli uomini a stare insieme, a preferire, in un certo senso, obbli-

gatoriamente la città.⁶ Fuori da essa, infatti, hanno minori opportunità, minori occasioni, minori conoscenze, minori difese ecc. Non a caso gli abitanti della città sono stati distinti dagli abitanti del territorio come diversi e "migliori", più socialmente ricchi, più colti, più tecnologicamente progrediti. Da queste brevissime considerazioni si può trarre una conclusione (forse non condivisa da tutti): la città che oggi molti rimpiangono, messa sostanzialmente in discussione dal suo dilatarsi in abnormi periferie e in una crescita senza regole, da una parte, e dall'*esplosione urbana*, cioè dalla diffusione territoriale di quelli che sono stati i suoi elementi costitutivi (fisici e sociali), dall'altra, è il risultato di una coazione, di una forza obbligatoria. Non l'espressione costruttiva di libere volontà ma una *necessità* implicita nella forma dell'organizzazione sociale. Non fa meraviglia che questa coazione sia stata ideologicamente elaborata fino all'affermarsi dell'ideologia urbana, che esalta la condizione urbana come quella di libertà. Ciò che è in un certo senso vero, ma nasconde la contraddittorietà di tale condizione: l'essere cioè una composizione di elementi positivi e negativi, luogo della libertà ma anche dello sfruttamento, della ricchezza ma anche della miseria estrema, dove i diritti di cittadinanza trovano strumenti di realizzazione, ma dove vige una forte discriminazione. Dando il giusto significato ai processi e considerando la "coazione" che ha obbligato uomini e donne dentro il «male città»,⁷ si è in grado di dare alla città la sua giusta colloca-

zione all'interno del processo sociale e di assumere ogni sua trasformazione come l'esito non evitabile del processo dinamico della società, dei mutamenti degli strumenti tecnici e dei modelli di convivenza e di socialità.

Dicendo questo non si vuole né affermare né sottintendere che tutte le trasformazioni nell'organizzazione della città e del territorio, in quanto effetto delle trasformazioni nella società, siano buone e accettabili, ma solo che per governare i fenomeni di trasformazione nell'interesse generale questi devono essere analizzati e ben individuati.

La diffusione che si contrappone alla concentrazione e che è costituita dallo spostamento di popolazione, attività e servizi fuori dalle mura della città (non importa se fisici o ideali) non costituisce un preordinato attacco alla città, ma piuttosto l'esito di una modificazione nell'organizzazione sociale che pone problemi di trasformazione dell'organizzazione dello spazio. Si può affermare, detto in modo molto semplice e schematico, che mentre da una parte i vantaggi dell'agglomerazione si sono spesso trasformati in svantaggi (congestione, tempi e costi di trasporto, qualità ambientale, costo della vita ecc.), dall'altra parte gli stessi vantaggi (occasioni, informazione, socialità) pare possano essere raggiunti anche senza l'agglomerazione. È proprio questo mutamento che ha determinato l'*esplosione della città*: la città concentrata ha iniziato a perdere popolazione, attività e servizi, i quali hanno trovato più opportuna e conveniente collocazione nel territorio ampio, fuori dalla città, mentre al suo interno si affermava un processo di polarizzazione sociale, professionale e di attività.

Studiando questi fenomeni si è giunti alla formalizzazione del concetto di città diffusa e della sua futura evoluzione, sul quale si tornerà nel prossimo paragra-

6 La città industriale è proprio l'esito dell'immigrazione di massa di uomini e donne che, spinte dalla miseria, scacciati dalle campagne, hanno cercato occupazione nelle manifatture che lì sorgevano.

7 D. Calabi, *Il male città. Diagnosi e terapia*, Officina Edizioni, Roma 1979.

fo. Qui si vorrebbe sostenere che la formazione della città diffusa è l'esito di un bisogno di città, cioè dei rapporti (economici, sociali) che sono costitutivi della città. Questo non paia in contraddizione con quanto sostenuto in precedenza circa una sorta di coazione a "formare" città, perché la città è stata anche il luogo delle opportunità e ha fornito le condizioni per lo sviluppo della società (il rapporto dialettico tra necessità e opportunità non deve essere perso di vista). La realizzazione di una forma di relazione sociale di tipo urbano (e, si vedrà, anche metropolitana) in un contesto morfologicamente non urbano chiarisce quale sia, di fatto, il dato fondativo della condizione urbana: non le mura, non una data forma morfologica, ma la società costituita e costituente. Sta accadendo che, essendosi allentata la coazione ad agglomerarsi, si danno forme diverse di città. La città concentrata non sparisce, ma essa non è più l'unica forma di città: il "destino" urbano si articola, individui e organizzazioni tendono a scegliere quella forma che meglio risponde alle proprie esigenze, alla realizzazione dei propri progetti e alla conquista di quei vantaggi che ci si aspetta da una localizzazione. Non si vorrebbe dare l'impressione che si voglia contrapporre la coazione agglomerativa a una sorta di piena libertà di scelta; vincoli, obblighi e coercizioni sono costitutivi, fino a oggi, della nostra società, ma se da una parte si modificano e si allentano coazioni e vincoli, dall'altra bisogna riconoscere che oggi esistono le condizioni per una scelta più articolata tra diverse opportunità. Anche la diffusione subisce gli effetti del rapporto tra uno stato di necessità e la ricerca di opportunità; quello che pare evidente è che oggi esistono più alternative.

Molto spesso si è fatto riferimento alla città diffusa come a un fenomeno di *sprawl* di tipo nord-ameri-

cano. La questione è stata già affrontata,⁸ ma qui si vorrebbe schematicamente mettere in luce due fondamentali differenze, non considerando le quali non si può avere comprensione dei fenomeni in corso. Lo *sprawl*, così come pare di conoscerlo, ha molte differenze con l'*esplosione urbana* che caratterizza molte situazioni europee, ma fondamentali sembrano le seguenti due (ovviamente si tratta di una schematizzazione): esso costituisce una procedura di intervento nel territorio per rilevanti aggregati, blocchi di villette, mentre al contrario la diffusione è un fenomeno che in larghissima parte si presenta come "singolare", scelta di singole famiglie o imprese; e ancora, lo *sprawl* è una modalità di "costruire" città (anche se in un senso forse non condivisibile), mentre la diffusione è una modalità di modificare una situazione urbana consolidata. Inoltre gli esiti sono completamente differenti, poiché la diffusione ingloba centri e insediamenti storici ricostruendo un tessuto urbano sicuramente non identico a quello del passato, ma che con quello ha fortissimi agganci, mentre lo *sprawl* è costruzione di un paesaggio completamente nuovo.

LA TRASFORMAZIONE DEL TERRITORIO

I fattori che hanno determinato in modo diretto e indiretto le più recenti trasformazioni del territorio possono essere sinteticamente individuati in:

- abbandono di quote rilevanti di attività agricola, che ha come esito la disponibilità⁹ di aree per usi alternativi;
 - modifiche nei processi produttivi, con riduzione delle convenienze a produzione di massa concentrate;¹⁰
 - mutamenti negli stili di vita come conseguenza di maggiori disponibilità di risorse economiche, modifica dei modelli di riferimento, soprattutto per quanto riguarda l'abitare e alta propensione alla mobilità;
 - aumento dei costi della città concentrata;¹¹
 - indebolimento della forza agglomerativa;
 - modifiche nell'organizzazione del commercio al dettaglio con la diffusione della grande concentrazione commerciale;
 - nascita delle grandi attrezzature per il tempo libero e il divertimento (all'aperto e al chiuso).¹²
- Questi i fattori principali che hanno determinato prima l'urbanizzazione della campagna e poi la formazione della città diffusa. Il processo, ovviamente, non è stato istantaneo, ma si è sviluppato nel tempo

ma anche – se consideriamo i tempi della città – con una certa rapidità. L'urbanizzazione della campagna è stata il risultato di una somma di decisioni individuali, sia in ordine alla localizzazione di attività economiche sia delle famiglie. Le prime hanno dato luogo a un "disordine territoriale", la cui descrizione più appropriata ci pare quella fornita da Marco Paolini¹³ in un immaginario viaggio attraverso questo nuovo paesaggio: «Se cerchi di seguire il nome di una ditta, al terzo incrocio sei finito. Tocca accostare a destra, domandare informazioni: MA... DOVE SEMO CUA? MA... DE CHI SITU TI? E si resta parcheggiati a bordo strada tra due platani pelati a colonna, bloccando una fila di tir che ti sfiorano uno a uno con le loro bestemmie diesel, le enormi ruote vicine al finestrino, allo specchietto. MA DOVE SEMO CUA? MA DE CHI SITU TI? Non resta che chiedere aiuto con il cellulare ad una premurosa segretaria d'azienda multilingue: "Guardi you ciappa da Conelliano verso Sacille, al semaforo di Pianzano gira a destra e non sbaglia. El va 'vanti sette chilometri, s'el trova il passaggio a livello, vuol dire ch'el ga sbaglià strada, non lo passa, torna indietro, el vede una strada a destra, non la ciappa. Quella dopo a sinistra, oltre il sottopassaggio e non sbaglia. Trova una rotatoria non la prima, non la seconda... la quarta. Bravo! Va 'vanti, prosegue e non sbaglia. Se arriva a San Fior è andato troppo avanti, torna indietro, sulla destra c'è una zona artigianale, là el domanda ancora ma... el' se rivà».

La descrizione delle disavventure di questo viaggiatore rende abbastanza chiara la situazione dell'organizzazione del territorio, aggiungendo che i singoli

9 Non inganni l'uso del termine "disponibilità": esso fa riferimento non tanto a una disponibilità normata, regolata e definita da strumenti giuridici o di pianificazione, quanto piuttosto a una speranza, all'attesa da parte del proprietario di vedere trasformata la destinazione d'uso agricolo in edificabile. La disponibilità, ancora, si riferisce, come dire, all'esistenza cioè di un'area agricola non utilizzata o scarsamente utilizzata, che verrà trasformata in modo abusivo o aggirando divieti e norme, in un'area edificabile.

10 Sempre più la produzione di massa non ha necessità di essere realizzata in modo concentrato in un luogo, ma può esserlo utilizzando unità produttive sparse in zone, regioni o nazioni diverse.

11 Il "successo" della città, ai diversi livelli, comporta un aumento del suo valore d'uso e quindi un aumento del suo valore di scambio (esemplificativo, quello della casa), il che seleziona famiglie e attività in grado di pagare i maggiori costi mentre espelle chi non riesce ad adeguarsi ai maggiori oneri.

12 Attrezzature che per il costo, lo spazio e l'accessibilità tendono a localizzarsi all'esterno della città concentrata.

13 M. Paolini, *Bestiario veneto. Parole mate*, Biblioteca dell'immagine, Pordenone 1999.

8 L. Fregolent, *Governare la dispersione*, FrancoAngeli, Milano 2005.

enti locali hanno incrementato tale disordine con la definizione di aree, per lo più chiamate “aree artigiane”, prive di attrezzature ma buone per valorizzare terreni, localizzare imprese (artigiane e no, nuove o trasferite) e lucrare sugli oneri. I comuni fanno cassa e il territorio si disarticola. Più complessa appare l’evoluzione della localizzazione delle famiglie. L’inizio può essere assegnato alla parte giovane delle famiglie contadine, che lasciano il lavoro dei campi per il lavoro nell’industria, ma restano, tuttavia, legati fisicamente alla famiglia di origine, e che con i primi risparmi, per lo più in autocostruzione, realizzano una nuova casa sul terreno di famiglia. Ma a questo segue la realizzazione della “casa unifamiliare”, di chi si sposta dalla città o anche dal piccolo centro per realizzare un sogno: la villa, costruita su un artificiale rialzo del terreno, con giardino, talvolta con piscina, taverna ecc. Un’abitazione che costituisce un mix estetico, in un certo senso micidiale, della casa contadina con la villa dei serial televisivi. Cosa che è il sogno di chi non vuole più vivere in città, non solo nella grande città ma anche nei medi centri (anche storici) sparsi sul territorio.

A queste iniziative individuali, o per lo più familiari (le “biville” di due fratelli o parenti), si sommano le iniziative delle cooperative che con la costruzione di case a schiera, per lo più duplex, soddisfano il desiderio di chi non può permettersi la villa singola, e i piccoli promotori che con le stesse case a schiera soddisfano altri segmenti di domanda. E, ancora, gli istituti per l’edilizia economica e popolare, che utilizzano i più bassi costi dei terreni per costruire insediamenti da assegnare a famiglie aventi diritto ma trasferendole fuori dalla città.

Per avere piena comprensione della fenomenologia prima indicata, bisogna tenere conto che a un certo

punto questa urbanizzazione del territorio incrocia un processo di nuova organizzazione produttiva – specialmente tessile e dell’abbigliamento, ma non solo –, che decentra molta della propria produzione sia verso piccole imprese sia verso il lavoro a domicilio. Ecco allora che alcune di queste case isolate diventano luoghi di produzione alla quale danno il loro contributo (“danno una mano”) tutti i membri della famiglia, compresi i bambini, non impegnati all’esterno (con un peggioramento degli standard abitativi conquistati). Per alcune di queste famiglie il lavoro a domicilio diventa nel tempo fondamentale, e questo li porta a costruire, in aggiunta alla casa, un nuovo locale (il laboratorio), riconquistando così l’edificio principale all’abitare. Ma nella dinamica dell’economia, alcune famiglie si mettono in proprio, magari mantenendo un rapporto con il loro originario datore di lavoro, e allora ecco che alla primitiva costruzione si sopraeleva un piano dove si trasferisce l’abitazione, mentre il primo piano diventa luogo di produzione oltre che vetrina e negozio, contribuendo alla costruzione della “strada mercato”.

Il fenomeno della diffusione, in sostanza, appare complesso, segue la ricerca di vantaggi di singole famiglie e di imprese, è investito dalla trasformazione del processo produttivo, si colloca in un ampliamento delle possibilità economiche e nella creazione di nuove forme di attività.

La domanda a questo punto è: quando e come l’urbanizzazione diffusa diventa città diffusa? E ancora, quando e come la città diffusa diventa arcipelago metropolitano? È molto difficile rispondere al “quando”: si tratta di processi lunghi, con momenti di accelerazione e di rallentamento, ma del resto definire un momento temporale nel quale la trasformazione avviene compiutamente non è neanche molto

importante. Tempi diversi in luoghi diversi, velocità diverse in situazioni diverse. Di maggiore interesse è cercare di descrivere quali siano gli eventi e le condizioni di queste trasformazioni.

Questa trasformazione, intanto, è un indizio del bisogno di città, ma vale la pena inizialmente definire in che senso parliamo di città. Si è già fatto riferimento all’importanza che si deve attribuire alla natura delle relazioni (di tutti i tipi) che si intrecciano tra gli uomini nella città. Sono queste relazioni che costituiscono l’essenza della città, comprese le modalità con le quali uomini e donne usano la città stessa. Densità, intensità, assenza di soluzione di continuità, morfologia e forma non sono accidentali, ci mancherebbe, ma da sole non fanno città. Dal processo storico si è abituati a considerare le relazioni sociali e la conformazione fisica come un’unità inscindibile. La città diffusa dimostra che non è così.

L’urbanizzazione diffusa, così come si è cercato di descrivere in precedenza, si è continuamente arricchita di “oggetti”, da una parte, e di relazioni funzionali e sociali, dall’altra. Non solo “abitazioni” e “imprese produttive” ma anche attività di servizio. La crescita della localizzazione dentro l’area vasta di queste attività di servizio (private) è stata determinata in parte dalla loro espulsione dalla città concentrata, in parte dall’“opportunità” che gli imprenditori del settore hanno visto nel “servire” una popolazione ragguardevole di numero, povera di attrezzature di servizio e diffusa in un territorio ampio. All’inizio banali ipermercati, poi centri commerciali, multisala cinematografici, centri di divertimento, discoteche, centri sportivi ecc. Nello stesso tempo sorgevano, frutto della trasformazione produttiva commerciale delle piccole imprese (che avevano origine spesso nel lavoro a domicilio), ne-

gozi specializzati (“tutto luce”, “tutto scarpe”, “tutto sposa”) che costruivano “strade mercato”, mentre vecchie trattorie si trasformavano in moderni ristoranti, aprivano nuovi posti di ristoro (vinerie, gelaterie, paninerie ecc.).

Tale processo di arricchimento di “oggetti” diversificati si intrecciava con la tendenza della popolazione a usare tutti questi servizi secondo le proprie necessità, insomma l’area vasta veniva usata come se fosse una città, anche perché conteneva (quasi) tutto ciò che prima era compreso nella città compatta. Quasi tutto, poiché la città concentrata risultava ancora sede delle attività di “eccellenza” (su questo si tornerà) e poi perché il processo descritto è stato generalmente autorganizzato senza nulla o con un minimo apporto di governo e di investimenti pubblici che non fossero infrastrutture stradali. Una situazione, questa, che in parte nel tempo si corregge. Infatti, i centri (storici o meno) preesistenti all’urbanizzazione diffusa prendono in parte coscienza che essi costituiscono il punto di riferimento e di servizio per una popolazione più ampia, molto più ampia in certi casi di quella direttamente insediata nell’ambito del centro compatto. A partire da qui si hanno casi di rinnovo urbano, di ampliamento, ristrutturazione e miglioramento degli spazi pubblici, arricchimento di servizi.

Questo processo spiega come si sia passati dall’urbanizzazione diffusa alla città diffusa: un’anomala città senza che di questa abbia le caratteristiche fisiche e morfologiche tradizionali, mentre ne conserva quelle funzionali e sociali. Una città caratterizzata da un’ampia dotazione di tutto ciò che è “privato”, ma sottodotata di tutto quello che è solitamente pubblico. La città diffusa “funziona” come una città compatta senza averne le caratteristiche di concentrazione e densità; si tratta cioè di una nuova forma

di città, che della vecchia conserva alcuni difetti e pregi, e che a questi si aggiungono difetti e pregi propri. Il momento di passaggio si ha, quindi, quando il territorio ampio si arricchisce di servizi e la popolazione insediata li usa in modo analogo a quelli della città compatta. Dotazione e uso fanno di un'urbanizzazione diffusa una città diffusa. Per fare il successivo passo avanti, verso l'*arcipelago metropolitano*, è necessario considerare cos'è avvenuto nella città concentrata. Nel processo di urbanizzazione diffusa, che giunge fino alla città diffusa, che cosa è accaduto alla città concentrata, soprattutto a quella di media e grande dimensione? Si è osservato che in questo caso l'espulsione (di famiglie, attività e servizi) ha determinato un processo di polarizzazione, ma non è questo il fenomeno che interessa in questa sede. La città concentrata ha trattenuto al suo interno le istituzioni di governo (non solo politico ma anche finanziario, della cultura, della formazione, della sicurezza, della comunicazione), nonché i centri di eccellenza (ricerca, formazione superiore). La città concentrata, in sostanza, ha mantenuto un suo ruolo di centro propulsore della cultura, dell'economia, dell'amministrazione. Il consolidamento della città diffusa, compresi i processi di densificazione che si manifestavano o nel solito modo "spontaneo" o per timidi interventi pubblici, da una parte, e, dall'altra, la necessità di allentare la "dittatura dei costi urbani" della città concentrata (aree e edifici, congestione, costo dei trasporti), collegati a una dislocazione esterna della maggior parte dei clienti e utenti e degli stessi lavoratori (con grossi problemi di pendolarismo degli uni e degli altri), hanno determinato un ripensamento circa la migliore localizzazione di questi centri di governo e poli di eccellenza. Si verifica allora che una parte, o porzioni, di questi

centri del potere e poli di eccellenza seguono il flusso della diffusione e si rilocalizzano, o localizzano loro porzioni, nel territorio ampio (si può dire nella città diffusa). Ma mentre i servizi di cui si è parlato prima (centri commerciali, multisala, discoteche), proprio in ragione della dislocazione della popolazione-cliente, nella scelta del punto di localizzazione hanno come ottica fondamentale l'accessibilità, cioè la possibilità che i loro clienti possano raggiungerli facilmente con l'automobile (quindi in generale agli incroci o ai margini di importanti infrastrutture di trasporto), i centri di governo e di eccellenza privilegiano una localizzazione urbana, anche se in città di minori dimensioni. Ragioni psicologiche, di prestigio, di visibilità, per la necessità di disporre di servizi immediati, per permettere l'accessibilità agli utenti anche con mezzi di trasporto pubblico, per una sorta di miglior comfort ecc., le nuove localizzazioni privilegiano l'ambiente urbano tradizionale.¹⁴ Ma c'è di più: la massa della popolazione allocata nell'area vasta comincia ad avere la consistenza e la dimensione di una metropoli,¹⁵ cosa che induce alla nascita di servizi privati e pubblici di tipo metropolitano (negozi altamente specializzati, servizi rari alle persone, servizi e funzioni, pubblici e privati, di alto ed esclusivo contenuto). Va sottolineato che ciascuna di queste nuove loca-

14 Si osservi, per esempio, che un centro commerciale è in se stesso autonomo e tenta di costruirsi proiettando un'immagine di città. Anche la sua toponomastica interna ha questo scopo, mentre più difficile o impossibile risulta la stessa operazione nei centri di governo o nei poli di eccellenza, che per altro bisognano di "servizi".

15 La differenza tra "città" e "metropoli" si assume non sia soltanto quantitativa ma anche qualitativa. La dimensione della popolazione permette l'attivazione di servizi "rari", che hanno bisogno di un bacino di utenti molto vasto. La tendenza verso la metropoli si è concretizzata soprattutto con le città metropolitane fortemente gerarchizzate e con flussi di persone, merci e informazioni monodirezionali.

lizzazioni serve, tendenzialmente, tutta l'area e non già la sola popolazione insediata nell'area contigua. In sostanza il territorio si degerarchizza e i flussi di persone, merci e informazioni diventano multipolari. Non bisogna commettere l'errore di considerare eliminata ogni forma di gerarchia ma, piuttosto, si ha un forte indebolimento delle gerarchie territoriali, ovvero si passa da una gerarchia hard a una gerarchia soft. Queste nuove localizzazioni rafforzano il processo di densificazione che non elimina la diffusione, ma l'organizza meglio (anche se in forma spesso ancora autorganizzata). Il paesaggio che si presenta allora appare ricco e articolato, denso di funzioni, esasperato nella sua mobilità, ma che offre ai suoi abitanti una dimensione di vita metropolitana, anche se non concentrata (del resto solo in apparenza la città metropolitana, nel suo insieme, risultava concentrata, le sue distanze interne spesso sono di non modesta lunghezza). Un paesaggio dove si possono notare: città grandi, medie e piccole, insediamenti sparsi e piccoli borghi, zone industriali-artigianali ma anche attività produttive sparse, strade mercato e poli di specializzazione commerciale, aggregati per il divertimento, poli sportivi, centri di governo e poli di eccellenza non concentrati ma sparsi in tutto il territorio, insediamenti di edilizia economica e popolare, aree agricole, campi abbandonati. Questa nuova struttura territoriale è stata denominata *arcipelago metropolitano*, termine che tende a sottolineare, anche in questo caso – come per la città diffusa – la funzionalità e la socialità piuttosto che la struttura fisica: *arcipelago* perché costituito da entità separate ma fortemente integrate, *metropolitano* perché esprime livelli e funzionalità di una metropoli. Tutto questo attraversato da una popolazione in grande movimento ma che gode di un ambiente

metropolitano dilatato, senza l'oppressione della grandissima concentrazione. Una condizione metropolitana che prima costituiva privilegio – perché di questo si tratta – solo di alcuni segmenti di popolazione, mentre oggi è un'opportunità per quote crescenti di essa. La "metropolizzazione" del territorio, come è stata definita, costituisce, infatti, una tendenza comune ad ampi territori, sia di tipo diffuso sia appartenenti alle tradizionali aree metropolitane. Fenomeno, questo, che sfrutta sia le nuove tecnologie informatiche sia l'accresciuta propensione alla mobilità delle persone, sia l'aumentata possibilità di scelta tra modelli dell'abitare differenti, sia una nuova attenzione alle condizioni ambientali.

GOVERNARE LE TRASFORMAZIONI

Si è spesso rilevato come i processi analizzati siano caratterizzati da un forte elemento di autorganizzazione; in questo modo si è inteso sottolineare come tali processi rispondessero soltanto ed esclusivamente all'interesse dei singoli decisori privati (famiglie, imprese o attività economiche) e come tali decisioni non avessero quasi mai occasione di confrontarsi con un interesse collettivo. Si trattava di pura affermazione di interessi particolari, e spesso di soggetti non necessariamente dotati di grande "potere" (economico, per esempio). Ecco un caso nuovo di organizzazione dello spazio. In precedenza, infatti, i singoli interventi privati dovevano fare i conti con piani, norme, regole, vincoli ecc. Non che questi venissero sempre rispettati, spesso venivano ignorate o aggirate, e ciò portava a evidenti conflitti con l'amministrazione o gruppi di cittadini. Nel caso che si sta esaminando, quasi in modo generalizzato, le regole o non esisteva-

no o erano molto labili, o erano fatte in modo da permetterne l'elusione o erano finalizzate perché i singoli potessero realizzare i loro interessi particolari senza nessuna o poca considerazione dell'interesse collettivo.

Un apparente *laissez faire* e l'assenza di intervento pubblico hanno dato, come esito, quello che sembrava impossibile, la città. Ma solo apparentemente, e questo per numerosi motivi che si possono così schematizzare.

— Un intervento pubblico diretto c'è stato, ed è possibile definirlo di “risposta”. È il caso, per esempio, delle infrastrutture di trasporto: a mano a mano che la città diffusa si organizza, l'intervento pubblico o costruisce o migliora la viabilità. Si è definito di “risposta” perché si tratta di un intervento non di indirizzo ma di semplice soddisfazione di un bisogno emergente, quindi frammentario.

— Come si è già osservato, è stato realizzato il miglioramento e l'organizzazione degli spazi pubblici in molti centri.

— La città non è una sommatoria di singole scelte ma piuttosto un *progetto* collettivo e pubblico. In assenza di un tale progetto, come nel caso della città diffusa e della sua evoluzione, non solo si ha un risultato insufficiente di funzionalità, ma tale carenza finisce per essere un ostacolo alla realizzazione degli obiettivi individuali e spesso una complicazione della vita quotidiana.

— L'assenza di un progetto di governo di tale trasformazione ha prodotto, inoltre, esiti negativi da un punto di vista sia collettivo sia individuale: eccessiva motorizzazione, notevole quantità di tempo impiegata in spostamenti, degrado dell'ambiente, alto consumo energetico, eccessivo costo che la collettività deve sostenere per garantire servizi minimi (a partire dalla raccolta dei rifiuti).

— La socializzazione generale si è spesso accompagnata a fenomeni di isolamento, soprattutto per le donne e gli anziani.

— Si manifestano localizzazioni incompatibili con anche gravi conseguenze per la salute della popolazione.

Il risultato è la formazione di una città e una metropoli, come già detto, iperdotate di funzioni e servizi privati e ipodotate di funzioni e servizi pubblici; ma la questione non si pone solo in termini di quantità, ma di funzionalità e di qualità. Osservando qualche periferia di grande città troviamo, anche in questo caso, un'ipodotazione di funzioni e servizi pubblici (spesso anche di privati) e una scarsa funzionalità urbana. In forma diversa il fenomeno si riscontra “nel diffuso”.

Nella tradizione dell'urbanistica, è la città il punto di massima attenzione, mentre per il territorio, anche se non viene considerato un residuo, si ha un occhio analitico più distratto e un intervento meno attento.¹⁶ Questo atteggiamento poteva essere giustificato, da una parte, e non avere gravi conseguenze, dall'altra, quando lo spazio extraurbano era sostanzialmente uno spazio agricolo, ma è diventato pernicioso nel momento dell'urbanizzazione diffusa. Se il processo di diffusione fosse stato guidato, governato e contrastato nei suoi episodi più paradossali e inutili, oggi si disporrebbe di una città diffusa meglio organizzata e funzionale, con la minimizzazione dei suoi aspetti negativi, più densa di com'è attualmente,¹⁷ con una migliore

¹⁶ Questo non vuol dire che nella tradizione del nostro paese non si siano avuti piani molto attenti al territorio, ma in generale si tratta più di casi singoli (Giovanni Astengo nel caso del piano di Assisi, per esempio) che non di un dato generalizzato.

¹⁷ Si osservi a questo proposito come, pur nell'assenza di governo, si ha

qualità ambientale, un minor consumo di suolo, minori costi collettivi e maggiori soddisfazioni private. Non una situazione senza contraddizioni (non lo è la città compatta, non si capisce perché dovrebbe esserlo la città diffusa), ma una condizione che avrebbe potuto ridurre alcuni degli aspetti negativi della città compatta ed esaltare quelli positivi propri. Non avere analizzato il fenomeno, averlo sottovalutato e irriso, aver immaginato di poter riportare tutto dentro le mura urbane hanno avuto come conseguenza l'affermarsi di un città senza regole, dove gli aspetti negativi della mancanza di governo pubblico non sono esplosi proprio in ragione della dilatazione dell'insediamento nel territorio.

La città diffusa ha espresso, consapevolmente o meno, un *bisogno di città* (di una migliore città) in una situazione tradizionalmente non urbana: non si è compreso che si trattava di un fenomeno che proiettava sul territorio una profonda modifica economica, sociale e culturale e non soltanto la realizzazione di un sogno piccolo-borghese o le convenienze delle imprese indifferenti agli interessi collettivi e all'ambiente. Non comprendere oggi che si è di fronte a un'altra trasformazione che esalta la possibilità di insediamenti fortemente differenziati ma uniti funzionalmente, con bassi livelli di gerarchia, sarebbe ancora più grave. Più grave perché il gioco si fa più pesante, perché i nuovi insediamenti di strutture di governo o di poli di eccellenza hanno effetti sull'organizzazione (o disorganizzazione) del territorio molto più rilevanti e perché è data la possibilità di costruire un *arcipelago metropolitano* di

grande efficienza, di notevole efficacia, di sostegno a uno sviluppo meno squilibrato e più conforme agli obiettivi di sostenibilità. Lo strumento principale di governo del territorio oggi non può essere il PRG, ma piuttosto la *pianificazione di area vasta* che comprende sia un piano di uso del suolo sia una serie di politiche specifiche per la realizzazione dei singoli obiettivi.

Per dirla in altro modo, va colta l'occasione offerta dai processi in atto per dare a questi senso collettivo, miglioramenti ambientali, aumento delle opportunità e ordine territoriale. Si tratta, cioè, di costruire una strategia che, mentre esalti gli interessi generali e comuni, crei anche nuove opportunità di crescita economica, sociale e collettiva. I punti salienti di una tale strategia, detti per parole chiave, sono: densificazione, dotazione di servizi pubblici, organizzazione di “spazi pubblici” (adatti alla situazione), corridoi ambientali, risparmio energetico (molto più facile da realizzare che non nella città compatta), forme innovative di trasporto collettivo, articolazione sociale.

A conclusione, data la situazione, appare lecito chiedersi come reagiranno i territori a organizzazione diffusa alla crisi economica in atto. Non è semplice dare una risposta a un simile interrogativo, considerando che l'organizzazione dei territori diffusi presenta un certo grado di rigidità che, sebbene inferiore a quello della città compatta, pur tuttavia non risulta modellabile in forma istantanea. Quelli che saranno colpiti dalla crisi, ovviamente, non sono i territori in quanto tali, ma i soggetti sociali che li abitano. Inoltre, la lunghezza temporale della crisi non è una variabile indifferente.

un processo, autorganizzato, di densificazione degli insediamenti.

DENTRO LA CITTÀ: URBANIZZAZIONE, POLITICHE PUBBLICHE E PLANIFICAZIONE

di Allen J. Scott, docente di Politiche pubbliche al dipartimento di Geografia dell'Università della California, Los Angeles
Traduzione di Luisa Stella

URBANIZZAZIONE E QUESTIONE URBANA

Il mio obiettivo in questo saggio è di sviluppare un ampio ragionamento teorico su forma, funzioni e tendenze evolutive della città e su queste basi cercare di articolare la questione urbana nell'ambito del capitalismo contemporaneo. Mi accingo a trattare questo argomento spinto, da un lato, da quella che considero una sempre più vasta perdita della capacità di messa a fuoco della cosiddetta "analisi urbana" e, dall'altro, da una certa insoddisfazione per la crescente confusione tra le generiche questioni sociali e la questione urbana in particolare. Un aspetto decisamente preoccupante a questo riguardo, come ha affermato Cochrane (2007), è l'apparente ed endemica confusione tra ciò che appartiene alla sfera dell'urbano vero e proprio e ciò che invece vi viene semplicemente contrapposto. Chiarire tale confusione è importante non solo in sé, ma anche in quanto serve a tracciare una linea guida verso una

mobilitazione strategica nell'interesse di una più ampia riforma urbana. A motivare questo scritto concorre, in parte, anche la diffusione nell'ultimo ventennio di un'economia urbana di tipo essenzialmente cognitivo-culturale. Questa nuova economia cognitivo-culturale non solo si sta diffondendo in diverse parti del mondo nelle grandi città, ma sta aprendo la strada a un sempre maggior numero di importanti cambiamenti nell'organizzazione e nella disposizione dello spazio intraurbano.

Comincerò sottolineando lo status ontologico della città, considerata, quest'ultima, come un denso e polarizzato sistema di fenomeni sociali ed economici che interagiscono tra loro (mezzi di trasporto, fabbriche, uffici, negozi, case, lavoratori, famiglie, gruppi etnici e così via). Questo sistema trae la sua energia vitale da una miriade di decisioni e azioni individuali, ma è anche, e necessariamente, il luogo di importanti iniziative politiche e di coordinamento collettive. Non si riesce a identificare ciò che dà

a questi diversi fenomeni un'impronta prettamente urbana, focalizzando l'attenzione sulle singole parti, ma solo studiando la loro particolare forma di integrazione spaziale, cioè quella variabile che si esprime attraverso le caratteristiche socio-geografiche (schemi di utilizzo del territorio, pianificazione di eventi, infrastrutture di collegamento e così via) e la loro organizzazione intorno a un comune centro di gravità. Proseguirò sottolineando che, anche se si può identificare una certa problematica urbana più o meno applicabile a tutta la storia e la geografia del capitalismo, ciò nonostante l'urbano in quanto tale è soggetto a particolari congiunture. Per questo motivo, lo studio delle questioni urbane, localizzate nel tempo e nello spazio, costituisce un momento fondamentale della ricerca urbana.

Ogni fase importante dello sviluppo capitalistico ha portato con sé specifiche problematiche urbane e di conseguenza differenti tipi di approccio alla questione, o almeno così sembra. Negli anni venti la scuola di sociologia urbana di Chicago formulò quella che in seguito è diventata una visione dominante della città, che combina il crescente sviluppo delle grandi metropoli industriali con una concezione darwiniana della lotta tra i differenti gruppi sociali per la conquista dei propri spazi vitali (Park, Burgess, McKenzie, 1925). Nei tardi anni sessanta e nei primi anni settanta, tale visione egemonica venne messa in discussione, sia implicitamente che esplicitamente, da analisti urbani di grande rilievo come Castells (1972), Harvey (1973) e Lefebvre (1970), che si dedicarono poi alla codificazione di quella che sarebbe rapidamente diventata una concezione della città, universalmente accettata, all'interno di una più ampia teoria dell'economia politica. Concezione che si basa principalmente sull'analisi delle problematiche urbane all'interno di

una rete di rapporti di produzione di stampo fordista e visioni politiche improntate al "welfare state" keynesiano. Al centro di ognuna di queste diverse descrizioni dell'urbano, indipendentemente dalle singole differenze, troviamo una costante relazione tra le disparità e le ingiustizie della "società urbana" e le inique allocazioni socio-spaziali dei beni di consumo collettivo (case popolari, infrastrutture, facilitazioni nell'ambito scolastico ecc.). Relazione che è poi alla base della maggior parte delle città moderne. Soprattutto, la città viene considerata teatro di conflitti per la distribuzione dei beni primari. Conflitti che attengono agli investimenti pubblici e alle attività di pianificazione nell'ambito edilizio. Ma la città è anche un'arena in cui le ingiustizie sociali e i diritti democratici relativi allo spazio urbano vengono continuamente rimessi in discussione. In anni più recenti, gran parte degli studi urbani ha cambiato rotta, enfatizzando le problematiche culturali e ponendo un particolare accento sulla vita quotidiana, sull'identità sociale, sull'arte e sullo spettacolo (si vedano, per esempio, Amin e Thrift, 2002; McDowell, 1999; Soja, 2000; Watson e Gibson, 1995), sebbene alcune volte in modi che, implicitamente o esplicitamente, sottovalutavano gli essenziali fondamenti economici della crescita urbana e dello sviluppo del capitalismo. Ciascuno di questi approcci alla teoria e alla questione urbana fornisce utili intuizioni su come le città si muovono nel mondo del capitalismo avanzato ma nessuno, almeno dal mio punto di vista, dà una risposta definitiva alla domanda su quale sia stata la causa scatenante del processo urbano all'inizio del XXI secolo. Mentre l'elaborazione di ciascuna di queste teorie ha ovviamente richiesto un lavoro a più mani, questo studio è semplicemente un modesto tentativo di portare avanti la discussione attraverso

un'analisi della struttura generale e delle dinamiche dello spazio intraurbano e un attento esame delle relative forme di espressione oggi. In particolare, cercherò di cogliere gli aspetti principali di un emergente processo di sintesi che si basa su un diverso approccio politico-economico all'urbanizzazione e che, nello stesso tempo, riconosce l'importanza delle dinamiche socio-culturali nell'organizzazione della vita all'interno della città. Sintesi che verrà ulteriormente approfondita attraverso l'analisi di tre momenti chiave nel processo di sviluppo del mondo contemporaneo. *Primo*, fin dagli inizi degli anni ottanta un cosiddetto ordine postfordista (o ancora meglio una nuova economia cognitivo-culturale) è venuto prepotentemente alla ribalta e sta ora dando origine a cicli di crescita e differenziazione sociale interna, nelle più vaste aree metropolitane del mondo (Scott, 2007). *Secondo*, una fondamentale svolta verso il neoliberalismo nelle politiche governative ha inaugurato un clima di maggiore austerità fiscale, associato, tra le altre cose, a una massiccia diminuzione dei fondi pubblici nell'ambito delle varie forme di politiche distributive, sia a livello nazionale sia locale. E *terzo*, il processo di globalizzazione procede così velocemente da spingere le città di tutto il mondo verso nuovi orizzonti di competizione e collaborazione reciproche e, allo stesso tempo, avviare tutta una serie di esperimenti che si concretizzano attraverso nuove forme di risposta istituzionale a livello locale. Questi tre punti sono essenziali nella riconsiderazione dell'urbanizzazione e della questione urbana nel periodo attuale, sia per le implicazioni nella definizione del concetto di urbanizzazione nel senso sopra indicato sia perché fanno presagire un gran numero di profondi cambiamenti nella geografia e, in generale, negli equilibri di potere nella società contemporanea.

L'obiettivo finale di questo testo non è solo quello di riconsiderare una specifica problematica urbana, ma anche di sottolineare la natura evolutiva della questione urbana (in quanto assunto scientifico e progetto politico). I miei commenti riflettono principalmente una personale preoccupazione a riguardo per la situazione attuale negli Stati Uniti, ma vi si possono trovare occasionali riferimenti alle condizioni di altre parti del mondo, e comunque l'obiettivo finale è il raggiungimento di una sintesi teorica generale.

VERSO UN PIANO DI RICERCA

Nel 2004, il 73,6% dei 293,6 milioni di residenti negli Stati Uniti viveva in aree metropolitane popolate da 250.000 o più abitanti. Con una così massiccia concentrazione assoluta e relativa di popolazione nelle più grandi città del paese, si è tentati di equiparare l'urbano con la "società moderna" tout court e, infatti, questo avviene ripetutamente in letteratura. Come invece spiegherò, l'urbano, che è certamente un fenomeno sociale, è qualcosa di molto diverso dalla società nel suo insieme e se vogliamo comprendere le sue logiche interne dobbiamo distinguere, senza ambiguità, tra ciò che è urbano nel senso contingente del termine e ciò che lo è intrinsecamente. In breve, e riprendendo un leitmotiv ora ampiamente dimenticato, espresso in origine da Castells (1968), l'urbano, per avere un qualsiasi senso, deve essere nettamente distinto come oggetto di ricerca dalla società in generale. La necessità di queste distinzioni è semplice da affermare in linea di principio, ma straordinariamente difficile da spiegare nella pratica. Raymond Williams (1976) afferma che "cultura" è una tra le due

o tre parole più difficili da spiegare presenti nella lingua inglese, ma io aggiungerei che anche "urbano" è tra queste. C'è forse una naturale tendenza in ogni tentativo di definire un fenomeno così complesso, sfaccettato, mutevole e onnipresente come la città, a limitare la ricerca ad astrazioni semplici e ad aggrapparsi a quelle caratteristiche empiriche che appaiono più chiaramente visibili sia per la loro effettiva importanza sia per le loro implicazioni politiche (per esempio, etnicità o di genere o ambiente costruito). Tuttavia, un chiaro e definito punto di partenza è assolutamente desiderabile, in modo da poter estrapolare le caratteristiche essenzialmente urbane all'interno degli inesauribili contenuti della città. Personalmente partirei con una domanda: che tipo di identificazione ci consente un approccio analitico del fenomeno urbano nel momento in cui riusciamo a collocare le sue diverse variabili empiriche nello spazio e nel tempo (sebbene in questo contesto i miei riferimenti spazio-temporali si limiteranno alla storia e alla geografia del capitalismo)? Con in mente questo tipo di approccio inizierei la discussione presentando un provvisorio concetto di urbano articolato in tre punti tra loro correlati: a) considerandolo come un corposo assemblaggio di diversi fenomeni socio-economici (tra i quali capitale e lavoro sono unità di primaria importanza) organizzati intorno a un comune centro territoriale (e relativi subcentri); b) sottolineando come questi fenomeni siano tenuti insieme, direttamente e indirettamente, da relazioni di interdipendenza funzionale (relazioni di input-output interaziendali, spostamento verso il posto di lavoro, reti interindividuali di vario tipo e così via); c) tenendo ben presente che questi fenomeni danno luogo a una disposizione sistematicamente differenziata dell'uso degli spazi e del territorio.

In una seconda fase della discussione arricchirò questa piuttosto semplice caratterizzazione del concetto di urbano con una serie di particolari pratici e teorici. Ciò che conta adesso è che questa definizione ci rimanda già a un intrinseco concetto spaziale della forma e della funzione della città (nel contesto concreto del capitalismo sociale e delle relazioni di proprietà). Perciò un dato evento o processo, che si tratti di produzione industriale piuttosto che di ricerca tecnologica, di differenze etniche, di crimini o di educazione, diventa rilevante per l'analisi urbana solo nel momento in cui si rapporta ai diversi tipi di strutture spaziali precedentemente identificati. Una modifica nel piano di studi delle scuole elementari non sarebbe rilevante ai fini della mia analisi della problematica urbana, mentre la dislocazione delle stesse scuole in una diversa zona della città lo sarebbe di sicuro. Indubbiamente altre possibili prospettive urbane sono concepibili in linea di principio ed evidentemente anche nella pratica – non ultima, la poetica della città come viene celebrata da scrittori quali Aragon, Baudelaire o Benjamin –, ma la specifica teoria formulata qui è di particolare interesse e significato perché codifica nel dettaglio le cause di un determinato fenomeno in cui si intrecciano conseguenze sociali e problemi politici (cfr. Vigar, Graham, Healey, 2005). Da notare che eviterò in questa discussione ogni riferimento a una delle più comuni, ma sicuramente meno interessanti, questioni poste nell'ambito delle ricerche relative alla definizione dell'urbano, e cioè come e dove dovrebbero essere disegnati i confini della città. In termini funzionali, il campo gravitazionale della città si estende all'intero spazio geografico, quindi, implicitamente, la nostra definizione si applica soltanto a una piccola parte di una più ampia problematica. Quest'ultima riguarda

la società e lo spazio in generale e dovrebbe essere quindi generalizzabile in modo da poter includere anche le relazioni tra città. In virtù di questa affermazione, il modo migliore di agire al momento di delimitare praticamente una data area urbana (per esempio per scopi statistici) è senza dubbio quello di seguire semplicemente la pratica stabilita, cioè ignorare lo pseudoproblema dei “reali” confini della città, e identificare opportune unità amministrative e di governo.

Quest’ultimo punto suggerisce, in verità, che la nostra definizione iniziale non è ancora così chiara come invece potrebbe essere, a causa del suo silenzio riguardo ogni tipo di *governance*, azione politica (*policy making*) o attività di pianificazione relativa alla città. La sfera dello spazio intraurbano è costantemente soggetta a interventi politici diretti e indiretti da parte di molti differenti ordini di governo, da quello municipale, passando per la contea e lo stato fino al livello federale. A volte tali interventi sono rivolti direttamente alle questioni urbane, nel modo già accennato, come nel caso di programmi di rinnovamento urbano o di iniziative di sviluppo economico locale. In altre occasioni, possono avere un carattere ibrido nel senso che hanno componenti sia prettamente urbane sia non urbane, come illustrato dalla politica assistenziale keynesiana nel dopoguerra (vedi sotto). Quanto al resto, la maggior parte dell’attività dei *policy makers*, soprattutto a livello federale, non presenta – a mio avviso – obiettivi direttamente urbani, ma ha comunque un grosso impatto secondario sulla città. In effetti, ci sono ben poche politiche pubbliche o azioni di qualunque tipo che non abbiano, alla fine, un qualche effetto sull’urbano. Questo è dovuto soprattutto al fatto che i governi locali funzionano non solo

come organismi deputati a fronteggiare problemi puramente interni alla loro giurisdizione, ma anche come organi amministrativi di riferimento per le politiche nazionali e statali fino a un livello subnazionale. A questo punto verrebbe da chiedersi che cosa sia veramente la politica urbana in quanto tale, e soprattutto se abbia senso cercare di distinguerla dalla più ampia politica territoriale. Cochrane (2007) sostiene che, in questo caso, non può essere stabilita una reale linea di demarcazione. Mentre questa visione riscuote grande approvazione, il problema rimane ancora quello di dover includere in ogni dinamica concezione dell’urbano il suo essere non solo un luogo di decisioni e azioni individuali ma anche una collettività organica che pone una serie di dilemmi amministrativi e politici sui generis (Scott, 1980). In un certo senso possiamo rispondere alla domanda posta in precedenza dicendo che la politica urbana è semplicemente una politica rivolta verso l’urbano in quanto tale. Tuttavia, questo modo di intendere la questione tralascia una parte importante del problema, ed esattamente la domanda su che cosa c’è nella natura della città (distinta della società nel suo insieme) che richiede determinate politiche pubbliche e che poi va a costituire la base sostanziale delle attività di chi fa politica. Se consideriamo il nocciolo duro della teoria neoclassica, quest’ultima questione è assolutamente superflua. In un mercato ideale, secondo le teorie di Pareto, solo i comportamenti e le decisioni individuali assicurano un risultato di effettivo equilibrio. L’arena urbana, comunque, è strutturalmente e cronicamente resistente alla conservazione di un generale equilibrio competitivo, non solo a causa degli sconvolgimenti dovuti ai fallimenti del mercato, nel senso strettamente tecnico del termine,

ma anche, come vedremo nel dettaglio più avanti, perché le tensioni politiche e le sinergie latenti che dominano lo spazio intraurbano richiedono continuamente azioni e decisioni collettive strategiche e riparatrici. La vitalità economica di una città, considerata in termini di efficienza, la fattibilità e la capacità di sopravvivenza dipendono perciò dall’esistenza di infrastrutture capaci di attuare adeguati programmi correttivi di intervento e regolamentazione. Tali infrastrutture possono essere formate da diverse forme istituzionali, governative e non governative, ma il loro *modus operandi* riflette sempre la struttura delle realtà urbane che ne costituiscono la base. Da una parte la logica stessa dell’urbanizzazione implica l’obbligo di azioni collettive e impone precisi limiti ai potenziali risultati che ognuna di queste azioni si prefigge di ottenere. Dall’altra, la regolamentazione pubblica della sfera urbana è in parte anche influenzata da una serie di pressioni politiche che riflettono gli interessi delle diverse parti sociali coinvolte. Queste considerazioni, in ultima analisi, riprendono il principio generale secondo cui le politiche pubbliche, come l’urbanizzazione, sono un concreto fenomeno sociale e possono essere perciò comprese solo in relazione alle pressioni e alle opportunità che caratterizzano le circostanze dalle quali scaturiscono, inclusa la *governance* e la capacità di portare avanti azioni collettive della società nel suo insieme. Questa visione social-realista del processo politico, già a questo stadio iniziale della discussione, si oppone a teorie tradizionali che sostengono che l’azione politica possa essere più facilmente compresa se considerata come puro esercizio di elaborazione procedurale alla ricerca di obiettivi normativi astratti. La visione social-realista, invece, mette in primo piano il riconoscimento dei limiti umani

e dei fallimenti organizzativi all’interno della società piuttosto che gli «otto stadi per la formulazione di un’analisi politica» proposti da Bardach (1996). Ovviamente alcuni elementi procedurali e normativi sono presenti in tutti i diversi tentativi di *policy making*. Detto ciò, il processo di azione politica deve essere sempre considerato come organicamente radicato in un più ampio contesto politico e sociale, che poi è quello che più di ogni altra cosa contribuisce a dare forma al suo reale significato (anche se a volte riusciamo ad afferrare soltanto a posteriori la logica di questi argomenti). Allo stesso modo, quella parte delle politiche pubbliche relative all’urbano, più generalmente conosciuta come pianificazione, può essere meglio compresa se considerata come insieme di determinate pratiche sociali e politiche tese alla risoluzione di particolari disfunzionalità dello spazio urbano. Di contro, quelle teorie di pianificazione, astratte dalle concrete situazioni urbane,¹ sono per forza di cosa o indeterminate o poco precise rispetto a quelle che gli urbanisti effettivamente fanno e a ciò che invece potrebbero realizzare nella pratica (Roweis, 1981).

¹ Per esempio, portando avanti una concezione della pianificazione intesa come ricerca di soluzioni “razionali” dei problemi urbani, o come mezzo per raggiungere un certa idea socialmente decontestualizzata di “buona città” (*good city*) o come un esercizio ermeneutico o di potere sociale o, addirittura, come un riflesso non mediato della disposizione psichica dei pianificatori. È il caso di Hooper (1998, p. 246) che, descrivendo la pianificazione a Parigi nel XIX secolo, la definisce «una maschilista fantasia di controllo». Questa definizione tralascia, e anche in maniera piuttosto evidente, tutta una serie di problematiche centrali e sicuramente importanti che ruotano intorno ai sempre maggiori problemi politici ed economici che Parigi si trova ad affrontare durante la seconda metà del XIX secolo, e non considera affatto l’imperativo sociale di riorganizzare lo spazio interno della città in risposta alla spinte di modernizzazione e crescita economica.

ECONOMIA, SOCIETÀ E URBANIZZAZIONE

L'urbanizzazione su vasta scala è una componente quasi sempre presente nella società moderna e, come verrà chiarito più avanti, una tangibile espressione delle continue spinte alla ricerca dell'efficienza tipiche del capitalismo (Scott, 1988). Ma le città sono ben lungi dall'essere semplici microcosmi della società nel suo insieme – sebbene siano una particolare sintesi di più ampie relazioni economiche, sociali e di proprietà – e ognuna di esse presenta caratteristiche uniche e distintive. Inoltre, proprio come l'economia e la società assumono forme diverse in tempi e posti differenti, così avviene anche per le forme di urbanizzazione che ne derivano. La rivoluzione industriale, sviluppatasi in Inghilterra nel XIX secolo, ha visto la comparsa delle tipiche città industriali. L'aumento della produzione di massa negli Stati Uniti nella prima metà del XX secolo ha portato alla nascita della grande regione metropolitana della Manufacturing Belt. Al giorno d'oggi, una rapida crescita dell'ordine economico cognitivo-culturale sembra indurre una serie di drammatici cambiamenti della forma e della funzione urbana e in molti paesi sta conducendo verso una nuova rinascita urbana.

Questa iniziale premessa sottolinea in maniera piuttosto diretta l'importanza dell'economia come forza motrice che spinge verso l'urbanizzazione. Ora passerò ad argomentare con maggiore attenzione questa tesi inizialmente solo accennata, fornendo, prima di tutto, una definizione di carattere generale delle forme protourbane e mostrando come queste siano profondamente radicate nei processi di agglomerazione e, in secondo luogo, sottolineando come questa definizione assuma una sua specificità geografica e storica nel contesto delle realtà economiche contem-

poranee. Gli stessi processi di agglomerazione sono in larga misura un riflesso delle logiche economiche della produzione, delle diverse tipologie lavorative e dei diversi scambi all'interno dello spazio geografico, anche se non esclusivamente. Proseguendo il ragionamento dimostrerò, infatti, come esse sono anche strettamente interconnesse con un vasto numero di complesse variabili sociali e politiche. Più specificamente, l'arte protourbana può essere vista come promotrice di una crescita e uno sviluppo localizzati, sebbene assuma le caratteristiche di qualcosa che si avvicina alla città vera e propria, nel momento in cui vari fenomeni non economici si coagulano intorno a quest'area e la ristrutturano.

Questo ragionamento sottintende, in maniera implicita, che in assenza di una tale dinamica economica, le città come noi le conosciamo non sarebbero probabilmente nient'altro che dei grandi hub di servizi, o semplici agglomerati di individui che la pensano alla stessa maniera o, ancora, centri specializzati di attività amministrative, ma in ogni caso enormemente limitate sia dal punto di vista delle dimensioni sia quanto a complessità globale. Perciò la densa concentrazione spaziale di attività umane che costituisce l'essenza della città moderna trae origine da due fenomeni fondamentali, che si completano e si rafforzano l'un l'altro. Da un lato il raggruppamento di singole unità di capitale e lavoro, diverse ma strettamente correlate, quale diretta conseguenza di una strategia volta a ridurre i costi relativi alla spazialità attraverso una costante interazione tra unità diverse, da un punto di vista commerciale e non commerciale. E, dall'altro lato, i sempre più vasti rapporti di causa ed effetto che vengono messi in moto durante tali processi di raggruppamento e che conferiscono agli emergenti agglomerati urbani molteplici vantaggi competitivi e sociali (vedi, tra

gli altri, Cooke e Morgan, 1998, Duranton e Puga, 2004, Scott, 2006, Storper, 1997).

L'origine di questi fenomeni è da ricercarsi principalmente nel tessuto di relazioni che coinvolge (a) le diverse reti di produzione, specializzate ma complementari, (b) i locali mercati del lavoro, che si sovrappongono l'un l'altro, e (c) gli effetti derivanti, dal punto di vista culturale e dell'innovazione, dalle molteplici interazioni socio-economiche all'interno dello specifico sistema economico locale. Le peculiari forme di interazione che vengono a crearsi tra questi rapporti variano enormemente da una città all'altra. Tutte, comunque, presentano dei tratti comuni, infatti si estendono nello spazio e in selezionati segmenti dell'economia e tendono a favorire la concentrazione geografica di imprese e lavoratori intorno a un comune centro di gravità. L'intensità di questa concentrazione è tanto più forte quanto più gravi sono le condizioni di incertezza e di instabilità del sistema; infatti i livelli di rischio individuale, in molti casi, possono essere drasticamente ridotti nel momento in cui prevale una condizione di forte aggregazione sociale (cfr. Jayet, 1983). Ulteriori vantaggi, sotto forma di possibili risparmi economici, si possono ottenere concentrando gli investimenti infrastrutturali in un numero relativamente ristretto di aree e attraverso la stipula di accordi istituzionali volti a regolamentare i diversi aspetti dell'economia locale. La maggiore efficienza dei processi produttivi e i sempre più ampi vantaggi che ne derivano (che vanno sotto il nome di economie di agglomerazione) sono fenomeni strettamente collegati tra loro. Tali fenomeni, grazie alla loro forte interrelazione, creano le condizioni, in un continuo rapporto di causa-effetto, attraverso le quali i lavoratori e le imprese si raggruppano in uno spazio concentrato. A questo primo processo di

agglomerazione, poi, ne segue un altro e così via, in successivi cicli di crescita. Questi processi possono essere così potenti da spingere particolari settori, o alcuni gruppi di settori all'interno delle imprese, a formare dei sottogruppi (cioè distretti industriali) all'interno del gruppo primario dello spazio protourbano.

Queste dinamiche rappresentano una prima breve sintesi analitica del ruolo svolto da capitale e lavoro nella formazione delle città moderne. Oltretutto, in condizioni di avanzata globalizzazione, i gruppi produttivi che in questo modo si vengono a formare funzionano sempre più come nodo all'interno di una rete di relazioni di competizione e collaborazione che si sviluppa in tutto il mondo, e in cui il singolo vantaggio competitivo viene progressivamente annullato da quelli socialmente e politicamente insiti nella logica dello stesso processo di urbanizzazione. In realtà, le dinamiche di sviluppo di molti gruppi di imprese e lavoratori nell'economia contemporanea sono tali che, mentre le loro ramificazioni economiche esterne (cioè extraurbane) si estendono sempre più, al loro interno aumentano spesso complessità e dinamismo. Questa osservazione implica un'importante rettifica alla teoria di Amin e Thrift (2002, p. 67), i quali sostengono che «nel momento in cui consideriamo lo sviluppo di un'organizzazione economica – corporativa e virtuale – la città viene suddivisa in un luogo di forti interdipendenze locali e teatro del potere economico».

Ci si può fare, dunque, un'idea della città nel senso più completo del termine solo dopo aver arricchito questa iniziale definizione con un'ulteriore serie di variabili sociali e politiche, che danno nuova forma ai diversi fenomeni dello spazio protourbano. A questo proposito è di primaria importanza l'analisi della costituzione della vita familiare, poiché l'in-

dividuo gioca un ruolo fondamentale non soltanto in quanto lavoratore ma anche come protagonista nell'ambito domestico e, ancor più largamente, nel momento in cui partecipa ai processi di riproduzione sociale. Questo ruolo è ovviamente molto complesso, sebbene, almeno a un certo livello, sembrerebbe riflettere bisogni e preferenze che emergono dai lavoratori nei loro luoghi di lavoro. Lefebvre (1974, p. 53) esprime questa idea nei seguenti termini: «lo spazio [urbano] contiene, assegnando loro dei luoghi più o meno appropriati, i rapporti sociali di riproduzione, cioè bio-fisiologiche fra i sessi e l'età, con l'organizzazione specifica della famiglia, e i rapporti di produzione, cioè la divisione e l'organizzazione del lavoro, quindi le funzioni sociali in ordine gerarchico. Queste due relazioni di produzione e riproduzione non possono essere separate: la divisione del lavoro si ripercuote e si perpetua nella famiglia; inversamente l'organizzazione familiare interferisce con la divisione del lavoro».

In mancanza di un tappeto volante, questo doppio processo di produzione e riproduzione si deve disputare all'interno dello spazio circoscritto di un flessibile sistema di attività quotidiane conciliabili tra loro. Questo significa che lo spazio produttivo della città deve necessariamente intrecciarsi con un altro tipo di spazio (lo spazio sociale), dedicato soprattutto alle funzioni domestiche. I due spazi si integrano attraverso i processi di raggruppamento nell'ambito del mercato del lavoro locale e tramite le reti di infrastrutture che potenziano la mobilità e facilitano gli spostamenti dei pendolari (Graham e Marvin, 2001). Inoltre, proprio come lo spazio produttivo della città è suscettibile di differenziazioni interne, così lo è anche lo spazio sociale, che si suddivide in zone distinte. Alcune di queste distinzioni sono il riflesso diretto di simili divisioni nell'ambito

lavorativo all'interno dell'economia urbana (zone abitate da impiegati o dirigenti), altre sono invece il risultato di differenti criteri di frammentazione sociale (cioè razza, appartenenza etnica o religione). La continua pervasività della segmentazione socio-spaziale all'interno delle aree urbane è un'ulteriore conferma dell'essenziale e sempre crescente varietà umana (*human diversity*) presente nelle città e nella società contemporanea. E sottolineo essenziale. Infatti, la presenza di tale varietà umana rappresenta uno degli aspetti fondamentali del percorso evolutivo delle città nell'ambito del capitalismo ed è strettamente dipendente dalle dinamiche del mercato del lavoro che ne conseguono. Se analizziamo il fenomeno dalla parte della domanda, le aree metropolitane in continua espansione sono quasi sempre incapaci di soddisfare i bisogni del mercato del lavoro attraverso la crescita demografica interna, così le carenze vengono colmate dai continui flussi di migranti. Se invece lo consideriamo dalla parte dell'offerta, i lavoratori di aree relativamente sottosviluppate si trovano solitamente a dover affrontare notevoli costi-opportunità e questo è spesso un motivo sufficiente a innescare significativi flussi di migrazione verso aree molto più sviluppate, e soprattutto urbane. Più concretamente, la sempre crescente diversità etnica e culturale delle grandi città può facilmente trovare una spiegazione nella continua richiesta di lavoro, e specialmente di manodopera a basso costo, che verrà poi impiegata in lavori poco qualificati, nelle fabbriche e in attività di servizio che sono parte integrante della moderna economia urbana (senza parlare della sempre maggiore dipendenza di larga parte dei lavoratori urbani più agiati dal loro aiuto nelle attività domestiche). Così, dovunque troviamo povertà e tutte le miserie che ne conseguono. Questo, è il caso

di sottolinearlo, avviene soprattutto nelle periferie del mondo: è da lì che partono i continui flussi di emigranti diretti verso le maggiori aree metropolitane sviluppate. Emigranti che, una volta arrivati, sono pronti a svolgere qualsiasi tipo di lavoro, anche il più umile. Tale tendenza si è intensificata negli ultimi decenni, una volta caduti gli ostacoli legati alla difficoltà degli spostamenti intercontinentali. Nel momento in cui uno dei gruppi delle minoranze presenti nella metropoli viene assimilato nella società d'arrivo attraverso un fenomeno di mobilità verso l'alto, immediatamente nuove minoranze provenienti da altre aree si muovono verso la metropoli, creando un continuo rinnovamento e una crescente intensificazione della frammentazione urbana sociale e spaziale. I livelli di assimilazione variano enormemente da una minoranza all'altra, perché dipendono sia dallo specifico assetto socio-culturale della minoranza stessa sia dai pregiudizi e dalla rigidità della società ospitante.

Nella nostra esposizione abbiamo finora identificato due punti fermi che costituiscono la base stessa della città, e cioè uno spazio di produzione protourbano e uno spazio sociale a esso collegato (con i sottostanti spazi dedicati ai trasporti, allo shopping, al tempo libero ecc.). Un terzo sforzo analitico è ora necessario, così da poter trasformare questo materiale in una descrizione ragionevolmente articolata della città nel suo insieme. A questo punto bisogna fare specifiche considerazioni riguardo l'ordine collettivo della città e la conseguente formazione di pertinenti istituzioni di *governance*. Come premessa a questa manovra, considero necessario esprimere nuovamente, enfatizzandolo ancora una volta, il concetto di città come fenomeno specificamente geografico – cioè come denso tessuto spaziale ricco di riferimenti economici e sociali tenuti insieme

dalle loro reciproche interdipendenze. Come abbiamo osservato, queste interdipendenze implicano anche molteplici esternalità, crescenti rapporti di causa-effetto, la formazione di economie di agglomerazione e molti altri costi e vantaggi sociali. Questi sono prodotti e consumati da tutti gli individui che partecipano al sistema urbano, anche da quelli che sono al di fuori del sistema dei diritti individuali di proprietà e degli scambi di mercato. A questo punto la loro produzione e allocazione sfuggono a ogni razionale logica di ottimizzazione.

Emerge così intrinsecamente una sorta di regola socio-economica generale che si applica in maniera potente e permanente allo spazio urbano, ma che è destinata a dimostrarsi inefficiente e di sicuro fallimento in assenza di una sua internalizzazione da parte della collettività. È precisamente questa condizione della città moderna vista come *res publica* a riportarci alla questione delle politiche pubbliche e della pianificazione, considerati come elementi necessari per la comprensione del processo urbano, nel senso proprio del termine, all'interno della società contemporanea.

ORDINE COLLETTIVO E IMPERATIVI POLITICI NELLA CITTÀ

Nel momento in cui la funzione di accumulazione e i processi di riproduzione sociale a essa associati vengono proiettati attraverso lo spazio urbano, assumono peculiari e tangibili forme di espressione ed evocano ugualmente specifiche forme di attenzione politica. Lo stesso concetto si può esprimere in maniera più semplice dicendo che le città sono come arene dentro le quali sono sempre disponibili molteplici opportunità per sostenere l'efficienza e

la praticabilità della società urbana nel suo insieme. In questo momento voglio concentrarmi su quell'aspetto delle politiche pubbliche specificamente orientato verso la gestione e l'amministrazione dello spazio urbano nel senso identificato precedentemente. Non c'è bisogno di sottolineare che ogni sforzo teso a tracciare una netta linea di demarcazione tra politiche urbane e non urbane rimane ancora un compito piuttosto ingrato, sebbene, in seguito a quanto avvenuto finora, avremmo senza dubbio ben poche esitazioni nell'attribuire, per esempio, i provvedimenti federali per la riduzione del deficit al settore del non urbano – nonostante quanto asserito dal President Clinton's National Urban Policy Report (HUD, 1995) –, mentre senza difficoltà conveniamo nell'affermare che la legislazione riguardante le banche di investimento, lo sviluppo suburbano incontrollato (*suburban sprawl*) o la realizzazione di sistemi di trasporto con mezzi veloci sono elementi immediatamente e intrinsecamente riconducibili alla questione urbana. Il primo esempio riprende circostanze pratiche e dibattiti politici che avvengono per la maggior parte al di fuori del regno dell'urbano nel modo in cui io l'ho identificato (anche se hanno grossi impatti indiretti sulla realtà urbana); il secondo, invece, è chiaramente radicato nel territorio urbano. Nonostante questa distinzione, dobbiamo tenere conto di due importanti condizioni come ho già sottolineato precedentemente. La prima è che le politiche pubbliche urbane in senso stretto possono, in realtà, essere frutto di varie istituzioni di *governance* a diversi livelli di scala e non soltanto a quello locale (Uitermark, 2005). La seconda è che le politiche pubbliche possono essere qualcosa di assolutamente ibrido, che opera contemporaneamente in una dimensione urbana e non urbana. Incontreremo un eclatante caso di que-

sto tipo di ibridazione più avanti nel testo, quando discuteremo delle politiche assistenzialiste di stampo keynesiano.

Le funzioni pratiche delle politiche pubbliche urbane e della pianificazione sono quindi da considerarsi orientate verso la gestione dei problemi relativi all'azione collettiva, attraverso la mobilitazione delle risorse, il consolidamento dei benefici latenti e il coordinamento della vita urbana in generale, ma sempre tenendo nella dovuta considerazione i limiti imposti in modi diversi dalla logica dello spazio urbano (e più genericamente dalla logica del capitalismo in generale). Fin dagli inizi dell'urbanizzazione industriale, l'azione collettiva si è rivelata necessaria nel momento in cui ci si trovava ad affrontare le disfunzioni tecniche tipiche delle grandi città, che sono parte integrante delle stesse dinamiche di crescita e riorganizzazione interne, come il traffico congestionato, l'inquinamento, i problemi relativi alla sanità pubblica, i conflitti riguardanti l'uso del territorio, il decadimento di alcune zone ecc. (cfr. Benevolo, 1971). Queste disfunzioni sono essenzialmente diseconomie di urbanizzazione che, in mancanza di un'azione risoltrice, almeno parziale, potrebbero rapidamente diventare seri impedimenti a ulteriori forme di espansione urbana e quindi di accumulazione in generale. Ma, oltre a cercare di eliminare gli impedimenti pratici allo sviluppo e alla vitalità sociale, le politiche pubbliche urbane sono anche frequentemente orientate verso la ricerca di soluzioni strategiche. Se però dovesse prevalere un unico mercato concorrenziale, potrebbero non riuscire a concretizzarsi affatto o riuscirci soltanto in maniera poco incisiva. A questo proposito potremmo elencare una lunga serie di possibilità che spaziano dal coltivare vantaggi competitivi, se vogliamo considerare soltanto il lato economico,

ai progetti di sviluppo di comunità, se vogliamo invece considerare anche il lato sociale. I compiti della pubblica amministrazione diventano ancora più pressanti a causa del rapporto di causa-effetto implicito in ogni modello di crescita urbana e della relativa lentezza del processo di riconversione nell'uso degli spazi urbani. Queste proprietà dinamiche delle città dimostrano come esse siano endemica-mente soggette a traiettorie evolutive prestabilite. E ciò, a sua volta, significa che sarebbe auspicabile una maggiore attenzione per evitare effetti negativi o di chiusura sociale. Si può avanzare una teoria più generale, dalla quale emerge che l'*optimum optimum* dei risultati urbani è praticamente impossibile; il meglio che si possa ottenere, almeno per quanto riguarda le logiche di mercato, è un certo equilibrio locale tra quel ristretto numero di variabili che hanno un impatto più immediato, lasciando il resto del sistema urbano tra fallimenti, risultati sistematicamente al di sotto della media e ricorrenti momenti d'inerzia. In queste circostanze, la crescita e lo sviluppo urbano sono probabilmente destinati a essere fortemente svantaggiati in assenza di strutture di *policy making* e pianificazione. Ora vorrei riprendere uno dei punti essenziali esaminati precedentemente nell'ambito del testo e precisamente il fatto che queste strutture non agiscono mai su una base puramente tecnocratica (anche se possono avere forti elementi tecnocratici). *Policy makers* e pianificatori sono, infatti, impegnati in un estenuante braccio di ferro per cercare di riuscire a gestire le varie urgenze risultanti da una stratificazione sia orizzontale sia verticale della società urbana e dalla conseguente discussione tra opposte fasce di elettori; quelle più attente al "sociale" e quelle più interessate allo "spaziale", sugli effetti distributivi diretti e indiretti dell'azione pubblica.

I problemi di politica e di pianificazione che scaturiscono dalle crisi interne alle città moderne hanno ritmi insieme ricorrenti e congiunturali, proprio come hanno contemporaneamente dimensione locale e nazionale, e questi differenti registri spazio-temporali caratterizzano in maniera nettamente distinta azione politica e implementazione politica. Da una parte, sono necessari modelli di gestione e misure di controllo per affrontare i vari problemi cronici (quali il traffico congestionato, l'uso sregolato del territorio, il degrado di alcune aree) relativi al contesto urbano. Dall'altra, molte politiche urbane e diverse iniziative di pianificazione mostrano un carattere specificamente episodico, sia in quanto rappresentative di un determinato momento storico sia nel modo in cui le pressioni sociali e politiche che ne conseguono interagiscono con il processo urbano. Una singolare dimostrazione di questa tesi è data dal programma politico del welfare keynesiano, messo in piedi dal governo degli Stati Uniti nei decenni seguenti la fine del secondo conflitto mondiale. L'assistenzialismo keynesiano era, inizialmente, solo un progetto di politica nazionale, creato per porre rimedio ai problemi emersi all'interno della società a seguito dell'introduzione del sistema di produzione di massa di tipo fordista. Ma ben presto ha cominciato a essere praticamente applicato attraverso espliciti *progetti urbani*, non soltanto perché gran parte del sistema di produzione di massa era profondamente radicato all'interno delle grandi città della "Manufacturing Belt", ma anche perché le sempre meno idonee infrastrutture e la sempre più inadeguata disposizione degli alloggi in quelle stesse città rappresentavano una significativa parte del problema (Brenner, 2004). E dunque le diverse iniziative a livello di pianificazione intraprese tra gli anni cinquanta e sessanta, tra cui i programmi per la creazione di collegamenti autostradali intraur-

bani, il rinnovamento urbano e l'espansione edilizia nell'area suburbana sono espressione di imperativi di politica nazionale ma, allo stesso tempo, rappresentano anche localizzati strumenti di rigenerazione urbana.

Da quanto detto finora si evince chiaramente che la formulazione e l'implementazione di politiche pubbliche e misure di pianificazione nell'ambito della città moderna possono essere comprese sicuramente meglio se considerate come due importanti linee di forza strettamente correlate tra loro. Prima di tutto esse funzionano come risposte atte a porre rimedio a determinate forme di "disordine urbano", provocate dalle logiche e dalle dinamiche interne all'urbanizzazione stessa. In secondo luogo, e contestualmente, sono strumenti per interventi proattivi, quali per esempio la creazione di meccanismi coordinati in modo da assicurare guadagni economici impossibili da ottenere in assenza di un'azione collettiva. In ogni caso, esse rispondono a problemi e opportunità che si presentano nella realtà urbana e che si scontrano con i globali processi di accumulazione economica e riproduzione sociale. Per la stessa ragione, il loro raggio d'azione è circoscritto e incanalato attraverso una complessa rete di normative politiche, aspettative e pressioni da parte di tutta la società. La mancanza di un'attenta analisi di questi momenti fondamentali, rappresenta il motivo per cui gran parte delle più profetiche teorie sul ruolo e sulla funzione delle politiche urbane e della pianificazione all'interno delle città va presa con le pinze. Ma, una volta avanzato questo giudizio, viene da chiedersi: dove ci porterà in termini di indicazioni normative e riguardo a una possibile politica progressista dell'urbano oggi?

DINAMICHE URBANE E DILEMMI POLITICI: ALCUNI PUNTI CHIAVE

Il cuore del processo di urbanizzazione della società moderna scaturisce dai fondamentali (ma certamente non onnicomprensivi) fenomeni di produzione e lavoro, strutturati a un macrolivello dal modello dominante di economia di tipo capitalistico e da relazioni sociali e di proprietà. Nel recente passato, quando la produzione di massa di stampo fordista e il suo polo di sviluppo industriale su larga scala dominavano l'ordinamento economico delle grandi città americane, la politica urbana si intrecciava a livello profondo con le misure assistenzialiste keynesiane, che con tanto successo tenevano in piedi quel particolare regime. Negli ultimi decenni sono sopravvenute tre grandi trasformazioni nel precedente ordine di cose. Prima di tutto, le modalità della produzione economica nei paesi più industrializzati hanno cambiato radicalmente direzione rispetto al dominante modello fordista – una circostanza che è anche associata a un generale aumento dei livelli di competizione economica, così come di incertezza e rischio (Piore e Sabel, 1984). In secondo luogo, la globalizzazione continua a diffondersi velocemente, aprendo la strada a problematiche sempre nuove, ma anche creando ulteriori occasioni positive per le città e contribuendo alla continua destabilizzazione dei confini dell'economia nazionale in quanto struttura di riferimento dell'organizzazione economica e dell'azione politica. E, in ultimo, nel contesto di politica neoliberista oggi predominante i governi nazionali si mostrano sempre più restii, o forse addirittura incapaci, a fornire soluzioni politiche che soddisfino gli interessi, regionali e di classe, di tutte le parti sociali in gioco, che a loro volta si trovano ad affrontare una situazione di gran-

de stress in seguito ai forti venti di cambiamento economico e sociale. Di conseguenza, molte città si trovano a dover ripensare il proprio ruolo e stanno affrontando progetti di trasformazione del tessuto sociale ed economico sempre più rilevanti e nello stesso tempo vengono sottoposte a pressioni senza precedenti nel momento in cui si trovano a dover scegliere istituzioni locali che garantiscano la loro prosperità futura.

Stiamo assistendo, al giorno d'oggi, a un massiccio spostamento dei più avanzati sistemi economici di tutto il mondo verso forme di produzione cognitivo-culturali (Cohen, 2006; Scott, 2007). I punti più alti dello sviluppo economico e dell'innovazione attuali coincidono sempre più con settori in cui il capitale umano e intellettuale, con l'ausilio delle moderne tecnologie digitali, sta diventando l'elemento chiave del processo produttivo e un requisito di primaria importanza per aumentare la competitività (Levy e Murnane, 2004). In questo caso parliamo di capitale umano e intellettuale nel senso più ampio del termine, con l'inclusione, dunque, di conoscenza scientifica, abilità tecnologica, know-how progettuale, sensibilità culturale, attitudini personali, capacità decisionali e così via. I campi in cui si sviluppano queste attività economiche vanno dalla produzione altamente tecnologica (incluse le biotecnologie) ai diversi settori di produzione culturale (film d'animazione, produzione di programmi televisivi, registrazioni musicali), dai settori della moda e del design (come abbigliamento e gioielleria) a tutte le tipologie di servizi alle imprese (dai servizi personali alle operazioni finanziarie e commerciali). Questi diversi tipi di lavoro e di produzione cognitivo-culturale le possiamo trovare in città di tutte le dimensioni, ma sono presenti soprattutto nelle maggiori aree metropolitane, dove il più delle

volte danno origine a gruppi straordinariamente ricchi e altamente specializzati all'interno del tessuto dello spazio urbano. Questo genere di gruppi trova terreno fertile nelle economie di agglomerazione tipiche delle aree urbane, sebbene la già forte spinta centripeta è enormemente accresciuta dalla naturale inclinazione alle transazioni e dall'alto livello di competitività economica e di incertezza che li caratterizza (Scott, 1988, Storper, 1997). Inoltre, i prodotti realizzati presentano abbastanza frequentemente specifici attributi territoriali, radicati nel territorio urbano, che aumentano il loro prestigio e migliorano la loro capacità competitiva, non soltanto in termini di prezzo ma anche in termini di qualità. Soprattutto, molti dei più importanti gruppi nell'ambito dell'economia cognitivo-culturale funzionano come localizzati centri di interessi culturali e innovativi, e in questo modo contribuiscono a mantenere i loro prodotti sempre ai vertici, all'interno del mercato globale. La Silicon Valley per i semiconduttori, Hollywood per i film, Parigi per la moda e Londra per la finanza internazionale sono calzanti esempi in tal senso.

Considerando le capacità di crescita e le possibilità di occupazione della nuova economia cognitivo-culturale, non sorprende poi molto osservare che parecchi *policy makers* hanno recentemente colto entusiasticamente al volo l'opportunità di presentarla come uno strumento di sviluppo economico locale. Uno dei primi e più ampi segmenti della new economy a essere considerato sotto questa luce è stato, nei primi anni ottanta, il settore dell'alta tecnologia, e le sue potenzialità sono state in massima parte utilizzate per stimolare l'espansione territoriale benché, in molti casi, le affermazioni sui suoi miracolosi poteri di rivitalizzazione economica si sono rivelate troppo esagerate (cfr. Miller e Côte, 1987).

In anni più recenti, i *policy makers* di tutto il mondo hanno rivolto la loro attenzione verso le industrie di prodotti creativi o culturali come possibili strade verso la prosperità urbana.² In questo momento i vari settori dell'economia cognitivo-culturale stanno ampiamente occupando le prime pagine delle agende dei vari organi di sviluppo economico locale, non soltanto perché offrono lavori qualificati e ben pagati, ma anche perché in molti casi (anche se non in tutti) sono “amici dell'ambiente” e fonte di riconosciuto prestigio sociale. Non ultima tra le attrattive esercitate sui *policy makers* a livello urbano è la loro tendenza a localizzarsi in aree metropolitane densamente popolate e la loro capacità di crearvi posti di lavoro in un momento in cui la maggior parte delle attività economiche sta abbandonando tali zone per localizzarsi nelle periferie del mondo. Di conseguenza, si stanno portando avanti diversi esperimenti in molte città, tra loro differenti, allo scopo di elaborare efficaci misure politiche per conservare vantaggi competitivi a livello locale in questi e altri settori. Tali esperimenti implicano sforzi più o meno elaborati per migliorare le risorse collettive in alcuni campi dell'economia locale, per esempio attraverso reti a valore aggiunto, sviluppo del mercato del lavoro e sistemi di innovazione regionale, per menzionarne solo alcuni dei più ovvi (vedi per esempio Bianchi, 1992, Cooke e Morgan, 1998, OECD, 2001, Storper, 1997). Molte città hanno anche cercato di promuovere le loro ambizioni in questo campo, attraverso una prodiga

spesa pubblica per progetti su vasta scala a sostegno dell'arte e per la valorizzazione del tempo libero, con l'obiettivo non solo di promuovere la nuova economia cognitivo-culturale ma anche di accrescere il loro ruolo di centri strategici di influenza culturale a livello globale. Molte città, in particolare negli Stati Uniti, in Europa e in Asia, si stanno muovendo rapidamente in questa direzione. Per citare un solo esempio, molte delle Urban Regeneration Companies, promosse dal governo laburista inglese in questi ultimi anni e costituite da partner locali, hanno riposto molta fiducia nelle capacità di sviluppo economico locale dei diversi settori cognitivo-culturali. Anche molte città una volta considerate periferiche – Beijing, Shanghai, Hong Kong, Seoul, Rio de Janeiro e Buenos Aires, per citare le prime che mi vengono in mente – si stanno preparando in vista di simili importanti iniziative. Singapore, per esempio, si propone come la «città globale delle arti» (Chang, 2000).

Non c'è da meravigliarsi, quindi, che la nozione di “città creativa” formulata da Florida (2004), il primo sostenitore di questa politica, abbia recentemente attirato l'attenzione di sindaci e consiglieri comunali di tutto il mondo. Il discorso di Florida ruota intorno alla fondamentale dichiarazione che, attraverso un'attenta gestione della spesa in “attrattive urbane”, i *policy makers* possano effettivamente spingere i membri di quella che egli chiama la “classe creativa” in determinate aree e lì radicarli. È facile presupporre che quando questi individui si saranno stabiliti in tali aree ne deriveranno, come naturale conseguenza, una serie di positivi effetti economici. Ho a lungo discusso in altro luogo la definizione di città creativa (Scott, 2006) e non ripeterò le mie argomentazioni qui, se non per lanciare una veloce occhiata dietro l'allegria facciata della

new economy e sottolineare alcuni dei suoi aspetti meno attraenti nelle città moderne. In effetti, il lato luminoso della new economy è accompagnato da un lato molto più oscuro, che comprende un vasto numero di lavori poco specializzati e mal pagati, molti dei quali restano sommersi nell'economia informale della città. Le città moderne sono sempre state caratterizzate da un evidente divario tra fasce di reddito più basso e fasce di reddito più elevato, ma nell'ultimo ventennio tale divario è notevolmente aumentato nelle grandi città, nel momento in cui ha cominciato a farsi strada la new economy (Fainstein, 2001, Hamnett e Cross, 1998). Le tensioni sociali che si cristallizzano intorno a questo fenomeno sono esacerbate dal fatto che una gran parte dei lavoratori della fascia a basso reddito e a bassa specializzazione, dell'attuale economia urbana, è costituita da immigrati – spesso clandestini – provenienti da altre zone del mondo. Un'ampia parte di questi lavoratori costituisce una massa di individui socialmente emarginata e politicamente senza diritti, la cui posizione ai margini della società urbana è ulteriormente aggravata dall'alto rischio di disoccupazione e di sottoccupazione che si trovano a fronteggiare. Periodicamente, le pressioni insite in questa situazione sfociano in esplosioni di ribellione e insofferenza, come dimostrano i disordini che hanno scosso i quartieri di immigrati nei sobborghi di Parigi verso la fine del 2005 e che si sono poi estesi alle zone più ricche della città. Decisioni politiche di emergenza e misure straordinarie possono riuscire a tenere sotto controllo manifestazioni spontanee di questo tipo per breve tempo, ma ciò nondimeno la situazione dalla quale scaturiscono rappresenta un problema dalle molte sfaccettature, a lenta ebollizione e che richiede l'approvazione di profonde misure correttive.

Questo problema del sottoproletariato nelle città moderne solleva questioni fondamentali, che vanno ben al di là di qualsiasi problema contingente circa le procedure tecnocratiche di controllo sociale. Infatti, al di sopra e al di là della questione del lavoro, pongono tre pressanti questioni che sono al centro della società urbana contemporanea, e precisamente: rappresentanza politica, equità distributiva e democratizzazione dello spazio urbano. Preoccupazioni di questo genere sono sempre presenti in qualsiasi comunità organizzata, ma presentano carattere di particolare urgenza nelle città del mondo contemporaneo sempre più pluriculturali, poliglote e socialmente divise (Holston, 2001, Mouffe, 1992, Sandercock, 2003). Infatti, esse mettono immediatamente in evidenza il continuo fallimento della pratica democratica e la forte mancanza di partecipazione politica popolare organizzata. Tali disagi urbani sono esacerbati dall'esplicita segmentazione dello spazio urbano, come dimostra la proliferazione dei cosiddetti centri di interesse comune, che diventano poi comunità chiuse, e la frammentazione della geografia politica delle metropoli in un insieme di municipalità indipendenti. Questo genere di suddivisioni, se da una parte contribuisce a tenere separati alcuni gruppi d'élite dal resto della società urbana, dall'altra non limita l'accesso di quegli stessi gruppi alla città nel suo insieme. Si tratta di forme di segmentazione indicative di un'organizzazione dello spazio urbano fondamentalmente ingiusta e non democratica, di conseguenza una radicale modifica di questa situazione è stata identificata da Orfield (1997) come uno dei requisiti di base per una rinnovata politica urbana in America. L'allargamento della sfera dell'associazionismo democratico nella città è importante non solo in quanto tale, ma anche come elemento cruciale che sta alla base

2 Rappresentativi esempi di dichiarazioni politiche sulle possibilità di sviluppo economico locale attraverso le industrie di prodotti culturali si possono trovare in British Department of Culture Media and Sport (2001), Hong Kong Central Policy Unit (2003), LAURIF (2006), e STADTart (2000).

di ogni tentativo volto ad affrontare le molteplici tensioni sociali che si verificano nelle aree urbane. Questa osservazione, a sua volta, si basa sull'idea che la disciplinata mobilitazione della "voce" (*voice*) – non molto in contrasto con "uscita" (*exit*), ma ben distinta dall'impulsivo sfogo della frustrazione accumulata – costituisce un passaggio preliminare, ma fondamentale, per affrontare in maniera costruttiva il problema delle comunità disfunzionali. Per dirla in breve, il diritto alla città è ancora un "lavoro in corso" (Amin, Massey e Thrift, 2000). Sempre più vaste aree metropolitane, con continui aumenti dei livelli di disordine sociale e profonde spaccature, devono affrontare una serie di sfide politiche particolarmente cruciali, non solo perché la loro capacità di sopravvivenza e la loro socialità interne sono minacciate, ma anche perché qualsiasi fallimento rischia di minare fin nelle fondamenta la creatività vera e propria, che è potenzialmente uno dei principali vantaggi competitivi nel XXI secolo. Voglio infine affrontare un ultimo argomento, allo scopo di analizzare le sfide politiche poste dalla rapida e continua crescita delle città nel contesto della globalizzazione e l'ascesa di un "nuovo regionalismo", che favorisce la nascita non solo di nuovi tipi di economie locali e di nuove forme di identità politica ma anche di nuovi obblighi di *governance* a favore della competitività (McLeod, 2001). Ho già menzionato la "balcanizzazione" delle attività amministrative urbane e le relative conseguenze sull'eterogenea mescolanza metropolitana delle municipalità indipendenti. Questo stato di cose ha sempre comportato sfide a livello manageriale nelle città, ma ha assunto un significato più ampio nell'ambito delle principali città-regione del mondo contemporaneo, in cui i problemi di crescita e coordinazione socio-economica sono così diffusi.

Ulteriori sviluppi contribuiscono a rendere la situazione ancora più complessa. Da un lato, le restrizioni a livello nazionale riguardanti la crescita urbana e lo sviluppo nell'ambito delle economie avanzate si sono considerevolmente ridotte rispetto alle condizioni degli anni sessanta e settanta, quando il livellamento territoriale era molto più all'ordine del giorno. Dall'altro, l'applicazione del principio di sussidiarietà sta conducendo verso un maggiore decentramento di larga parte delle normative sociali ed economiche a livello urbano. Di conseguenza, le amministrazioni cittadine si trovano, come mai prima d'ora, di fronte a enormi carichi di lavoro per quanto riguarda la formulazione e l'implementazione delle politiche. Le grandi città stanno dunque lottando per fronteggiare queste circostanze, soprattutto, forse, per quanto riguarda la pressante necessità di costruire organizzazioni e istituzioni che supportino i vantaggi competitivi localizzati. Come Jonas e Pincetl (2006) hanno suggerito, comunque, il crescente divario che si può osservare tra l'organizzazione sociale ed economica interna alle metropoli da un parte, e la loro frammentata geografia politica dall'altra, pone enormi barriere alla realizzazione di un'azione decisiva e concertata. Ovviamente, azioni politiche più efficaci e accorde istituzionali a livello intrametropolitano sono essenziali, date le interdipendenze tra i diversi organi interni della città. E sono particolarmente urgenti in un mondo globalizzato in cui le città sono sottoposte alle tempeste della competizione internazionale e in cui così tanta parte della loro possibilità di reagire e superare queste tempeste dipende da un'intensificata capacità di gestire insieme i loro successi economici e, allo stesso tempo, di farsi strada con iniziative che mirano a sviluppare le potenzialità individuali per ottenere vantaggi competitivi. Da nessuna parte que-

sto bisogno si fa così pressante quanto in quelle città che giocano ora un ruolo sempre più rilevante come "campioni nazionali" (Jessop, 2004) e come motori della nuova economia globale.

CONCLUSIONE

In questo articolo ho approfondito la questione urbana attraverso un'attenta analisi dell'organizzazione interna e delle problematiche politiche relative alle città in generale, e da lì sono poi passato a una panoramica su alcuni dei principali cambiamenti in atto nella realtà urbana, in seguito alla diffusione di un ordine socio-economico di tipo cognitivo-culturale e alla continua espansione del fenomeno "globalizzazione". Ho suggerito che, nella società contemporanea, le città possano essere effettivamente comprese solo esaminandole come un denso e polarizzato sistema spaziale, percorso da una rete di possibilità indivisibili e sinergiche. È però comunque necessario contestualizzare queste possibilità, mettendole in relazione con il ruolo della città in quanto luogo di accumulazione e di riproduzione sociale, strettamente collegato a specifiche congiunture di sviluppo capitalistico. I complicati rapporti di forza tra le relazioni messe in moto da questi fenomeni vengono modificati di via via da nuovi problemi e opportunità che, a loro volta, provocano una serie di risposte nell'ambito delle politiche pubbliche.

La recente diffusione di un'economia di tipo cognitivo-culturale, combinata con la crescente globalizzazione, sta indubbiamente provocando una serie di cambiamenti di direzione nell'evoluzione delle città e nelle forme della questione urbana. Mentre i settori che costituiscono il "cuore" dell'economia

cognitivo-culturale – soprattutto quello dell'alta tecnologia e dei servizi, e le industrie di prodotti culturali – toccano vette sempre più elevate di crescita e sviluppo, le città che partecipano a questa tendenza diventano, come mai prima d'ora, dinamici centri di produzione innovativa e creativa. Allo stesso tempo osserviamo, comunque, che le città in cui questi fenomeni sono più evidenti sono anche quelle in cui esiste una più forte divisione sociale tra i segmenti più poveri e quelli più ricchi della forza lavoro. Questo divario è enormemente aumentato negli ultimi anni e, precisamente, nel momento in cui l'ideologia neoliberista e la sua applicazione pratica si sono radicate ancora più profondamente all'interno della sfera politica ed economica della città. Nonostante i liberisti rivendichino universale efficienza e approvazione da parte dei mercati mondiali del loro sistema economico, le conseguenze negative dell'attuale amministrazione sono sempre più evidenti nel tessuto sociale. Basti osservare l'immenso divario tra il lusso di pochi e lo squallore di tanti, così evidente in molte grandi città americane al giorno d'oggi. Per essere più specifici, anche quando il mercato funziona normalmente, le città sono luoghi in cui disuguaglianze, insuccessi e conflitti sociali sono all'ordine del giorno. Ne consegue che per molte grandi città, sono tre i tipi di azioni politiche e di pianificazione che diventano, in questo momento, particolarmente importanti. Tali iniziative ruotano intorno a (a) la spinta sociale da parte dei diversi organismi di coordinamento per ottenere vantaggi competitivi localizzati all'interno della nuova economia urbana, (b) il bisogno di mettere in piedi dei meccanismi che riducano l'evidente mancanza di democrazia all'interno delle più ampie comunità urbane, e (c) l'imperativo strategico di superare il divario tra le

strutture dello spazio intraurbano e le istituzione di *governance* urbana. Nonostante la mia opinione negativa sull'ideologia liberista come mezzo per risolvere questi e altri mali che affliggono le società contemporanee, qualsiasi concezione operativamente efficace della politica e della pianificazione urbana deve senza dubbio mantenere un pragmatico rispetto per le virtù dei mercati e, insieme, tenere nella dovuta considerazione la necessità dell'azione collettiva come mezzo per affrontare le rilevanti questioni di fallimento urbano e disuguaglianza sociale. La democrazia sociale, a dispetto di tutte le sue imperfezioni, sembrerebbe uno dei pochi coerenti insiemi di principi politici capaci di ottenere, in questo momento, il significativo sostegno dell'elettorato e di rafforzare i processi politici proseguendo lungo le linee fin qui suggerite. Le tensioni dell'attuale situazione indicano che i modelli di democrazia sociale, caratterizzati dall'interesse per l'ordine e l'efficienza relativamente alla sfera economica, e per l'onestà e la giustizia relativamente alla sfera sociale, sembrano naturalmente attrezzati per guidare i processi di *policy making* non soltanto a livello intraurbano, ma a ogni livello di analisi, fino a quello globale. Aggiungerei che, se alla fine dobbiamo proprio trovare un significato all'analisi qui presentata, è che la possibilità di andare avanti non può essere ridotta solo a una questione di norme o di procedure astratte, e ancor meno a un'ideale visione del mondo, ma deve essere costruita tenendo nella giusta considerazione le possibilità e i limiti dell'azione collettiva, in relazione alle realtà sociali dominanti e alle strutture di mobilitazione politica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

A. Amin, D. Massey, N. Thrift (2000), *Cities for the Many not the Few*, Bristol, Policy Press.

A. Amin, N. Thrift (2002), *Cities: Reimagining the Urban*, Cambridge, Polity (ed. it. il Mulino, Bologna 2005).

E. Bardach (1996), *The Eight-Step Path of Policy Analysis*, Berkeley, CA, Berkeley Academic Press.

L. Benevolo (1971), *The Origins of Modern Town Planning*, Cambridge, MA, MIT Press (ed. or. Laterza, Roma-Bari 1964).

P. Bianchi (1992), "Levels of policy and the nature of post-fordist competition", in M. Storper, A.J. Scott (Eds.), *Pathways to Industrialization and Regional Development*, pp. 303-315, London, Routledge.

N. Brenner (2004), "Urban governance and the production of new state spaces in Western Europe", in "Review of International Political Economy", n. 11, pp. 447-488.

British Department of Culture Media and Sport (2001), *The Creative Industries Mapping Document*, <http://www.culture.gov.uk/creative/mapping.html>.

M. Castells (1968), "Y a-t-il une sociologie urbaine?", in "Sociologie du Travail", n. 1, pp. 72-90.

— (1972), *La Question Urbaine*, Paris, Maspéro (ed. it. Marsilio, Venezia 1977).

T. Chang (2000), "Renaissance revisited: Singapore as a 'global city for the arts'", *International Journal of Urban and Regional Research*, n. 24, pp. 818-831.

A. Cochrane (2007), *Understanding Urban Policy: A Critical Approach*, Oxford, Blackwell.

D. Cohen (2006), *Trois Leçons sur la Société Post-Industrielle*, Paris, Seuil (ed. it. Garzanti, Milano 2008).

P. Cooke, K. Morgan (1998), *The Associational Economy: Firms, Regions, and Innovation*, Oxford, Oxford University Press.

G. Duranton, D. Puga (2004), "Micro foundations of urban agglomeration economies", in: J.V. Henderson, J.F. Thisse (Eds.), *Handbook of Regional and Urban Economics*, vol. IV, pp. 2065-2118, Amsterdam, Elsevier.

S.S. Fainstein (2001), "Inequality in global city-regions", in A.J. Scott (Ed.), *Global City-Regions: Trends, Theory, Policy*, pp. 285-298, Oxford, Oxford University Press.

R. Florida (2004), *Cities and the Creative Class*, London, Routledge.

S. Graham, S. Marvin (2001), *Splintering Urbanism: Networked Infrastructures, Technological Mobilities and the Urban Condition*, London, Routledge.

C. Hamnett, D. Cross (1998), "Social polarisation and inequality in London: the earnings evidence", in "Environment and Policy C: Government and Policy", n. 16, pp. 659-680.

D. Harvey (1973), *Social Justice and the City*, London, Edward Arnold (ed. it. Feltrinelli, Milano 1978).

J. Holston (2001), "Urban citizenship and globalization", in A.J. Scott (Ed.), *Global City Regions*, pp. 325-348, Oxford, Oxford University Press.

Hong Kong Central Policy Unit (2003), *Baseline Study on Hong Kong's Creative Industries*, Hong Kong, Centre for Cultural Policy Research, University of Hong Kong.

B. Hooper (1998), "The poem of male desires", in L. Sandercock (Ed.), *Making the Invisible Visible: A Multicultural Planning History*, pp. 227-254, Berkeley, University of California Press.

HUD (1995), *Empowerment: A New Covenant with America's Communities*, President Clinton's National Urban Policy Report. Washington, DC, Office

of Policy Development and Research, US Department of Housing and Urban Development.

IAURIF (2006), *Les Industries Culturelles en Ile-de-France*, Paris, Institut d'Aménagement et d'Urbanisme de la Région Ile-de-France.

H. Jayet (1983), "Chômer plus souvent en région urbaine, plus souvent en région rurale", *Economie et Statistique*, n. 153, pp. 47-57.

B. Jessop (2004) "Recent societal and urban change: principles of periodization and views on the current period", in T. Nielsen, N. Albertson, P. Hemmersam (Eds.), *Urban Mutations: Periodizations, Scales, and Mobilities*, pp. 40-65, Aarhus, Arkitektiskolens Forlag.

A.E.H. Jonas, S. Pincetl (2006), "Rescaling regions in the state: the new regionalism in California", *Political Geography*, n. 25, pp. 482-505.

H. Lefebvre (1970), *La Révolution Urbaine*, Paris, Gallimard (ed. it. Armando, Roma 1973).

— (1974), *La Production de l'Espace*, Paris, Editions Anthropos (ed. it. Moizzi, Milano 1976).

F. Levy, R.J. Murnane (2004), *The New Division of Labor: How Computers are Creating the Next Job Market*, New York, Russell Sage Foundation.

G. McLeod (2001), "New regionalism reconsidered: globalization and the remaking of political economic space", *International Journal of Urban and Regional Research*, n. 25, pp. 804-829.

L. McDowell (1999), *Gender, Identity, and Place: Understanding Feminist Geographies*, Minneapolis, University of Minneapolis Press.

R. Miller, M. Côte (1987), *Growing the Next Silicon Valley: A Guide for Successful Regional Planning*, Lexington, Lexington Books.

C. Mouffe (1992), "Democratic citizenship and political community", in Id. (Ed.), *Dimensions of Radical Democracy*, pp. 225-239, London, Verso.

OECD (2001), *Innovative Clusters: Drivers of National Innovation Systems*, Paris, Organization for Economic Cooperation and Development.

M. Orfield (1997), *Metropolitics: A Regional Agenda for Community and Stability*, Washington D.C. - Cambridge, MA., Brookings Institution Press and the Lincoln Institute of Land Policy.

R.E. Park, E.W. Burgess, R.D. McKenzie (1925), *The City*, Chicago, University of Chicago Press (ed. it. Comunità, Milano 1967).

M. Piore, C. Sabel (1984), *The Second Industrial Divide: Possibilities for Prosperity*, New York, Basic Books (ed. it. Isedi, Torino 1987).

S.T. Roweis (1981), "Urban planning in early and late capitalist societies: outline of a theoretical perspective", in M. Dear, L. Sandercock (2003), *Cosmopolis II: Mongrel Cities in the 21st Century*, London, Continuum.

A.J. Scott (Ed.), *Urbanization and Urban Planning in Capitalist Society*, pp. 159-177, London, Methuen.

— (1980), *The Urban Land Nexus and the State*, London, Pion.

— (1988), *Metropolis: From the Division of Labor To Urban Form*, Berkeley, University of California Press.

— (2006), "Creative cities: conceptual issues and policy problems", in "Journal of Urban Affairs", n. 28, pp. 1-17.

— (2006), *Geography and Economy: Three Lectures*, Oxford, Oxford University Press.

— (2007), "Capitalism and urbanization in a new key? The cognitive-cultural dimension", "Social Forces", n. 85.

E.W. Soja (2000), *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*, Oxford, Blackwell (ed. it., versione ridotta, Patron, Bologna 2008).

STADTart (2000), *Culture Industries in Europe. Regional Development Concepts for Private-Sector Cultural Production and Services*, Düsseldorf, Ministry

of Economy and Business, Technology and Transport and Ministry for Employment, Social Affairs and Urban Development, Culture and Sport of the State of North Rhine-Westphalia.

M. Storper (1997), *The Regional World: Territorial Development in a Global Economy*, New York, Guilford Press.

J. Uitermark (2005), "The genesis and evolution of urban policy: a confrontation of regulationist and governmentality approaches", *Political Geography*, n. 24, pp. 137-163.

G. Vigar, S. Graham, P. Healey (2005), "In search of the city in spatial strategies: past legacies, future imaginings", *Urban Studies*, n. 42, pp. 1391-1410.

S. Watson, K. Gibson (Eds.) (1995), *Postmodern Cities and Spaces*, Oxford, Blackwell.

R. Williams (1976), *Keywords: A Vocabulary of Culture and Society*, London, Fontana.

E ADESSO PROGETTI CONCRETI PER L'EXPO

di Paola Berlanda e Silvia Villa, studentesse di Scienze
dell'Architettura al Politecnico di Milano, sede Bovisa
Conversazione con Paul De Leonardis, sociologo

Silvia e Paola sono due studentesse che frequentano il secondo anno di Architettura al Politecnico di Milano, sede Bovisa. Silvia era partita con l'idea di fare Design, ma ha poi optato per Architettura perché, sostiene, è un sapere che «riesce a coniugare lo studio della storia dell'arte con quello di materie molto tecniche come la Fisica e la Tecnologia» e aggiunge: «In più mi permette di sperimentare le mie capacità di disegno usando creatività e fantasia». Non molto diversa è l'autopresentazione di Paola. Appassionata di storia dell'arte fin dai tempi del liceo classico, le è sembrato molto naturale

passare ad Architettura per approfondirne lo studio e, soprattutto, sperimentarne l'applicazione pratica. Non è l'architettura un fatto d'arte, secondo Le Corbusier? «Mi affascina» confessa Paola «la possibilità di svolgere un'attività che si basa su una vasta conoscenza tecnica e culturale, che ha come fulcro una continua messa in gioco della creatività».

Oggetto della nostra conversazione è l'Expo prossimo venturo e, insieme, il futuro di Milano. All'interno della Triennale 2, seduti al Bistrot Bovisa...

PAUL DE LEONARDIS. CHE COS'È L'EXPO?

PAOLA BERLANDA. Sì. È un argomento di grande attualità e molto discusso e pubblicizzato a Milano, città in cui non solo studio ma anche vivo. Sarebbe impossibile non averne mai sentito parlare, anche se l'informazione diffusa non è né dettagliata né particolarmente oggettiva. La mia conoscenza dell'evento deriva principalmente dalle notizie fornite dalla stampa e dalla televisione.

SILVIA VILLA. All'interno della nostra università l'argomento è stato affrontato in termini generali in relazione ad altri progetti per Milano. So che l'Expo 2015 avrà come argomento "Nutrire il pianeta, energia per la vita": sarà una grande manifestazione culturale a livello mondiale, della durata di sei mesi, che si propone di diffondere la cultura e le innovazioni nel settore dell'alimentazione e del cibo.

P.B. Si svolgerà nell'area nord-ovest di Milano, nella zona adiacente alla nuova fiera di Rho-Pero. So che la gestione è stata affidata a una società composta dal Comune di Milano, dalla Provincia, dalla Regione Lombardia, dalla Camera di Commercio di Milano e dal Ministero dell'Economia, affiancata dal sindaco Letizia Moratti, in quanto commissario straordinario. Gli organizzatori prevedono un'affluenza di circa 30 milioni di visitatori durante tutto il periodo della manifestazione e la creazione di migliaia di posti di lavoro.

S.V. Per l'evento sono anche previsti ingenti finanziamenti alla città, che verranno destinati alla costruzione della sede espositiva e delle infrastrutture: nuove linee metropolitane, ferrovie e autostrade.

P.D.L. CHE COSA NE PENSATE?

S.V. Questa iniziativa viene presentata come un'opportunità per innovare e migliorare la città di Milano, sia dal punto di vista culturale sia urbanistico e territoriale. Se l'affluenza di

visitatori sarà veramente quella prevista, l'economia della città non potrà che trarne beneficio, a condizione che l'evento venga gestito con adeguata attenzione.

P.B. Allo stato di fatto, però, mi rimangono delle perplessità sulla gestione del "post". Non ci si può ancora esprimere sul carattere delle iniziative promosse in concomitanza con la manifestazione, che rimangono comunque momenti importanti per far respirare nella città il clima culturale dell'evento, come si è visto per il Fuori Salone, durante la settimana del Salone del Mobile.

P.D.L. CHE COSA VI ASPETTATE DA QUESTO EVENTO PER MILANO? COME LA CITTÀ POTREBBE TRARNE VANTAGGIO?

P.B. L'evento potrà migliorare l'immagine di Milano a livello internazionale. Questa iniziativa si inserisce in un vasto panorama di interventi nella città, che non sempre hanno dimostrato essere parte di un disegno ben pianificato. Negli ultimi decenni, infatti, Milano ha visto approvare progetti volti più al soddisfacimento di esigenze singole e in gran parte dell'utenza privata piuttosto che a privilegiare spazi e infrastrutture pubbliche.

S.V. Sì, progetti come questo, che producono una trasformazione della città, realizzati con finanziamenti pubblici, devono essere occasioni per migliorare e rivitalizzare zone dismesse o degradate, trasformandole in spazi per la collettività al posto di occupare aree a destinazione agricola, scelta che invece è stata fatta per l'Expo 2015. Rimane poi critica la gestione del "dopo Expo" per le scelte relative alla destinazione d'uso dell'area, e in caso di edificabilità si auspicerebbe la creazione di insediamenti a uso pubblico o con utilità sociale.

P.B. Inoltre non deve essere sottovalutato il problema della concreta realizzazione delle vie d'accesso all'area e bisogna far sì che le infrastrutture e le nuove vie di comunicazione realizzate per l'evento abbiano un'utilità anche al di fuori di questa manifestazione.

P.D.L. MANCANO SEI ANNI AL 2015: COME IMMAGINATE IL VOSTRO FUTURO?

P.B. Una volta laureata, spero di riuscire a lavorare in uno studio d'architettura a Milano, in Italia o all'estero, che attualmente offre più opportunità ai giovani neolaureati.

S.V. È quello che spero anch'io. Mi attira molto l'idea di lavorare all'estero per imparare altri punti di vista sull'architettura, anche se lasciare Milano mi dispiacerebbe molto.

P.B. Sarebbe bello anche approfondire gli studi sul design, campo che mi affascina molto.

P.D.L. E MILANO? COME LA IMMAGINATE?

S.V. La città cambierà sicuramente il suo aspetto con la realizzazione dei numerosi progetti adesso avviati, come City Life, il progetto Garibaldi-Repubblica, "L'Altra Sede" della Regione Lombardia e il progetto Portello.

P.B. Sì, anche se non sono chiaramente percepibili dei cambiamenti dal punto di vista culturale. Speriamo comunque che Milano diventi una città sempre più all'avanguardia e si avvicini alle grandi metropoli europee.

P.D.L. MILANO: FORZA E DEBOLEZZA DELLA CITTÀ?

P.B. Vivo a Milano da sempre, in fondo a via Torino, quindi piuttosto in centro, il che è spesso sia un vantaggio sia uno svantaggio. Posso andare a piedi quasi ovunque o utilizzare i mezzi pubblici, ma se di sera sono troppo lontano da casa prendere la metropolitana o l'autobus diventa un problema, dato che non passano mai!

S.V. Assolutamente vero, anzi i mezzi smettono di andare prima che vengano chiusi i locali, che per inciso devono chiudere

alle due di notte per una legge ormai vecchia di qualche anno. Un po' un controsenso, no? Io che vivo subito fuori Milano uso quasi sempre la macchina o il motorino, anche se poi trovare parcheggio è un incubo... Comunque, a parte i trasporti, se vivi a Milano trovi sempre cose nuove da fare. Le iniziative in campo culturale di certo non mancano.

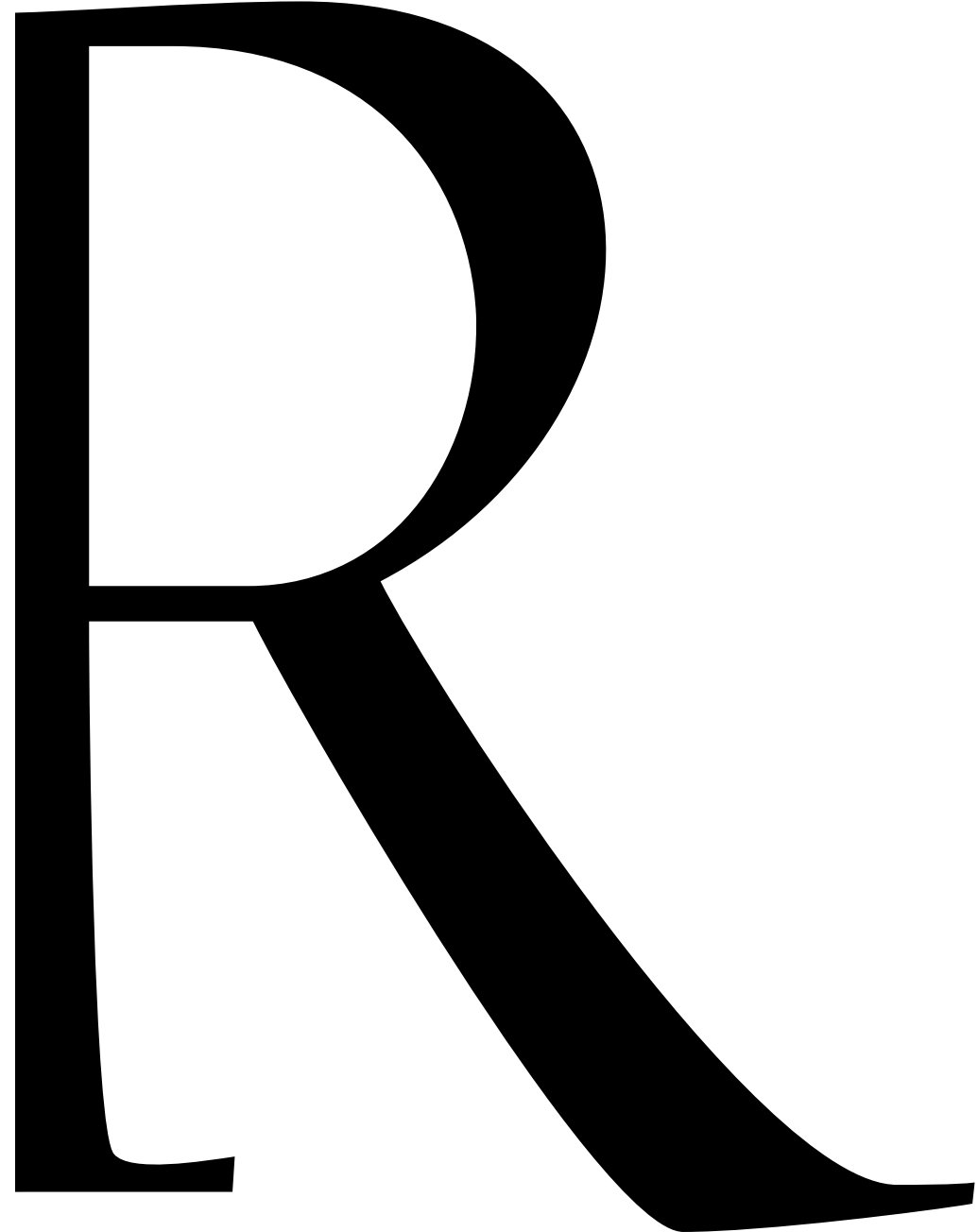
P.B. Sì, ci sono sempre mostre di tutti i tipi, da quelle più classiche sugli impressionisti a quelle sull'arte contemporanea, ma anche sulla fotografia e sui fumetti, oltre che iniziative come i giochi in piazza nelle sere d'estate. È una città viva, che ha molto da offrire.

ERNESTO NATHAN ROGERS: L'ARCHITETTO MODERNO CHE PREDICAVA LA STORIA

di Vittorio Gregotti, architetto

Conversazione con Bruno Pedretti, scrittore

L'architetto Vittorio Gregotti, noto per i molti progetti in Italia e all'estero (tra cui a Milano la trasformazione dell'area Pirelli alla Bicocca), è stato a tutti gli effetti un "allievo" di Ernesto Nathan Rogers. Dal suo "maestro", di cui ricorre il centenario della nascita (1909-1969), ha infatti appreso non solo elementi essenziali per lo sviluppo della competenza progettuale ma soprattutto l'intreccio, oggi divenuto rarissimo, tra pratica architettonica, esercizio teorico e impegno civile. E proprio al profilo poliedrico di Rogers architetto e intellettuale dedichiamo la prima domanda.



BRUNO PEDRETTI. ARCHITETTO GREGOTTI, COME DIMOSTRANO ANCHE I SUOI DUE LIBRI PIÙ RECENTI (IL SAGGIO “CONTRO LA FINE DELL’ARCHITETTURA” EDITO DA EINAUDI E QUELLO DEDICATO ALLA CINA, “L’ULTIMO HUTONG”, EDITO DA SKIRA), LEI HA DECISO DI CONTINUARE A ESERCITARE, SECONDO L’ESEMPIO DI ROGERS, LA PROFESSIONE ARCHITETTONICA IN STRETTO CONNUBIO CON UN LAVORO TEORICO CHE SPESSO SI AMPLIA IN PROPOSIZIONI ANCHE DI CARATTERE POLITICO.

VITTORIO GREGOTTI. Di questa affinità con Ernesto Rogers sono naturalmente orgoglioso. Egli è stato difatti per me un autentico maestro. Lo fu sin dagli anni dell’università, quando insieme ad altri studenti lo chiamammo a tenere una conferenza al Politecnico di Milano, dove lo fecero attendere a lungo prima di ammetterlo nel consorzio accademico; poi lo seguii con un apprendistato presso lo studio di architettura BBPR, che Rogers condivideva con Belgiojoso e Peressutti (Banfi era morto a Mauthausen nel 1945); quindi instaurai con lui un rapporto intenso e un dialogo ricchissimo come suo assistente all’università e nel lavoro nella redazione della rivista “Casabella”, di cui fu direttore dal 1954 al gennaio 1965 e che in seguito avrei avuto anch’io la ventura di dirigere.

B.P. DI QUESTO STRETTO SODALIZIO, CHE COSA SERBANO I RICORDI DEI SUOI ANNI “GIOVANILI”?

V.G. I miei ricordi, al di là degli aspetti affettivi, si sono a tal punto riversati nel mio percorso formativo e successivamente lavorativo e intellettuale, che l’eredità lasciata da Rogers mi rende ancora oggi

molto partigiano nella visione e nell’apprezzamento che nutro per la sua figura. Va comunque detto che di Rogers andrebbero meglio evidenziate anche le diverse stagioni. Non va dimenticato innanzi tutto che era in sostanza un “uomo austriaco”: nato e cresciuto nella Trieste di Svevo e Saba, portò a Milano una cultura mitteleuropea filosofica e letteraria tutt’altro che scontata. Nella sua prima fase egli, come tanti, fu attratto da certe retoriche nazional-popolari e della città corporativa del fascismo, una seduzione che comunque si dissolse intorno al 1937, come dimostra peraltro un’opera come la Colonia elioterapica di Legnano del 1938, dove già emerge quella sua riflessione di architetto moderno attento alla memoria storica che ne farà in seguito un protagonista del dibattito internazionale. La seconda fase è quella che si allunga dall’esilio in Svizzera sino ai primi anni del dopoguerra, intorno al 1950 circa. È il periodo in cui mette a fuoco il grande tema del rapporto tra architettura e città, facendone anche un argomento centrale per il dibattito del CIAM (i Congressi internazionali di architettura moderna, di cui fu vicepresidente) del 1951 a Hoddesdon. Da lì in poi si dispiega infine la stagione professionale e culturale che lo renderà uno dei più significativi architetti del secondo dopoguerra a livello internazionale.

B.P. LE APERTURE CULTURALI ROGERSIANE, FAVORITE DALLE ORIGINI DI CUI LEI RIMARCA IL CARATTERE MITTELEUROPEO, COME SI RITROVANO NELLA SUA VITA MILANESE?

V.G. Per ritrovarle, basti dire che nello studio BBPR transitarono personaggi del calibro di Aalto, Gropius e Le Corbusier, o artisti come Calder, Fontana, Steinberg. Basti ricordare le sue frequentazioni di

Adriano Olivetti ed Eugenio Montale, il disegno firmato BBPR della Libreria Einaudi che negli anni sessanta era il luogo di ritrovo privilegiato dei migliori letterati e uomini di cultura. O basti ricordare i rapporti di stretta amicizia che ebbe con il filosofo Enzo Paci e il gruppo di “aut aut”, la rivista che rappresentava il laboratorio italiano della filosofia fenomenologica.

B.P. CIÒ ATTESTA UNA VITALISSIMA CURIOSITÀ INTELLETTUALE DI ROGERS. MA CHE COSA SIGNIFICA QUESTA PER UN ARCHITETTO?

V.G. Attesta la profonda riflessione di Rogers sulla complessità disciplinare, o per meglio dire interdisciplinare, dell’architettura. Tanto che un suo mito era proprio Leon Battista Alberti, che fu insieme architetto, artista, teorico, scrittore. Rogers è riuscito a dimostrare, come pochi, che questa articolazione allargata della coscienza disciplinare poteva ancora produrre grandi frutti, per quanto, o forse proprio in risposta a un’epoca che tendeva inevitabilmente a rafforzare gli specialismi. Il fatto che egli sia stato, allo stesso tempo, architetto di professione, direttore di rivista (prima “Domus” e successivamente “Casabella”), autore di saggi critici, e infine anche professore universitario, non è semplicemente il segno di un accumularsi di attività e fronti professionali: è piuttosto il risultato della sua “filosofia” complessiva, che lo portava a vedere la pratica architettonica innestata sull’elaborazione di principi, sulla meditazione teorica, sull’osservazione dei mutamenti sociali e politici, e anche sulla “predicazione” dell’impegno civile dell’architetto.

B.P. QUALI I TEMI PREMINENTI DELLA SUA “PREDICAZIONE”?

V.G. Innanzi tutto la ricerca di una diversa via che doveva rispondere alle domande insolite e anche alle sconfitte della prima generazione del movimento moderno. Possiamo riassumerla come il tentativo di costruire una “tradizione del moderno” che sapesse fare i conti con la dimensione storica delle nostre città. Nelle diverse fasi del dibattito architettonico del dopoguerra cercò così di contrastare, da un lato, le scorciatoie tanto della speculazione immobiliare quanto delle infatuazioni per un certo “realismo socialista” che trovava consenso nella sinistra italiana; dall’altro lato si oppose però anche all’esaltazione del nuovo mondo tecnico che si diffondeva soprattutto dall’Inghilterra. Provò insomma a riscattare la “tradizione del moderno” sottraendola alle riduzioni che abbassavano il razionalismo a razionalizzazione dei processi costruttivi e a invenzione tecnica o a controllo economicistico delle politiche edilizie.

B.P. A TALE PROPOSITO, QUALI SONO LE OPERE DELLO STUDIO BBPR PIÙ RAPPRESENTATIVE?

V.G. A prova di questo rinnovato confronto (un confronto però “moderno”, non storicista) con la storia, con la memoria, possiamo ricordare almeno i progetti più noti milanesi: quello dei Musei del Castello, l’edificio di Piazza Meda e, naturalmente, la Torre Velasca. È sempre questo percorso di ricerca che porterà inoltre Rogers a cambiare la testata della rivista in “Casabella-continuità” e a elaborare il famoso concetto di “preesistenze ambientali” che tanta fortuna avrà nel dibattito architettonico dei decenni successivi, diventando la parola d’ordine del “contestualismo”.

B.P. NELLA MILANO DEGLI ANNI CINQUANTA E SESSANTA, FU ASCOLTATO QUESTO “PREDICATORE” CHE CERCAVA DI INNESTARE IL MODERNO SULLA STORIA SENZA CADERE NELLO STORICISMO?

V.G. Poco, troppo poco. Le amministrazioni cittadine non hanno certo arricchito le loro politiche con le sue riflessioni sulla necessità di preservare uno spirito “di identità” nel disegno della città che dapprima risorgeva dalla guerra e che poi cercava di imboccare la nuova fase di modernizzazione identificata con la stagione del “boom economico”. Certo, dati gli anni, a Rogers, ma anche a noi più giovani, sfuggivano ancora i processi che in seguito avrebbero portato alla dispersione metropolitana delle nostre città e di Milano in particolare. D'altra parte, se nel dopoguerra egli seppe trarre preziosi spunti dai suoi interessi filosofici e letterari, solo dagli anni sessanta, e con una certa lentezza, l'ascesa in Italia di una cultura sociologica e la scoperta delle scienze umane avrebbero permesso di rinnovare la riflessione sulla città con categorie più adeguate.

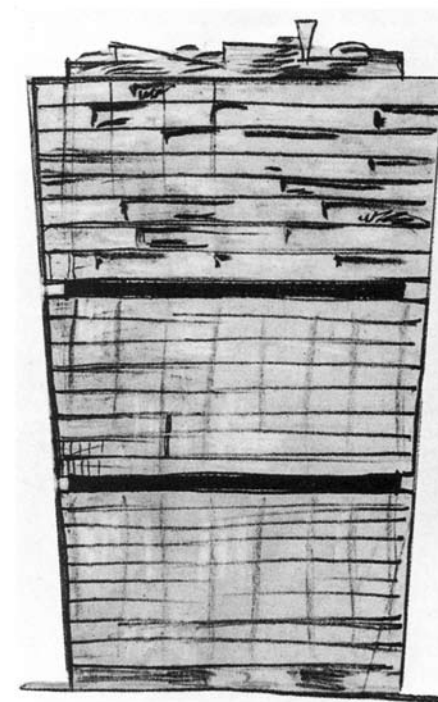
B.P. FU DUNQUE UN INTELLETTUALE ELITARIO MA MARGINALE.

V.G. Per Rogers può valere un parallelo con l'editore Giulio Einaudi. Entrambi furono “anime critiche” che esaltavano un ruolo di opposizione nei

confronti delle politiche correnti di amministratori e uomini pubblici e di partito. Nel caso della città di Milano, le amministrazioni si adeguavano prosaicamente a logiche di mercato, ma le posizioni di Rogers non andavano in realtà solo contro la scarsa qualità delle politiche urbane, ma anche contro certa cultura progressista, che sotto la spinta di una modernizzazione forzata stentava a capire le sue intuizioni. Egli dovette così combattere su un doppio fronte: in nome dello stretto rapporto tra architettura e città rivendicava il valore dei principi della “tradizione del moderno”, ma doveva allo stesso tempo contrastare i diffusi pregiudizi stilistici contro il moderno, del quale si finiva per assumere le componenti più piattamente speculative abbandonandone viceversa le ambizioni etiche, civili.

B.P. RESTA QUALCOSA DI QUESTO “MAESTRO” O È DIVENTATO ANCHE LUI “STORIA”?

V.G. Oggi avremmo ancora molto bisogno delle sue intuizioni, e il disagio che sempre più si accompagna all'immagine che le nostre città ci trasmettono ne è la riprova. Ma non possiamo che essere pessimisti, perché nei nostri anni non si risponde più ai problemi con la riflessione teorica, la coscienza critica e l'impegno civile che stanno alla base della buona architettura, ma solo con l'esposizione di virtuosismi architettonici che fungono da esaltazione estetica del presente.



Schizzo per la Torre Velasca



Milano, Torre Velasca, edificio per uffici, 1958; veduta del centro di Milano con la torre



Milano, edificio per uffici in Piazza F. Meda, veduta dalla piazza, 1969

Ristampa

0 1 2 3 4 5

Anno

2009 10 11 12

Stampato per conto della casa editrice presso
Bianca & Volta, Truccazzano (MI)